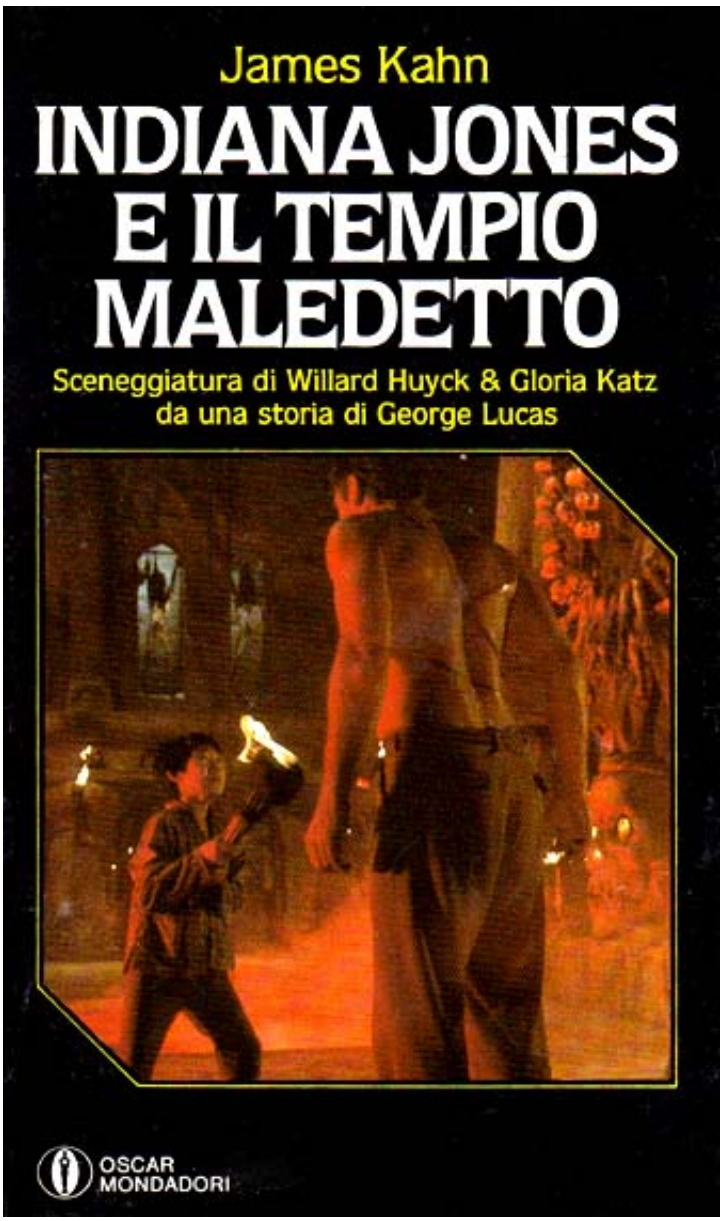
James Kahn

Indiana Jones e il tempio maledetto

dalla sceneggiatura
di Willard Huyck & Gloria Katz
su soggetto di George Lucas

Titolo originale: *Indiana Jones and the Temple of Doom*
Traduzione di Tullio Dobner
© 1984 Lucasfilm Ltd. (LFL)™
© 1984 Sperling & Kupfer Editori S.p.A., Milano
Edizione di riferimento: I edizione Oscar Mondadori, settembre 1986

In copertina: fotogramma del film



VISIT…

Indice

Profilo dell'autore 3
Indiana Jones e il tempio maledetto 4
1. Dalla padella... 5
2. Vita di un monello 16
3. La gemma sacra 29
4. Il palazzo di Pankot 39
5. Camera a sorpresa 52
6. Il tempio maledetto 68
7. ...Nella brace 80
8. Fuga verso la libertà 97
9. Tra cielo e acqua 108

Profilo dell'autore

James Kahn (1947-2006) è stato un personaggio singolare, in quanto portò avanti per anni una "doppia vita": medico per professione, scrittore per passione.

Nato il 30 dicembre 1947 a Chicago, studiò medicina all'Università della città natale; specializzatosi in medicina di pronto soccorso, completò gli studi all'UCLA.

Prima dei trent'anni, però, cominciò a sentire la passione della letteratura: il primo romanzo che riuscì a pubblicare, *Diagnosis: Murder*, è del 1978. Da allora seguirono pochi ma importanti romanzi, che lo fecero conoscere al grande pubblico e che gli aprirono anche le porte della sceneggiatura televisva; fra le serie a cui ha partecipato figurano *Melrose Place* e *Star Trek: The Next Generation*.

Dal 1980 al 1986 scrisse la trilogia del *New World*, che lo fece imporre anche nel genere fantasy.

Sue famose novellizzazioni da film sono quelle di *Goonies* (1985), *Indiana Jones and the Temple of Doom* (1984) e *Poltergeist* (1982); di quest'ultimo ha novellizzato anche il sequel: *Poltergeist 2: The Other Side* (1986). Rimane comunque *Star Wars: Return of the Jedi* (1983) la sua più famosa novellizzazione.

Bibliografia italiana

Trilogia del *New World*:

1 - Tempo di mostri, fiume di dolore (*World Enough, and Time*, 1980)
Urania n. 934 (1982)

2 - L'oscuro fiume del tempo (*Time's Dark Laughter*, 1982)
Urania n. 948 (1983)

3 - *Timefall* (1986) - inedito!

Novellizzazioni:

1982 - Poltergeist (*id.*), Urania n. 940 (1983)

1983 - Il ritorno dello Jedi (*The Return of the Jedi*), Sperling & Kupfer 1983

1984 - Indiana Jones e il tempio maledetto (*Indiana Jones and the Temple of Doom*), Sperling & Kupfer 1984

Indiana Jones e il tempio maledetto

1.
Dalla padella...

Shanghai, 1935.

Il night club era pieno di gente e di fumo. Uomini e donne di ogni nazionalità, ma anche qualcuno che nessuna nazione avrebbe voluto come cittadino, sedevano ai tavolini disposti attorno alla pista da ballo. Sigaraie di coscia lunga, buttafuori dall'aria torva, cibo esotico, camerieri in smoking, risate, champagne, promesse infrante e sentore d'oppio mescolato al tabacco. Ecco di che cosa sapeva il fumo. Un posto decadente in tempi di decadenza. Eppure *très gai*, come l'ultima festa prima dell'apocalisse. Di lì a pochi anni il mondo sarebbe stato in guerra.

Lungo la parete laterale, curve in stile Art Déco e archi tipicamente orientali si allacciavano le une agli altri a formare séparé o balconate sopraelevate. Il bar si trovava sul fondo. Di fronte, di fianco alle porte della cucina, c'era la pedana dell'orchestra, leggermente rialzata e, accanto, proprio davanti alla pista da ballo, si trovava la scena.

Due gigantesche statue di legno delimitavano il piccolo palcoscenico: rappresentavano due signori della guerra cinesi, assisi sul trono e armati di sciabole dorate, come se fossero i numi tutelari di quel luogo di divertimento.

Accanto alla statua di sinistra pendeva un enorme gong, sospeso a due spessi cordoni agganciati al soffitto. Il bassorilievo che lo decorava rappresentava un drago infuriato sopra una grande montagna. Vicino al gong, rigidamente immobile, c'era un nerboruto inserviente, a torso nudo e in pantaloni alla turca, la mazza stretta al petto. Il centro della scena, di fronte al pubblico, era occupato dalla grande testa di un drago con le fauci spalancate. Gli occhi smisurati e sporgenti guardavano freneticamente tutt'attorno, mentre le antenne di cartapesta ondeggiavano e le scaglie formate da lanterne cinesi si increspavano fino ai tendaggi.

Dalla gola del drago cominciò a uscire fumo.

L'inserviente colpì il gong con un gesto solenne.

Il vapore che usciva dalla bocca del drago cominciò lentamente ad assumere un color rosso fiamma. La densa spirale di fumo rossastro scese lungo i gradini della scena fino alla pista da ballo, mentre l'orchestra iniziava a suonare.

E allora, lentamente, dalle fauci della bestia, dalla sua gola infuocata, emerse la donna.

Doveva avere una ventina d'anni, forse venticinque. Occhi verde azzurro, capelli biondo scuro. Indossava una tunica dal collo alto, ricamata di lustrini rossi e oro, guanti in tinta, tacchi a spillo e orecchini a forma di farfalla. Indugiò un attimo sul labbro del drago e sollevò una mano per dare una affettuosa tiratina a uno dei denti superiori della bestia. Poi scese sul palco mugolando come una gatta che fa le fusa. Si chiamava Willie Scott. Era una fuoriclasse.

Una dozzina di ballerine scese danzando le scale che facevano ala alla testa del drago. Sventolavano con grazia dei ventagli davanti ai loro visi truccati con gusto squisito; indossavano kimono dorati che lasciavano intravedere qualcosa di più di una calza di seta. Willie cominciò a cantare:

Yi wang si-i wa ye kan dao
Xin li bian yao la jing bao jin tian zhi
Dao
Anything goes.

Il pubblico sembrava non prestare molta attenzione, ma Willie in genere non se ne preoccupava. Eseguiva i suoi movimenti come una professionista, su e giù per i gradini, canticchiando la sua canzone, mentre con la mente vagava dietro le spirali di fumo che salivano ad addensarsi sopra la testa del drago, quasi a rappresentare i sogni del mitico animale. Immaginava di essere in un teatro famoso, non in quel sudicio locale notturno di Shanghai. E le ragazze che sgambettavano dietro di lei non erano ballerine da quattro soldi, ma un affiatato corpo di ballo e lei si trovava di nuovo negli Stati Uniti, era una star piena di fascino, ricca, adorata, famosa, indipendente e...

Il fumo si diradò e Willie si rese conto di dove in effetti si trovava.

Tanto peggio per questa gentaglia, pensò. Non sono in grado di apprezzare un numero di classe nemmeno quando viene eseguito proprio davanti al loro tavolo.

Il capo orchestra le diede il via e lei iniziò l'ultima strofa stringendo tra le mani un foulard rosso da dietro il quale stuzzicava il pubblico.

«*Anything goes!*»

L'orchestra riattaccò e la folla applaudì. Willie si inchinò. I tre uomini al tavolo in prima fila applaudirono educatamente, con un vago cenno di sorriso: il gangster Lao Che e i suoi due figli.

Canaglie della peggior specie, che cercavano di vestire come gente del *beau monde*.

Willie fece loro l'occhiolino.

Anzi, per essere più precisi, lo fece a Lao Che, che era il suo protettore del momento.

Lui le restituì il cenno, ma fu subito distratto da qualcosa che sembrò preoccuparlo. Willie, mentre si affrettava a ritornare nel suo camerino, seguì lo sguardo di Lao Che per vedere che cosa lo avesse turbato. Un uomo aveva appena fatto il suo ingresso e stava scendendo i gradini in fondo al locale. Indossava una giacca bianca da sera, con un garofano rosso all'occhiello, pantaloni neri, panciotto, cravatta a farfalla e scarpe lucide. Willie non poté notare altro, se non che l'uomo aveva un portamento eretto e l'aria sicura di sé. Ebbe un cattivo presentimento. Si chiese se non fosse una specie di poliziotto.

Lo vide arrivare in fondo ai gradini, dove gli fu dato il benvenuto da un cameriere, proprio mentre lei usciva dalla scena. Un pensiero le passò per la testa in quel momento: non è niente male, ma sembra uno in cerca di guai.

Indiana Jones uscì dall'ascensore e scese la scalinata del *Club Obi Wan* proprio mentre il numero stava terminando. Guardò le dodici ballerine nei loro kimono rosso oro correre via mentre il pubblico applaudiva e sorrise tra sé: ehi, non scappate sul più bello, ragazze. Sono appena arrivato.

Finì di scendere i gradini con aria indifferente, ma i suoi occhi scandagliavano il locale con la fredda prudenza di un gatto.

Non era cambiato nulla, pensò. La folla dissoluta, i festeggiamenti senza allegria; quella gente apparteneva a una tribù in via di estinzione. Si chiese se almeno i loro manufatti avrebbero resistito, se la sua controparte, di lì a mille anni, avrebbe scoperto oggetti che erano appartenuti a loro, i loro scrigni e i loro gioielli, sulla base dei quali ricostruire la vita in quella stanza. La vita dei bassifondi, pensò mentre il suo sguardo si fermava sul tavolo di Lao Che.

Un cameriere lo raggiunse in fondo alle scale. Era un uomo giovane, anche se leggermente stempiato; non era di corporatura eccessivamente robusta, ma c'era qualcosa di minaccioso nel suo aspetto. Mezzo cinese, mezzo olandese, si chiamava Wu Han.

Si chinò leggermente verso Indiana con un vacuo sorriso sulle labbra e disse qualcosa che solo Jones poté sentite: «Stai attento».

Indy gli rispose con un cenno vago e si diresse verso il gruppo di Lao Che. I tre si risedettero vedendo che si avvicinava. L'applauso terminò.

«Dottor Jones», lo salutò Lao Che.

«Lao Che», replicò Indiana Jones.

Lao era sulla cinquantina. La vita comoda e il lusso lo avevano reso leggermente pingue, ma sotto era duro come carne di lucertola. Indossava una giacca da sera, di seta nera, camicia nera e cravatta bianca. Le palpebre gli scendevano pesanti sugli occhi, come quelle di un rettile. Al suo mignolo sinistro brillava il sigillo d'oro della famiglia reale della dinastia Chang, particolare che Indy notò con ammirazione professionale.

Alla sinistra di Lao Che sedeva suo figlio Kao Kan, una versione più giovane del padre: massiccio, impassibile, l'aria spietata. Alla destra di Lao l'altro figlio, Chen. Chen era alto e di una magrezza quasi spettrale. La sciarpa bianca che gli pendeva dal collo ricordò a Indy le bende che a volte rimanevano attaccate a cadaveri ormai rinsecchiti.

Lao sorrise a Indy. «*Nee chip lei how ma?*»

Chen e Kao Kan si lasciarono sfuggire una risata malevola.

Indy sorrise a sua volta. «*Wah jung how, nee nah? Wah hwey kung jung chee jah loonee kao soo wah shu shu*.» La battuta era diretta a Lao Che.

I tre uomini seduti diventarono silenziosi. Lao lanciò a Indy uno sguardo pieno di veleno. «Non mi ha mai detto che parlava la mia lingua, dottor Jones!»

«Non mi piace esibirmi», ribatté Indy molto serio.

Apparvero due guardie del corpo che, dopo averlo perquisito rapidamente, sparirono. La cosa non gli piacque, ma se l'era aspettata. Prese posto di fronte a Lao.

Arrivò un cameriere con un gran piatto di caviale e un secchiello con una bottiglia di champagne, che depose accanto a Lao. La faccia del signore del crimine si illuminò di nuovo. «Per questa particolare occasione ho ordinato champagne e

caviale.» Guardò Indy con strana intensità e continuò: «Allora è vero, dottor Jones. Lei ha trovato Nurhachi».

Indy si chinò un po' in avanti. «Lei lo sa benissimo. La notte scorsa uno dei suoi ragazzi ha provato a prendersi Nurhachi senza pagare.»

Kao Kan posò la mano sinistra sul tavolo. Era stata bendata da poco. E da poco mancava il dito indice.

Lao Che ribollendo di rabbia accennò alla mano: «Lei ha insultato mio figlio».

Indy si appoggiò allo schienale della sedia. «No, è lei che ha insultato me. Ma io gli ho risparmiato la vita.»

Lao guardò Indy come fa il cobra con la mangusta. «Dottor Jones, voglio Nurhachi.» Depositò un rotolo di banconote sul piatto girevole al centro del tavolo e poi lo fece ruotare finché il denaro non venne a trovarsi di fronte a Indy.

Indy calò la mano sul mazzetto, ne calcolò al tatto lo spessore, convertì il tutto mentalmente in dollari e decise che non erano sufficienti. Tutt'altro. Fece girare il piatto verso Lao scuotendo il capo. «Con questo non copro neppure le spese, Lao. Pensavo di avere a che fare con un furfante onesto.»

Kao Kan e Chen imprecarono rabbiosamente in cinese. Chen cominciò ad alzarsi.

Improvvisamente una lunga mano guantata si posò sulla spalla di Lao. Indy risalì con lo sguardo lungo quel morbido braccio fino al viso della donna che stava dietro Lao. Lei fissò Indy intensamente. «Non ci presenti?» chiese cordialmente.

Lao Che fece cenno a Chen di sedersi. «Dottor Jones, le presento Willie Scott», disse Lao. «Willie, questo signore è Indiana Jones, il famoso archeologo.»

Willie avanzò verso Indy mentre lui si alzava per salutarla. La stretta di mano fu un'occasione per soppesarsi a vicenda.

Willie aveva un viso che gli piaceva. Possedeva una bellezza primitiva, come una gemma grezza dopo un'alluvione, una pietra preziosa in attesa di essere incastonata. Portava un copricapo a forma di farfalla, vaporoso, quasi trasparente, che sembrava fare tutt'uno con i suoi capelli; Indy lo interpretò come un segno di stravaganza, di volubilità. Quanto ai guanti, Indy li considerò come una dichiarazione: «Maneggio molto, ma non tocco». Addosso aveva un profumo costoso e un vestito tutto lustrini accollato davanti e con una profonda scollatura sulla schiena. Per Indy significava che la ragazza al primo approccio aveva un'apparenza piuttosto fredda, ma andandosene ci teneva a lasciare un buon ricordo di sé. Stava con Lao Che. E questo, per Indy, fu motivo di allarme.

Willie si accorse immediatamente che quello era il tipo che aveva visto entrare alla fine del suo numero. La prima impressione avuta si rafforzò: senz'altro bello, ma talmente fuori posto che l'aria attorno al tavolo quasi ne vibrava. Eppure non avrebbe saputo a quale posto assegnarlo. Archeologo? Non quadrava. Una cicatrice interessante gli segnava il mento; si chiese come se la fosse procurata; dopo tutto lei si considerava un'esperta di cicatrici interessanti. E gli occhi non erano niente male, anche se non avrebbe potuto definirne il colore. Una specie di verde-castano-grigio cielo con delle pagliuzze dorate. Chiari, duri e illeggibili. Peccato. Da qualsiasi punto di vista lo si considerasse, le ricordava sette miglia di strada dissestata.

Lasciò che il suo sguardo scivolasse dalla sua interessante cicatrice ai suoi occhi così poco castani. «Avevo sempre pensato che gli archeologi fossero dei buffi ometti

in cerca di... come si chiamano... mummie?»

«Già, mummie», confermò lui.

Si sedettero. Lao interruppe la loro breve conversazione. «Il dottor Jones ha ritrovato Nurhachi per conto mio ed è sul punto di effettuarne la consegna... adesso.»

Indy stava per rispondere quando sentì, e subito dopo vide, la piccola bocca rotonda della pistola che Kao Kan gli stava puntando contro. Indy, non essendo ansioso di fare da bersaglio, afferrò un grosso forchettone da portata, da un carrello vicino mentre Willie stava ponendo una domanda.

«Chi è Nurhachi?» chiese lei innocentemente, inconsapevole dell'imminente esplosione.

Il momento successivo capì. Indiana l'aveva tirata accanto a sé e le teneva il forchettone premuto contro le costole.

Willie trattenne il fiato per un istante e pensò: lo sapevo, lo sapevo, lo sapevo. A Lao comunicò, calma ma non senza una certa urgenza nella voce: «Lao, mi sta pungendo».

Indy si rivolse a Kao Kan con tono piatto. «Metti via quella pistola, figliolo.» Indiana aumentò la pressione della sua arma improvvisata.

Willie sentì le punte del forchettone penetrarle nella carne ma si sforzò di non lasciare trapelare la paura dalla sua voce. «Lao, comincia a far male.» Non credeva che l'avrebbe usata per davvero, ma con gli uomini e i loro giocattolini non si poteva mai sapere. Lao Che lanciò un'occhiata al figlio. Il ragazzo abbassò l'arma.

Indy insistette. «Adesso suggerisco che mi diate quello che mi dovete, altrimenti... può succedere di tutto.» Poi, a Willie: «Non sei d'accordo?»

«Sì», rispose lei glaciale.

«Dillo anche a lui», le propose Indy.

«Pagalo», disse lei rivolta a Lao.

Senza dire una parola Lao estrasse un sacchetto da una tasca, lo depose sul piatto girevole al centro del tavolo e lo fece poi arrivare davanti a Indy e Willie. Indy le fece un cenno con il capo. Lei raccolte il sacchetto e lo svuotò sul tavolo: ne cadde fuori una manciata di monete d'oro.

La faccia di Indy non fece una piega. «Il diamante, Lao. I nostri accordi riguardavano il diamante.»

Lao sorrise, stringendosi nelle spalle come chi si rassegna a una sconfitta, tirò fuori una scatoletta d'argento dalla tasca del panciotto e la depose sul piatto girevole.

Nell'istante in cui lo sguardo di Indy fissava la scatoletta Kao Kan versò della polvere bianca da un flaconcino nel bicchiere di champagne che gli stava davanti. Mentre il piatto al centro del tavolo girava in direzione di Indy, Kao Kan vi appoggiò il bicchiere, vicino alle monete d'oro e alla scatolina d'argento.

Non appena la scatoletta le fu davanti Willie l'aprì. Dentro c'era un diamante di squisita fattura nonostante le sue dimensioni decisamente fuori del comune. «Oh, Lao», sospirò.

I diamanti erano la sua maggiore passione, croce e delizia insieme. Erano duri, ma così belli e brillanti. Erano trasparenti e trattenevano dentro di sé tutti i colori. Erano il magico riflesso del suo io più intimo. Eppure avevano anche un valore terribilmente pratico: un diamante come quello avrebbe potuto fare di lei una persona

ricca, rendendola indipendente, una buona volta, dal capriccio di uomini come quelli che sedevano a quel tavolo.

Indy piantò il forchettone sul ripiano del tavolo e raccolse la gemma spingendo Willie di nuovo sulla sua sedia, al posto che occupava originariamente. Lei gli lanciò uno sguardo gelido. «Sei una vera serpe.» Aveva finalmente capito di che colore erano i suoi occhi.

Lui, ignorandola, cominciò a esaminare la gemma. Il taglio era perfetto, ogni sfaccettatura rappresentava un diverso piano dell'antico universo: non aveva nessuna incrinatura e nessun difetto, nella luce che rifletteva non c'era nessuna tonalità giallastra. Era da molto tempo che la sua università stava cercando di impossessarsi di quel piccolo gingillo.

«Adesso», sibilò Lao Che, «portami Nurhachi.»

Indy fece un cenno a Wu Han, il cameriere che gli era andato incontro poco prima all'ingresso del club. Wu Han avanzò verso di loro, un candido tovagliolo al braccio sinistro mentre con il destro teneva in equilibrio un vassoio. Al centro del vassoio c'era una minuscola bara di giada.

L'attrazione di Willie per l'intrigo cominciò ad avere la meglio sulla sua collera. Denaro, monete d'oro, gioielli, minacce... e adesso quella squisita miniatura. «Ma chi diavolo è questo Nurhachi?» chiese.

Indy prese il prezioso cofanetto dal vassoio di Wu Han e lo depose sul piatto girevole, al quale impresse un breve movimento rotatorio, mandandolo verso Lao Che. «Eccolo qui», sorrise.

Willie osservò l'oggetto che le passava sotto gli occhi. «Doveva essere piccolino, quel tipo», mormorò.

Lao afferrò il cofanetto. I suoi figli gli si fecero più vicini, chinandosi per vedere meglio. Lao cominciò a parlare con calma, con reverenza, quasi parlasse a se stesso. «Questa sacra bara raccoglie i resti di Nurhachi, il primo imperatore della dinastia Manchu.»

Indy, in un improvviso moto di magnanimità, sollevò il bicchiere di champagne per un brindisi. «Benvenuto a casa, vecchio mio.» Bevette.

Ceneri? pensò Willie. È questo il grande affare? Ceneri? Per quel che la riguardava soffermarsi sulle cose del passato non le portava nessuna percentuale.

Il presente e il futuro erano gli unici tempi che avessero importanza. Il resto, quando andava bene, era solo una noia suprema. Cominciò a ritoccarsi il viso.

Lao sorrise astutamente a Indy. «E ora mi restituirà il diamante.»

Indy aveva l'impressione che nel locale cominciasse a fare un po' troppo caldo. Si sbottonò il collo della camicia. «È una battuta umoristica, naturalmente. A meno che non sia diventato sordo.»

Lao sollevò tra le dita, bene in vista, una piccola fiala blu.

Lo sguardo di Willie ne fu subito attratto. Altri tesori? si chiese. «Che cos'è?»

«Antidoto», rispose Lao secco.

«Antidoto per che cosa?» chiese Indy con sospetto. Aveva avuto un presentimento.

«Per il veleno che ha appena bevuto», fu la risposta beffarda di Lao.

Willie sentì una stretta allo stomaco. «Veleno!» esclamò con voce stridula. «Lao, che cosa stai facendo? Io ci lavoro in questo posto.» Ma non ancora per molto, se

continuava così.

Indy sfregò l'interno del bicchiere di champagne con un dito: sul fondo c'era un leggero residuo granuloso.

«I tempi del veleno sono rapidi, dottor Jones», continuò Lao ridacchiando.

Indy depose il diamante sul tavolo e tese la mano. «Andiamo, Lao.»

Chen raccolse il diamante, ne ammirò le scintillanti sfaccettature con un sorrisetto soddisfatto, poi lo depose di nuovo sul piatto e lo fece ruotare verso suo padre. Mentre passava accanto a lei Willie lo raccolse per esaminarlo. Non aveva mai tenuto in mano un diamante così grosso e così perfetto.

Ma Lao sembrava avere perso interesse per la gemma; stava di nuovo fissando la piccola bara davanti a lui. «Finalmente sono in possesso delle ceneri del mio onorevole antenato.»

Indy stava diventando più che impaziente. Puntini gialli avevano cominciato a danzargli davanti agli occhi. «L'antidoto, Lao.» Lao lo ignorava.

La situazione stava precipitando. Jones si sentiva più debole. Con mossa fulminea riprese il forchettone dal tavolo premendolo ancora una volta contro le costole di Willie. «Lao», esclamò cercando di infondere forza alla sua voce.

«Lao», gli fece eco Willie.

Lao Che, Kao Kan e Chen scoppiarono a ridere. «Tenga la ragazza», disse Lao. «Io ne trovo un'altra.»

Willie guardò Lao come se solo in quel momento avesse capito qualcosa che già da tempo doveva sapere. «Piccola miserabile canaglia», strillò.

In quel mentre Wu Han si fece avanti. «Per favore», disse sorridendo a Lao. Si voltarono tutti e poterono vedere, sotto il vassoio che reggeva, nascosta alla vista degli altri clienti del ristorante, un'arma. Puntata contro Lao Che.

«Ottimo servizio», commentò Indy.

«Non è un cameriere», si rese conto Willie all'improvviso. Il forchettone era ancora premuto contro il suo fianco. Tutti avevano i nervi a fior di pelle e lei non sapeva da che parte buttarsi.

«Wu Han è un vecchio amico», mormorò Indiana. «Il gioco non è ancora finito, Lao. L'antidoto.»

Mentre Indy tendeva la mano ci fu un sonoro "pop" al tavolo vicino. Si voltarono tutti per guardare. Un americano ubriaco aveva appena stappato una bottiglia di champagne innaffiando le due ridanciane signore che lo accompagnavano. I camerieri cominciarono a stappare altre bottiglie; altri tappi saltarono, altro spumante, altre risate. Indy portò di nuovo l'attenzione al suo tavolo. Cominciava a sentirsi in preda alla nausea, ma riuscì ad accorgersi che Wu Han era stranamente impallidito. «Wu Han, che cosa...» iniziò, ma prima che potesse continuare Wu Han cadde riverso sul tavolo.

Fu solo in quel momento che Indy vide la pistola ancora fumante nella mano di Chen nascosta sotto un tovagliolo.

«Indy!» esclamò Wu Han rantolando. Mentre Wu Han cadeva in avanti Indiana si alzò, afferrandolo al volo, e depose il compagno ferito sulla sua sedia. «Non preoccuparti, Wu Han», sussurrò. «Ti farò uscire di qui.»

«Non questa volta, Indy», mormorò l'uomo ormai morente, con un ultimo filo di

voce. «Ti ho seguito in molte avventure, ma ora sarò io a entrare per primo nel grande mistero sconosciuto.»

Con queste ultime parole morì.

Indy appoggiò la testa dell'amico sul ripiano del tavolo. Si sentiva accaldato, percorso da rivoli di sudore. Lao non nascose la sua gioia. «Non sia così triste, dottor Jones. Lo raggiungerà presto.»

Indy si sentì le gambe come fossero di gomma e barcollò all'indietro.

Kao Kan ridacchiò. «Bevuto troppo, dottor Jones?»

Indy andò a urtare contro l'ubriaco del tavolo vicino. Anche lo spettrale Chen sorrise nel vedere le facce sorprese dei due che si guardavano come attraverso una nebbia. Infuriato, Jones spinse da parte l'ubriaco, finendo contro un altro cameriere che stava servendo al tavolo vicino dei piccioni flambé allo spiedo. Indy pensò: se non altro servirà a far sparire quel maledetto sorriso dalla faccia di Chen. Con un movimento rapido si impadronì dello spiedo con i piccioni fiammeggianti, si voltò e lo scagliò contro Chen.

Lo spiedo si infilò nel petto di Chen fino al primo piccione.

Per un lungo momento tutto rimase come sospeso: il vociare della folla si calmò, come in un'improvvisa, anche se vaga, consapevolezza della crisi incombente. Intorno al tavolo di Lao il gelo era quasi palpabile, come fiato trattenuto, mentre lo sguardo di tutti era puntato su quel cinese in smoking, infilzato dallo spiedo d'argento, mentre le fiamme sembravano danzare sul suo viso dall'espressione stupefatta.

Poi tutto accadde simultaneamente.

Istintivamente Willie gridò. La donna al tavolo accanto, vedendo che sul carrello c'era ancora uno spiedo di piccioni flambé, si chiese forse chi sarebbe stata la prossima vittima e cominciò a gridare anche lei. Nel ristorante esplose il caos. Grida, rumore di bicchieri infranti, gente che correva da tutte le parti, confusione... Come doveva essere nel vaso di Pandora prima che venisse tolto il coperchio.

Indy si tuffò attraverso il tavolo per impossessarsi della fialetta azzurra dell'antidoto, ma questa scivolò sulla liscia superficie e cadde sul pavimento. Indy si ritrovò a faccia a faccia con Lao. Afferrò l'ignobile canaglia per i risvolti della giacca e ringhiò con voce roca: «*Hoe why geh faan yaan*». Tradotto alla lettera significa: fuorilegge molto cattivo.

«*Ndioh gwok haat yee*», lo insultò Lao. Mendicante straniero. Kao Kan afferrò Indy per il collo, ma Jones lo neutralizzò con un gancio sinistro. Uno degli uomini di Lao sollevò Indy da dietro e nel fare questo diede un calcio alla preziosa fiala di liquido azzurro, mandandola più lontano. L'arma di Kao Kan cadde sotto il tavolo.

A questo punto molti pensieri passarono per la testa di Willie: Lao era una canaglia di cui era ben contenta di sbarazzarsi; poteva dimenticare di avere un lavoro in quel locale; aveva avuto ragione a proposito di quel tipo, quel Jones, fin dal primo momento; e con un po' di abilità, avrebbe potuto tenersi anche il diamante.

Cercò con la mano nella confusione che regnava sotto il tavolo e raccolse la gemma. Ma aveva appena fatto a tempo a mettergli le dita sopra che Indy e il gorilla con il quale stava lottando atterrarono vicino a lei, facendole cadere di mano il diamante che rimbalzò sulla pista da ballo.

«Sei un idiota», ansimò rivolgendosi contemporaneamente a Indy e a se stessa, poi si lanciò alla ricerca del suo sfuggente tesoro.

L'orchestra cominciò a suonare, come se la festa stesse per cominciare.

Indy era già rotolato su un altro tavolo insieme con il gorilla di Lao che gli sferrò un pugno alla mascella, intontendolo; Indy restituì il colpo alla cieca, colpendo però la sigaraia che era caduta su di loro. Indy fu scaraventato su un carrello da portata che, sotto quella spinta, cominciò a scivolare verso l'orchestra.

Passò in mezzo a tutta quella confusione come un'apparizione volante. L'aria contro la faccia gli fece bene, raffreddando il sudore tossico che gli colava dalla fronte. Ma le persone che passavano davanti ai suoi occhi cominciavano ad assumere delle sembianze un po' distorte. Vide la fiala sul pavimento, o forse se l'immaginò, ma la oltrepassò in un baleno.

La sua corsa fu interrotta bruscamente dall'urto contro la pedana dell'orchestra. Si alzò in tempo per vedere il gorilla di Lao che stava per agguantarlo, ma afferrò rapidamente il contrabbasso e riuscì a romperglielo sulla testa.

Si guardò per un attimo attorno cercando di riordinare le idee e il suo sguardo si posò sulla fiala, sul pavimento in mezzo al caos. Si buttò per prenderla.

Ma proprio in quel momento fu colpita dal piede di qualcuno e sparì di nuovo alla vista. Il momento successivo Indy era carponi per terra. Di fronte a lui, carponi, c'era Willie.

«L'antidoto», proruppe Indy.

«Il diamante», rispose Willie.

Vicino alla sua mano, Indy notò la pietra che subito sparì di nuovo in mezzo a una dozzina di paia di gambe.

«Oh no», borbottò Willie inseguendo la sua pietra. Indy, nella stessa posizione, cercava nella direzione opposta.

Lao riuscì finalmente a farsi largo tra la folla urlante e a raggiungere l'ingresso del locale. Gridò degli ordini. Quasi istantaneamente entrò un manipolo dei suoi uomini aspettando istruzioni.

L'orchestra, meno il contrabbasso, continuava a suonare. Con ammirevole tempismo le dodici ballerine uscirono di nuovo dalla bocca del drago per prodursi nel loro numero. Una festa coi fiocchi.

Indy scelse proprio quel momento per alzarsi da terra e andare a mescolarsi alle ballerine. Si sentiva molto debole. Alla vista degli uomini di Lao con le asce in mano si sentì percorrere da una scarica di adrenalina che gli diede la forza di ritornare barcollando sulla pedana dell'orchestra.

Tre uomini gli lanciarono contro le loro asce, ma Indy riuscì a ripararsi in tempo dietro una delle statue. Afferrò rapidamente un cembalo e lo gettò contro un quarto sicario, colpendolo alla testa e mettendolo fuori combattimento. Cadendo, l'uomo rovesciò un secchiello pieno di cubetti di ghiaccio, che si sparsero per tutto il pavimento.

Il diamante scomparve alla vista di Willie che emise un gemito di disperazione, sentendosi all'improvviso nel classico pagliaio con il diamante al posto dell'ago. Si lanciò alla disperata ricerca della pietra mimetizzata. Quello che trovò, invece, fu la fiala azzurra.

Dal palcoscenico Indy la vide mentre la raccoglieva. «Resta lì!» le gridò. Per favore.

I loro sguardi si incontrarono. Quello fu un momento decisivo per Willie. Chi era quel tizio? Era piombato nella sua vita da soli dieci minuti, aveva minacciato di infilarla con un forchettone, le aveva fatto toccare con mano la sua prima pietra vera preziosa, le aveva fatto perdere il suo uomo (non una gran perdita) e il suo lavoro (non avrebbe faticato a trovarne un altro), e adesso lei stringeva la vita di quell'uomo nelle sue mani. Lui continuò a fissarla negli occhi.

Lei si infilò la fiala nella scollatura per non perderla.

Ma non avrebbe interrotto la ricerca del diamante. Ricominciò di nuovo a setacciare i cubetti di ghiaccio.

Kao Kan si risvegliò. Trovò la sua pistola per terra, si girò con lentezza, vide Indy. Ancora un po' malfermo, sollevò l'arma per spararglì.

Ma Indy se ne accorse in tempo. Si ritirò a un lato del palcoscenico e tirò quello che doveva essere il cordone del sipario. A quel punto, con una lentezza da sogno e con una specie di logica sconnessa, pure da sogno, centinaia di assurdi palloncini colorati cominciarono a scendere dal soffitto. Kao Kan perse di vista il suo bersaglio dietro quella multicolore cortina.

Oscuravano e nascondevano tutto a tutti nella loro inesorabile discesa. Indy si mosse di lato, verso il luogo in cui avrebbe dovuto trovarsi Willie. Ma Willie non c'era. C'erano solo due gorilla.

Uno gli vibrò un colpo di karate, ma Indy riuscì a stenderlo con un diretto al plesso solare. Scagliò l'altro contro un cameriere arrabbiato e si appoggiò esausto alla parete.

Il veleno lo stava divorando. Tremava. Si sentiva freddo. Lo stomaco era percorso da crampi e sarebbe voluto svenire. No, no. Doveva trovare Willie. Doveva trovare la fiala.

Si gettò in faccia un bicchiere di acqua fredda e per un attimo si sentì meglio.

Le cose stavano prendendo una brutta piega. Avevano fatto il loro ingresso altri quattro membri della banda.

Kao Kan intanto era su tutte le furie. Voleva la morte dell'assassino di suo fratello, ma il braccio gli tremava ancora troppo per poter sparare con precisione. Per fortuna uno dei suoi uomini aveva portato un mitragliatore. Si gettò di corsa su per le scale, strappò l'arma all'uomo e si buttò in mezzo alla confusione gridando come un ossesso: «Dov'è? Voglio ucciderlo».

La gente, vedendo l'arma, cominciò a darsela a gambe. I palloncini avevano quasi finito di scendere; dopo alcuni istanti Kao Kan e Indy poterono di nuovo vedersi. Mentre Kao cominciava a sparare, Indy si gettò dentro la balconata sopraelevata, vicino al grande gong.

Sentì le pallottole sibilare attorno e si rannicchiò dietro il grande scudo di bronzo del gong. La gente, urlando di paura, si stese sul pavimento nella speranza di non venire colpita. Finita la prima raffica Indy si portò con un salto accanto alla statua del guerriero, gli strappò la sciabola dorata dalla mano e con due rapidi colpi tagliò i cordoni che assicuravano il gong gigante al soffitto. Cadde con enorme fragore.

Si accovacciò dietro il grande disco di bronzo mentre le pallottole riprendevano a

fischiare. Poi, sempre tenendosi al riparo dal gong, lo fece rotolare lentamente sul pavimento verso il punto in cui Willie era ancora intenta alla sua frenetica ricerca.

Proiettili di mitragliatore continuavano a rimbalzare sulla superficie del gigantesco scudo. Mentre rotolava, il gong guadagnava velocità e Indy dovette correre per rimanere al riparo. Il fracasso era tremendo.

Willie, richiamata dal rumore, sollevò la testa e si accorse che lo smisurato disco stava puntando diritto su di lei. Doveva finire così, pensò. Schiacciata da un vile gong in una rissa da night club.

Indy riuscì ad afferrarla per un braccio all'ultimo momento e a metterla al riparo accanto a lui. Le pallottole rimbalzarono mentre gli uomini di Lao correvano intorno ai tavoli rovesciati per meglio appostarsi.

Willie urlò. Indy guardò davanti a sé. Proprio di fronte a loro c'era un'intera vetrata dipinta che andava dal pavimento fino al soffitto. Lei gridò: «Non voglio...»

Il gong squarciò la vetrata; l'istante successivo Indy strinse Willie alla vita e si gettò con lei attraverso l'apertura appena praticata dal gong.

Fu caduta libera per tre o quattro metri, interrotta dallo spiovente di un tetto. Da lì piombarono nel vuoto.

I loro corpi intrecciati precipitarono per altri due piani, strappando un tendone all'altezza del secondo, sfondando un terrazzino di bambù per terminare finalmente il volo sui sedili posteriori di una *Duesenberg* decappottabile parcheggiata proprio davanti all'edificio.

Willie si affrettò a mettersi seduta, incredula e stupita di essere ancora viva, e si ritrovò a guardare negli occhi un bambino cinese di dodici anni, stupito almeno quanto lei, che dal sedile anteriore la fissava da sotto la visiera del suo berretto da baseball dei New York Yankees.

«Uaoh! Santo Cielo! Atterraggio di fortuna!» esclamò Shorty.

«Schiaccia il pedale, Shorty!» gli ordinò Indy.

«Okay boss», rispose il ragazzo. «Tenetevi forte!»

Con un gran sorriso, Shorty si mise al volante, rialzò la visiera del suo berretto e schiacciò la frizione.

Facendo stridere i pneumatici si lanciarono nella notte di Shanghai.

2.
Vita di un monello

Quello era un giorno come tanti altri per Shorty.

Si era alzato presto quella mattina, verso mezzogiorno, ed era andato al lavoro. Lavorava nella fumeria d'oppio di Liu Street.

Shorty non aveva molto da fare nel pomeriggio, in quel locale. C'erano pochi clienti, a parte quelli a cui stava passando la sbornia della notte precedente. Shorty portava loro un po' di tè o li accompagnava ai risciò o badava ai loro abiti nella stanza accanto, in cambio di pochi penny, anche se a volte si arrangiava da solo a procurarsi qualcosa di più che una piccola mancia, denaro o oggetti che fossero.

Shorty infatti era anche un ladro.

Non un ladro nel senso più stretto della parola, naturalmente. Gli piaceva pensare a se stesso come a una specie di Robin Hood, l'eroe di quel film che aveva visto sette o otto volte al cinema Tai-Phung. Anche lui dava ai poveri e uno dei poveri era naturalmente lui stesso.

Questi erano più o meno i suoi pensieri, quel giorno, durante la lunga pausa pomeridiana nella fumeria di Liu Street. Il fumo dolciastro aleggiava sopra due clienti storditi dall'oppio e sdraiati su nudi giacigli di legno, un vecchio cinese e un giovane belga. Shorty se ne stava seduto su un mucchietto di indumenti che gli avevano affidato, nella stanza accanto alla loro, chiedendosi come avrebbe affrontato il problema della colazione, quando gli venne in mente che nella borsa del belga poteva forse esserci qualcosa da mangiare. Stava appunto esaminandone il contenuto quando entrò il proprietario della borsa. L'uomo non parve molto contento.

E non aveva neppure l'aria inebetita dall'oppio. Sembrava decisamente arrabbiato. Shorty sapeva che in simili occasioni, in genere, non era certo utile cercare di spiegare le cose, così se ne andò passando dalla finestra... con il passaporto del belga che gli era rimasto, per caso, tra le mani.

Il belga gli corse dietro.

A Shorty piacevano gli inseguimenti. Lo facevano sentire desiderato. Corse giù lungo il vicolo sul retro, con il cliente indignato alle calcagna. Saltò uno steccato, percorse un altro paio di viuzze contorte; l'uomo era sempre dietro. Si infilò su per le scale antincendio di un vecchio edificio di legno e raggiunse il tetto.

Il belga gli era sempre alle costole.

Shorty fuggì per i tetti. Tetti in pendenza, pieni di tegole e abbaini. Stava diventando sempre più divertente; girava e scivolava intorno ai camini come una scimmia tra gli alberi. I tetti erano la specialità di Shorty.

Il suo inseguitore aveva perso terreno, ma era sempre in vista. Shorty arrivò sull'orlo dell'ultimo tetto: quattro piani a strapiombo. Il belga guadagnò terreno. Shorty risalì lo spiovente per scendere dall'altra parte. Stesso strapiombo.

Ma fu fortunato perché, circa un metro sotto di lui, dall'ultima finestra dell'edificio

usciva una corda per stendere il bucato che arrivava fino dall'altra parte del vicolo, dentro la finestra corrispondente dell'edificio di fronte.

Proprio come Robin Hood! Accidenti! Shorty saltò sulla corda da bucato, vi rimase appeso un secondo, poi, a braccia, si portò verso la finestra di fronte passando in mezzo a una serie di pigiami svolazzanti mentre il suo inseguitore imprecava coloritamente in fiammingo in bilico sullo spiovente del tetto.

Shorty si infilò nella finestra, si voltò e rivolse all'uomo furioso un sorriso da un milione di dollari in pagamento per il suo passaporto: «Molto divertente! Bello scherzo molto divertente!»

L'uomo non sembrava divertito. La gente non possedeva più il senso dell'umorismo. Shorty si scusò per il disturbo con gli allibiti membri della famiglia, nella cui casa aveva fatto irruzione. Poi, con un gesto educato, non molto in carattere con il suo acrobatico ingresso, si inchinò e uscì dalla porta principale.

Giù in strada le ombre si stavano allungando. I pescivendoli stavano preparandosi ad andarsene, la loro merce cominciava a puzzare; la popolazione notturna non aveva ancora cominciato a muoversi. Quella era l'ora preferita da Shorty. Era l'ora delle colombe.

Ogni giorno a quell'ora centinaia di colombe riempivano il cortile del monastero vicino al bar *Gung Ho*. Il loro tubare produceva un effetto quanto mai straordinario, come se migliaia di gatti persiani facessero le fusa insieme. Era un suono che Shorty associava al ricordo di sua madre quando lo cullava, anche se non sapeva bene il perché. Da molti anni ormai era senza famiglia.

A parte il dottor Jones, naturalmente. Il dottor Jones era la sua famiglia, adesso.

Shorty sospettava che Indy fosse in realtà una reincarnazione di una delle divinità minori, Chao-pao, colui che scopre i tesori. Ma Shorty sosteneva che Chao-pao era anche suo antenato, perciò Indy e lui avevano certamente dei vincoli di parentela.

Uscì dal cortile delle colombe e si diresse verso il bar *Gung Ho*. Era lì che aveva incontrato Indy la prima volta. Entrò. In fondo al locale era seduto Indy, in attesa, con una tazza di ginseng davanti. Shorty con un gran sorriso andò a sedersi di fronte.

«Indy, ho trovato passaporto per Wu Han!» sussurrò tutto eccitato porgendogli il passaporto del belga.

Indy lo sfogliò corrugando le sopracciglia. «Shorty, dove l'hai trovato? Ti avevo detto di smettere di rubare.»

«Non rubato», protestò il ragazzo. «L'uomo dato me. Lui non più bisogno.»

Shorty aveva l'aria così sincera e sembrava così offeso che Indy fu quasi disposto a credergli sulla parola. Ad ogni modo, intascò il documento per Wu Han.

Shorty era raggiante. Quella era una delle ragioni per le quali amava Indy. Lui e Indy erano della stessa razza: entrambi erano abilissimi nel trasferire la proprietà di oggetti smarriti, trovando nuove collocazioni per gli oggetti che erano rimasti troppo a lungo nello stesso posto.

Indy, per esempio, avrebbe trovato una nuova casa per Shorty. Lo avrebbe portato con sé in America.

Indy lo guardò socchiudendo gli occhi. «Bene, ragazzo, posso contare su di te per i biglietti dell'aereo?» Diede al ragazzo il denaro per acquistare i loro biglietti.

«Niente di più facile, Indy. Prendo l'automobile di mio zio Wong, poi parlo a

uomo dei biglietti, poi ti aspetto nel club.»

«Proprio davanti» spiegò Indy. «Un'ora prima dell'alba. Hai un orologio?»

«Sì, naturale.»

«Be', ringrazia tuo zio per averci prestato la macchina anche questa volta.»

«Oh, lui niente problemi. Andiamo presto in America?»

«Sì, abbastanza presto. Prima tappa, Delhi. Adesso va'. Devo incontrare un uomo per un affare che riguarda una scatoletta.»

Shorty se ne andò. Indy rimase nel bar. Shorty corse per sei isolati fino alla casa di un diplomatico tedesco che conosceva superficialmente, proprio per niente a dire il vero, a parte il fatto che la settimana prima gli aveva lucidato le scarpe in uno dei bordelli più lussuosi della città, dove aveva sentito l'onorevole console raccontare alla *madame* che avrebbe lasciato la città per un paio di settimane. Doveva visitare certi parenti in Alsazia.

Una volta davanti alla casa, Shorty si portò sul retro. Si intrufolò nel garage passando attraverso il portellino per i gatti praticato nel pannello più basso dell'ingresso laterale. Dentro il garage passò una decina di minuti a giocare con il gattino, facendo ballare un topolino di lana legato con uno spago davanti al muso della bestiola, finché questa non gli balzava sopra. Quando finalmente il gattino si ritirò con la sua preda in un angolo nascosto dietro le scale, Shorty spalancò le porte del garage. A questo punto cercò di mettere in moto l'auto.

Si trattava di una *Duesenberg Auburn* 1934, color crema, decappottabile, facile da mettere in moto anche senza la chiave. Comunque con Indy ci avevano già fatto qualche giro durante la settimana. Si accovacciò sotto il cruscotto provando e riprovando a collegare i fili finché non scoccò una scintilla e il motore cominciò a borbottare. Shorty si sentì come quel ragazzo della fiaba che viveva nella pancia di un drago: chiuse gli occhi, ascoltò il rombo dei pistoni, sentì l'odore di fumo e... immaginò di essere stato inghiottito nello stomaco di un dragone a prova di fuoco...

Ebbe quasi paura. Si sedette al volante, innestò la retromarcia, uscì dal garage, scese per chiudere la porta, percorse il viale d'accesso circolare e si diresse verso la strada.

A malapena vedeva al di sopra del volante e riusciva a fatica a toccare i pedali, ma era sufficiente. Passò attraverso le vie dei quartieri residenziali e poi lungo la zona rurale, mentre calava il crepuscolo. Questa era la seconda parte della giornata che Shorty preferiva: quando il sole riluceva come brace, poco prima di farsi ingoiare dalla terra per tutta la durata della notte.

La sera era appena iniziata quando entrò in un piccolo ufficio britannico dell'aeroporto, a mercanteggiare tre biglietti d'aereo con un piccolo ufficiale britannico di nome Weber.

«Non penso proprio di trovare posto per qualcuno della tua statura», esordì l'inglese.

Shorty gli consegnò la maggior parte del denaro di Indiana.

«Non per me. Per il dottor Jones, il famoso professore. Questo è caso molto importante del governo. lo suo assistente.»

Weber sembrava ancora scettico, ma prese il denaro. «Be', vedrò quello che posso fare.»

«Se lei fa bene, dottor Jones mette lei nel suo libro. Forse lei avrà medaglia.» Gli strizzò l'occhio in segno d'intesa.

Weber sembrò preso in contropiede da quel piccolo intrigante. «Farò quello che posso, ma non sono sicuro di riuscire a ottenere tre posti sullo stesso aereo con un così breve preavviso.» Shorty ammiccò di nuovo e fece scivolare nella mano di Weber le ultime banconote del rotolo che gli aveva consegnato Indy. Fece in modo che Weber potesse anche intravedere il pugnale che portava infilato alla cintura. Weber si sentì disorientato: stava per accettare una bustarella da un gangster dodicenne, Ma alla fine l'accettò.

«Sì, sono sicuro che potremo combinare.» Sorrise. Si chiese quando la sede di Londra si sarebbe decisa a riportarlo nel mondo civile.

Shorty si inchinò a Weber molto educatamente, gli strinse la mano e infine gli rivolse un elegante saluto militare, portando la punta delle dita alla visiera del suo berretto da baseball. Poi tornò di corsa alla *Duesenberg* e si diresse di nuovo in città.

Parcheggiò la macchina nel cortile di un magazzino di un amico che gli doveva un favore. La notte stava appena aprendo gli occhi. Shorty immaginava il giorno come un briccone addormentato che si svegliava ogni notte con una gran fame. Il terzo momento della giornata che Shorty preferiva durava tutta la notte. Andò a fare un giro al porto. Un ragazzo doveva essere molto prudente da quelle parti, perché c'era grande richiesta di ragazzi per impiegarli come mozzi forzati sulle navi o per altre occupazioni poco raccomandabili. Ma per uno che sapesse il fatto suo quello era un ottimo posto per procurarsi una cena gratis. E Shorty cominciava a sentire i morsi della fame. Recuperò una piccola asse piatta da un mucchio di immondizie sul retro di un bar e la portò fin dove l'acqua oleosa sciabordava contro la banchina. Si appostò nell'ombra, i piedi immersi nell'acqua, in attesa. Dopo cinque minuti in cui non accadde nulla, durante i quali aveva rivolto una preghiera a Naga, il re dragone che abitava e regnava su quel mare, cominciò all'improvviso a colpire l'acqua di piatto con l'asse di legno, più volte e con forza.

In pochi secondi venne a galla un pesce luna dall'aspetto appetitoso, pancia all'insù, stordito dai colpi di Shorty. Afferrò il pesce per la coda, lo tirò fuori dall'acqua e lo sbatté contro un palo. Poi, accovacciato sulla sabbia pochi metri più in là, lo aprì con il suo coltello e mangiò golosamente la sua tenera carne gialla. Si chiese se i pesci luna esistessero anche in America.

Pensare all'America gli fece venire in mente il cinema. Mancavano ancora molte ore all'appuntamento con Indy, così decise di fare una passeggiata fino al cinema Tai-Phung, per vedere se era in programma qualcosa di nuovo. Al Tai-Phung proiettavano soprattutto film americani, i più richiesti tra la colonia cosmopolita che popolava numerosa i quartieri delle banche e delle ambasciate della città. Shorty aveva imparato la maggior parte del suo inglese al Tai-Phung.

Arrivato davanti al cinema non riuscì a leggere il titolo del film programmato. Non sapeva quasi leggere, in effetti, se non quel poco che Indy gli stava insegnando. Si accorse però che le lettere erano diverse da quelle che aveva visto l'ultima volta che era passato lì davanti, così decise di entrare.

Raggiunse l'alta finestra della toeletta dietro l'edificio con l'aiuto di due bidoni della spazzatura sistemati l'uno sull'altro. Entrò dalla finestra, si afferrò al serbatoio

dello sciacquone e si lasciò cadere fino a terra. Si offrì di lucidare le scarpe all'uomo seduto sulla tazza che sconcertato lo stava fissando, ma questi educatamente rifiutò. Shorty sgattaiolò fuori dalla toeletta ed entrò nel cinema.

Prese posto in una poltrona laterale, vicino all'uscita, per poter fuggire rapidamente se si fosse reso necessario. Si allungò nella poltrona in modo da non essere facilmente visibile alle maschere, che lo avrebbero riconosciuto subito. S'infilò in bocca un pezzo di gomma da masticare e si preparò a godersi il film.

Era proprio una storia con i fiocchi. C'era un investigatore che si chiamava Nick che continuava a fare dei gran begli scherzi a sua moglie Nora, una signora molto carina. Avevano anche uno sciocco cane di nome Asta. Nick stava bevendo un altro Martini a una festa dove i cattivi stavano in agguato, quando una coppia molto elegante si sedette proprio davanti a Shorty togliendogli del tutto la visuale.

Stava per muoversi in cerca di un altro posto quando notò che la donna aveva deposto la sua borsetta nello spazio tra le due poltrone. Era un'occasione troppo allettante per lasciarla perdere. Shorty aspettò una decina di minuti, il tempo che si lasciassero avvincere dal film, poi infilò una mano e si fece scivolare la borsetta in grembo.

Si trattava di una borsetta da sera in *lamé* d'argento con una chiusura di madreperla. Shorty l'aprì e l'ispezionò brevemente. Oh! Che fortuna! Dentro c'era un portacipria tempestato di gemme con un piccolo orologio incastonato alla base. Proprio quello di cui aveva bisogno per controllare l'ora del suo appuntamento con Indy, quando la piccola lancetta si sarebbe trovata sulle quattro e la grande sulle dodici. Indy gli stava insegnando anche a leggere le cifre; le cifre erano più facili.

Quello era proprio un buon segno: quella notte sicuramente tutto sarebbe andato bene. Shorty rivolse una breve preghiera di ringraziamento a Chao-pao, il suo nume tutelare, colui che scopre i tesori. Poi si alzò in piedi, cominciò a respirare affannosamente e si lasciò cadere nello spazio tra le due file di poltrone, aggrappandosi con un braccio alla poltrona della donna.

«Cielo!» esclamò lei.

«Signora, grosso uomo appena rubato sua borsa!» spiegò affannosamente Shorty, deponendo la borsetta ai piedi di lei. «Io preso lui e riportare a lei. Lui colpito me, ma io fuggito via. Ecco sua borsa.» La spinse verso di lei con il ginocchio e cadde esausto.

«Povero bambino!» esclamò la donna mentre esaminava rapidamente il portafogli in fondo alla borsetta. Il denaro era ancora lì.

«Ssss», fece il suo compagno cercando di far finta di niente poiché pensava che con quei ragazzini la cosa migliore fosse non prestare loro alcuna attenzione.

La donna lanciò un'occhiata al suo cavaliere. Shorty emise un gemito di dolore. La donna gli diede due dollari. «Ecco qui, tutti per te», gli mormorò come se stesse confidandogli dei segreti. «Il compenso per il tuo coraggio e per la tua onestà.»

«Grazie, signora», disse Shorty. Si infilò le banconote nella tasca dei pantaloni, si alzò di scatto e corse fuori. La signora, dopo un attimo di perplessità, ritornò al suo film.

La vita notturna era in pieno fermento. Lampioni di carta, incenso, giocolieri, prostitute, imbroglioni. Shorty, sentendosi un po' Nick Charles, avvicinò una donna

che passeggiava su e giù, con un lungo spacco sul fianco del vestito e una cicatrice all'angolo della bocca.

«Ehi, dolcezza, ce l'hai una sigaretta?» Le fece l'occhiolino.

Lei stava per rispondergli per le rime, ma ci ripensò un attimo, guardò nella borsetta, estrasse una tavoletta di gomma da masticare e gliela lanciò.

«Ragazzi!» esclamò lui intascando il regalo. «Grazie, signora!» Corse via, pronto a tutto. Che notte!

Per un dollaro comperò una trottola che suonava e lampeggiava a intermittenza mentre girava su se stessa. Tre ragazzi lo inseguirono per portargliela via. Dovette colpirne uno sulla testa con il giocattolo mentre si arrampicava su uno steccato. Fine dell'inseguimento. Fine del giocattolo.

Rimase con l'impugnatura della trottola rotta in mano. La gettò il più lontano possibile, lungo il vicolo dove era stato inseguito. Ottimo lancio. Un giorno sarebbe stato un lanciatore di classe come il grande Lefty Grove: anche Shorty lanciava di sinistro come lui.

Il secondo dollaro lo diede a una vecchietta che mendicava seduta sulla soglia di una casa. Lo rattristava vedere vecchi mendicanti, soprattutto le nonne. La famiglia era la cosa più importante, naturalmente. Sua nonna non c'era più, ma se fosse stata lei a chiedere l'elemosina seduta su qualche gradino? Quella era una cosa importante da ricordare.

La vecchietta si inchinò davanti a Shorty. Lui la ringraziò perché lei gli aveva consentito di onorarla.

Cominciò a piovere, una pioggerella fine. Shorty si affrettò verso il magazzino davanti al quale aveva parcheggiato la *Duesenberg*. Parecchi uomini erano seduti in cerchio vicino al muro di fronte. Uno di loro leggeva il futuro con I Ching.

Shorty lo osservò per un'ora. L'uomo gettò i bastoncini per ognuno dei presenti, ma quando Shorty chiese di sapere quale sarebbe stato il suo sentiero, l'uomo rifiutò.

Shorty schiacciò un pisolino dietro alcune balle di tè, addormentandosi al vociare allegro di un gruppo di marinai che giocavano a dadi in un padiglione lì vicino. Dadi, I Ching: la stessa cosa. Quando si svegliò vide una giovane coppia che si stava baciando accanto a un'altra pila di balle contro la parete. Li osservò per alcuni minuti. Sembravano molto felici. Si chiese se avessero bambini.

Dalla soglia Shorty sentì gracchiare una vecchia radio. L'apparecchio era stato appoggiato direttamente sul pavimento e collegato con una spina alla parete; un marinaio americano ubriaco, accovacciato davanti alla radio, stava cercando di sintonizzarsi su una stazione quasi inudibile che trasmetteva registrazioni americane pirata. Via etere si materializzò adesso un'altra avventura dell'Ombra[1], che sapeva quale malvagità si annidava nel cuore degli uomini e chi deteneva il potere di oscurarne le menti. A Shorty quel programma piaceva. Lo ascoltava ogni volta che poteva. Ma il marinaio lo mandò via a calci. Doveva trattarsi di uno spettacolo privato.

[1] The Shadow (in Italia, L'Uomo Ombra) è un personaggio nato dall'audiodramma *Detective Stories* del 1930, poi reso famoso da Walter B. Gibson in una fortunata e longeva serie di romanzi d'appendice; in seguito L'Uomo Ombra è stato ripreso per fumetti e cinema. (*N.d.R.*)

Ad ogni modo si stava facendo tardi. Controllò l'ora sull'orologio che aveva trovato: era tempo di incamminarsi. Mise in moto l'automobile e si infilò nel traffico. Aveva smesso di piovere.

Arrivò al club all'ora stabilita. Indy non c'era ancora. Il portiere cercò di fargli spostare l'automobile dal punto in cui si trovava, davanti all'ingresso principale, ma Shorty gli regalò il portacipria con l'orologio incastonato e il portiere gli concesse di fermarsi lì per un po', se non avesse dato fastidio.

Fu in quel momento che Indy piombò sul sedile posteriore. Con la signora.

«Uaoh! Santo Cielo! Atterraggio di fortuna!» esclamò Shorty.

«Schiaccia il pedale, Shorty!» gli ordinò Indy.

Con i pneumatici che stridevano si lanciarono nella notte di Shanghai.

Willie stentava a credere ai suoi occhi. «Ma c'è un bambino al volante!»

«Calmati. Gli ho dato delle lezioni», la informò Indy con indifferenza.

«Be', allora mi sento molto più sicura.»

Shorty affrontò la curva successiva a piena velocità e Willie finì proiettata contro Indiana. Senza perdere un secondo lui le infilò la mano nella scollatura del vestito.

Willie reagì sdegnata. «Senti, ci siamo appena incontrati, Cristo.» Certi uomini...

«Non farti venire delle strane idee. Dov'è l'antidoto?» La ricerca era un po' difficile perché i polpastrelli delle dita erano diventati quasi insensibili, a causa del veleno. Pazienza.

Cercò di far rotolare la fiala di vetro con il palmo della mano, riuscì a prenderla tra le dita, la recuperò dal reggiseno di Willie, svitò il tappo, se la portò alle labbra e inghiottì. «Aaah.»

«Non hai l'aria molto in forma.»

«Il veleno e io non andiamo molto d'accordo.» Si pulì la bocca sulla manica. «Shorty, gira a destra e prendi per il ponte Wang Poo.»

«Ricevuto capo!» gli gridò di rimando il ragazzino. Quando guidava veloce, gli piaceva fare l'imitazione di James Cagney.

Indy diede un'occhiata dal lunotto posteriore e notò che una grossa berlina nera li stava inseguendo. «Si direbbe che siamo in compagnia.»

Willie si sentì improvvisamente depressa. Se Lao le avesse messo le mani addosso, non sarebbe certo stato tenero. Il club era un cumulo di macerie, lei aveva perso il diamante, il ragazzino avrebbe sfasciato la macchina da un momento all'altro, in più le si erano rotte due unghie... ecco, quella era veramente l'ultima goccia. Poteva sopportare tutto il resto, ma come si poteva pensare che una ragazza fosse in grado di procurarsi un ingaggio come cantante quando aveva l'aspetto di...

Si specchiò nel finestrino laterale. Era peggio di quanto avesse temuto. Agli angoli degli occhi cominciarono a brillare delle lacrime. Lacrime di rabbia. «Guarda quello che mi hai fatto», lo accusò furente. «Ho sbavature di rossetto dappertutto, due unghie rotte e una smagliatura nella calza.»

Alcune pallottole infransero il lunotto posteriore, facendo schizzare frammenti di vetro ovunque. Indy e Willie si abbassarono. Shorty era così basso che non era neppure visibile da dietro.

«Scommetto che hai qualche problema un po' più grosso», borbottò Indiana frugando nella sua sacca da viaggio. Ne estrasse una pistola con la quale cominciò a

rispondere al fuoco attraverso il lunotto infranto. «Ci siamo, Shorty!» gridò. «Passa per il tunnel!»

Con un gran stridere di ruote s'infilarono nel tunnel buio. La vettura che li inseguiva non li perse di vista; i suoi fari brillavano come occhi spettrali.

«Che cosa facciamo?» strillò Willie. «Dove stiamo andando?» Cominciava a intuire le proporzioni reali della catastrofe.

«All'aeroporto», rispose Indy. «No, Shorty, sta' attento! Sinistra, a sinistra!» Si allungò sopra lo schienale del sedile anteriore, afferrò il volante con una mano e aiutò Shorty a sterzare. Poi, più dolcemente, disse: «Ti stai comportando bene, ragazzo».

Willie sprofondò nel suo sedile.

La *Duesenberg* emerse in una piazza affollata: migliaia di mercanti, mendicanti, prostitute, marinai, ladri, clienti e *coolies* con i loro risciò si aggiravano allegramente in quel guazzabuglio di vivaci lampioni di carta, striscioni, negozi che esponevano la merce sulla soglia e bancarelle di vario genere. Tutti si sparpagliarono non appena la *Duesenberg* arrivò rombando sulla piazza.

Alcuni di loro ripresero posto nella via da cui era sbucata la *Duesenberg*, abbastanza numerosi per bloccare l'accesso nel momento in cui la berlina nera stava per raggiungere la piazza. Andò a finire dritta contro una bancarella di verdura, sterzò e andò a slittare contro il marciapiede, arrestandosi finalmente in mezzo ai venditori ambulanti che cercavano riparo.

Indy diede un'occhiata dal lunotto posteriore. «Deve essere successa una bella frittata cinese qui dietro.» Willie era talmente spaventata che non osò guardare.

Riuscirono a distanziare gli inseguitori incastrati in quel groviglio. Adesso la strada davanti a loro era libera, si trovavano in aperta campagna.

«Shorty, sei stato all'aeroporto?»

«Certo, Indy. Il signor Weber ha i posti per te, per me e Wu Han.»

«Wu Han non viene, Shorty.»

Shorty rifletté. Wu Han non sarebbe mai scappato, era troppo leale. Dunque ciò significava che era morto o che era stato catturato, oppure che stava tenendo a bada i cattivi, tutte occupazioni molto onorevoli se Wu Han le aveva scelte. Ad ogni modo, ora toccava a lui proteggere il loro amato compagno e fratello spirituale. «Non preoccuparti, Indy», lo rassicurò. «Shorty adesso è guardia del corpo numero uno.»

Willie si fece coraggio e guardò dietro di sé. Dei minuscoli fari in lontananza avevano superato una curva e li stavano tallonando. «Prenderò il posto libero», dichiarò lei seria. Il numero delle scelte a sua disposizione si era decisamente ristretto. «Dove stiamo andando?»

«Siam», rispose Indy ricaricando l'arma.

«Siam?» protestò lei. «Non ho i vestiti adatti per il Siam.» Avrebbe voluto continuare a protestare e lamentarsi, ma non c'erano dèi, semidei o giudici in tutto l'universo pagano disposti ad ascoltarla in quel momento, meno che mai quel pazzo furioso accanto a lei. Gli lanciò un'occhiata sospetta. Sulla strada apparve un cartello: AEROPORTO DI NANG TAO. La macchina inseguitrice sembrava guadagnare terreno.

Be', forse avrebbe potuto funzionare. Non era mai stata in Siam...

Shorty svoltò sul vialetto d'accesso di ghiaia che conduceva all'aeroporto e superò una zona di magazzini. Un trimotore stava facendo girare le eliche. Facendo stridere i

freni la *Duesenberg* si fermò sull'area di parcheggio. Saltarono velocemente tutti e tre a terra. Shorty portava la sacca da viaggio di Indy.

Al cancello di imbarco il giovane impiegato delle linee aeree inglesi corse loro incontro. «Dottor Jones, sono Weber, ho parlato con il suo... assistente.» Fissò il ragazzino per un momento, poi continuò: «Sono riuscito a trovare tre posti. Sfortunatamente si tratta di un aereo da trasporto carico di pollame».

«È uno scherzo?» chiese Willie.

«Signora», cominciò Weber con tono ufficiale, «è quanto di meglio ho potuto trovare considerato il breve...» si interruppe di scatto e sorrise. «Bontà divina, ma lei non è Willie Scott, la famosa cantante?»

Willie dapprima stentò a crederci, ma poi ne fu estremamente lusingata: proprio nel bel mezzo della peggiore giornata che avesse avuto da un bel po' di tempo a quella parte, ecco che scopriva un ammiratore. «Be', sì, è così, sono io.» Arrossì.

«Signorina Scott», la adulò Weber, «i suoi spettacoli mi sono piaciuti molto. In effetti, mi consenta di dirle...»

Willie era ormai quasi propensa a pensare che, dopo tutto, forse non era stata proprio una giornataccia, quando Jones riaprì quella sua dannata bocca.

«Tu puoi distribuire autografi, bambola. Shorty, e io ce ne andiamo.»

Indy e Shorty si diressero verso l'aereo. Willie esitò per la durata di un secondo, poi scoprì da che parte stava la sua lealtà quando vide la berlina nera entrare a tutta velocità nell'aeroporto. Con la sua voce più dolce e un'aria da primadonna disse a Weber: «È sempre terribilmente carino incontrare un ammiratore, signor Weber; adesso però devo veramente andare». E poi, con meno dolcezza, rivolta a Indy: «Dannazione, aspettatemi!»

Corse a testa bassa verso l'aereo. Weber continuò ad agitare le braccia in cenno di saluto. Willie riuscì a issarsi sull'aereo.

La berlina nera, sgommando, si fermò davanti allo steccato dell'area di imbarco. Lao Che balzò fuori, seguito da parecchi suoi uomini armati. Tutto quel movimento e le armi non sfuggirono all'attenzione di due poliziotti dell'aeroporto che cominciarono lentamente a dirigersi verso l'automobile. Lao Che guardò l'aereo che stava decollando in tempo per vedere Indy fargli un cenno di saluto e richiudere il portellone.

Gli uomini di Lao Che lo guardarono in attesa di ordini o, in mancanza, di una sfuriata. Ma lui reagì solo con un sorriso. Mentre l'aereo compiva un giro intorno alla pista per guadagnare velocità poté chiaramente leggere la scritta sotto la fusoliera: TRASPORTI AEREI LAO CHE.

Quando l'aereo passò rollando vicino a Lao il pilota fece un cenno di saluto al suo capo. Lao Che restituì il saluto con una risata.

L'aereo si sollevò con un ruggito, il suo profilo delineato nettamente contro la prima luce arancione dell'alba.

Volarono verso ovest.

Willie si rannicchiò nella sua umida tunica ricoperta di lustrini, alla ricerca di un po' di calore, mentre dozzine di galline innervosite, rinchiuse in ceste, allungavano il collo chiocciando rumorosamente. «Smettetela di cercare di beccarmi, stupidi

pennuti, o vi troverete presto su un vassoio fumante circondati da purè di patate.» Era veramente troppo.

Ma il peggio era che tutto quello la riportava indietro nel tempo, quando viveva in una fattoria del Missouri. Una fattoria sporca, anonima, piena di galline anonime.

Sua madre le diceva sempre che quello era il posto a cui lei apparteneva, che era meglio smettesse di sognare a occhi aperti un posto diverso, perché non avrebbe mai lasciato la fattoria. Ci sarebbe voluto un miracolo, le aveva detto sua madre, e i miracoli non esistevano.

Ma non era stato grazie a un miracolo che Willie aveva vinto il titolo di reginetta di bellezza della contea all'età di diciotto anni: era semplicemente la ragazza più bella.

Con il denaro del premio era andata a New York, dove sperava di diventare attrice e ballerina. Ma quella volta non c'erano stati miracoli. Sembrava che New York fosse piena di gente che voleva fare la stessa cosa. Così aveva preso la strada dell'ovest.

Si era imbattuta in cattive compagnie a Chicago e aveva dovuto andarsene un po' in fretta. Un fatto che a Hollywood l'aveva fatta partire con il piede sbagliato, pessimo inizio per una ballerina.

L'alternativa era ritornare nel Missouri o continuare a dirigersi verso ovest. Ma una cosa Willie sapeva per certo, cioè che tra tutti i posti del mondo dove i miracoli non esistono il Missouri era certamente il peggiore. Aveva fatto l'autostop e l'elegantone che l'aveva raccolta le aveva promesso che le porte dell'Oriente erano spalancate. Su quello non c'erano dubbi: spalancate come un grande buco.

Sebbene non avesse mai visto miracoli a Shanghai, le cose avevano cominciato finalmente ad andare per il verso giusto. Si era guadagnata una buona reputazione e aveva degli ammiratori. Persino un paio di spasimanti. E aveva prospettive per l'avvenire.

Ma tutto ciò era ormai storia passata. Adesso, invece di prospettive aveva solo retrospettive. E piume di galline in bocca. Avevano lo stesso sapore che nel Missouri.

Il portello in fondo all'aereo si aprì e ne uscì Indiana Jones. Si era cambiato e indossava un vecchio giubbotto in cuoio sopra una camicia cachi, un paio di logori pantaloni, stivali, un cappello grigio, una sacca da viaggio, sempre in cuoio, gettata sulla spalla e una vecchia fondina dell'esercito appesa alla cintura. Con una mano teneva lo smoking arrotolato e nell'altra un nerbo di bue, pure arrotolato.

Prese posto tra Willie e Shorty buttando per terra il vestito che aveva in mano e appendendo la frusta a un attaccapanni.

«Per che cosa vorresti farti passare, un domatore di leoni?» lo schernì Willie divertita. Gli uomini sono proprio dei ragazzoni.

«Visto che sono stato così carino da lasciarti venire con noi, potresti lasciare riposare un po' le corde vocali. D'accordo, bambola?» Le diede un colpettino affettuoso sulla gamba. Quella ragazza cominciava proprio a dargli sui nervi.

Lei gli tolse la mano dalla coscia. Questo tipo doveva avere una sola cosa in testa e quello non era il posto adatto né il momento, e lui non era neppure il tipo giusto. Raccolse lo smoking da terra. «Sto congelando. Che cosa vuoi dire, lasciare che venissi con voi? Non hai fatto altro che tenermi gli occhi addosso dal momento che sei entrato nel locale.» Si diresse verso la coda dell'aereo, avvolgendosi le spalle nella giacca.

«Davvero?» fece Indy.

Sorrise, appoggiò le spalle contro una parete di ceste piene dì galline, si abbassò la falda del cappello sugli occhi e si addormentò.

Il portello dell'abitacolo si aprì di alcuni centimetri. Il secondo pilota scrutò con attenzione i suoi passeggeri.

Notò sul fondo Willie che dormiva su un cuscino di lustrini, raggomitolata dentro i pantaloni di Indy, la camicia bianca e la giacca dello smoking. Indy dormiva appoggiato alla fiancata sinistra, il cappello calato sulla faccia e piume di gallina svolazzanti sul giubbotto. Shorty era immerso in un sonno profondo vicino a lui, in scarpe da ginnastica, berretto da baseball, pantaloni trapunti alla cinese e una logora giacca di cotone da *coolie*, il capo appoggiato alla spalla di Indy.

Il secondo pilota si voltò verso il collega che stava ricevendo ordini via radio dal suo datore di lavoro. Il pilota restituì lo sguardo al compagno e annuì.

Il secondo pilota afferrò una grossa chiave inglese soppesandola mentre osservava con attenzione Jones addormentato. Dopo un attimo di indecisione pensò di cambiare arma. Ripose la chiave inglese ed estrasse invece un pugnale che portava infilato alla cintura.

Mentre il secondo pilota si avviava verso di lui, Indiana rotolò su un fianco. L'uomo si ritirò.

Il pilota imprecò in cinese e passò al collega una calibro quarantacinque automatica. L'uomo studiò l'arma e chiese se anche la donna e il bambino dovevano essere eliminati. Il pilota gli rispose con un cenno affermativo. Il secondo dichiarò che temeva che da tutta quella faccenda potesse derivare un cattivo karma. Il pilota si mostrò di parere contrario. Volarono parole grosse e poco rispettosi riferimenti agli antenati dell'uno e dell'altro.

Il pilota alla fine si riprese la pistola, ordinò al collega di passare ai comandi e si preparò a occuparsi di persona dei passeggeri.

Indiana, immobile, continuava a dormire. Ma proprio nel momento in cui il pilota cominciò a muoversi verso di lui un uovo rotolò fuori da una delle ceste più alte e cadde. Precipitò prima su un mucchietto di stracci, poi rotolò su un'asse inclinata, scivolò in bilico su una stretta sporgenza, restò per un istante sospeso e finalmente cadde. Senza svegliarsi, senza muovere un muscolo più di quanto fosse necessario, Indy tese la mano e afferrò l'uovo a mezz'aria prima che andasse a spiaccicarsi per terra.

Indiana Jones non era privo di difetti. Ma possedeva una sensibilità estremamente sviluppata per le uova in caduta libera.

Alla vista di una tale impresa il pilota si fermò di botto. Pieno di meraviglia e timore per quel pericoloso mago, indietreggiò di qualche passo rivolgendo un sorriso impacciato al collega ai comandi. Discussero con calma della questione e si scambiarono delle proposte. D'altra parte avevano avuto degli ordini. Furono tuttavia concordi nel decidere di lasciare la soluzione nelle mani degli dèi.

Il pilota manovrò la leva del cruscotto per lo svuotamento dei serbatoi. Il secondo pilota procurò a tutti e due un paracadute. Poi, silenziosamente, si portarono entrambi verso il fondo dell'aereo.

Willie si svegliò in tempo per vedere il secondo pilota entrare nel vano di poppa e tirare le tendine dietro di sé. Si voltò su un fianco per riprendere sonno e notò che anche il pilota, uscito dal suo abitacolo, si stava dirigendo verso il fondo e spariva a sua volta dietro le stesse tendine.

Le parve quanto meno strano. Dopo tutto non si trattava di un aereo molto grande. Non ci dovevano essere altri membri dell'equipaggio. Hmmm. Niente equipaggio. «Mi chiedo chi è ai comandi dell'aereo, allora», pensò ad alta voce.

Si alzò, raggiunse la cabina di comando e fece capolino. Ai comandi non c'era nessuno.

Richiuse di colpo lo sportello con un grido: «Non c'è nessuno ai comandi dell'aereo!»

Shorty, eternamente vigile, si svegliò immediatamente a quel grido. Indy, che risentiva ancora dei postumi dell'avvelenamento, continuò invece a dormire.

Willie raggiunse il fondo dell'aereo e scostò le tendine. I due unici membri dell'equipaggio avevano già aperto il portellone per il carico merci ed erano in procinto di saltare, i paracadute ben allacciati sul dorso. «Oh, Dio mio! Non andatevene! Aiuto! Indiana! Svegliati, il pilota se la sta battendo!»

Shorty la raggiunse di corsa. Accidenti! Niente scherzi! Il pilota stava tagliando la corda.

Ancora intontito Indy aprì gli occhi. «Siamo già arrivati?»

In un lampo Willie gli fu accanto, scuotendolo, svegliandolo, implorandolo. «Non c'è nessuno ai comandi... stanno saltando... il paracadute... fai qualche cosa!» Quel dannato cowboy doveva pure servire a qualcosa. Quello che indossava doveva sicuramente essere un giubbotto da pilota. E altrettanto sicuramente sarebbe stato in grado di far volare quella vecchia carretta.

Indiana si alzò e corse a curiosare dietro le tendine aperte. Non c'era nessuno. Solo due paracadute dondolavano lontano nel cielo azzurro, sotto di loro.

Fece dietro-front e corse in cabina, con Willie alle calcagna. Si rese conto al volo della situazione e si mise immediatamente ai comandi, con assoluto sangue freddo.

Gli occhi di Willie erano colmi di lacrime di gratitudine. Rise e quasi ballò dalla gioia, vedendo che dopo tutto c'era una ragione che giustificava l'esistenza di quello strano dottore. Con un sospiro di riconoscenza, già convinta della risposta che avrebbe ricevuto, gli rivolse una domanda retorica: «Sai volare?»

Indy controllò il cruscotto, girò un paio di manopole, fece scattare un interruttore e strinse il volante. «No.» Poi, con aria ingenua: «E tu?»

Willie impallidì sentendosi lo stomaco sottosopra.

Ma Indy la rassicurò con un astuto sorriso. «Stavo solo scherzando, dolcezza. Ho tutto sotto controllo. Altimetro: a posto. Stabilizzatore: a posto. Velocità: a posto. Carburante...»

Ci fu una lunga pausa. Willie non si era ancora ripresa dallo scherzetto di poco prima e non si sentiva in vena di altre battute. Ma il silenzio di Indy non le parve molto umoristico.

«Carburante?» chiese Willie: «Carburante? Che cosa è successo al carburante?»

Indiana si alzò lentamente. Willie seguì il suo sguardo, fuori del finestrino: il solo motore ancora in funzione stava battendo gli ultimi colpi. Le eliche erano immobili.

L’aereo cominciò a perdere quota. «Pare che ci sia un problema», disse Indiana.

Passò accanto a Willie, diretto verso la stiva. Shorty gli si parò davanti, senza fiato. «Già controllato, Indy. Niente paracadute.» Se solo avessero potuto farsi crescere le ali, come quando il dio Scimmia Wo-Mai aveva fatto dono delle ali ai bachi da seta che così erano diventati farfalle ed erano fuggiti dalla loro prigione terrestre.

Indy cominciò a frugare in tutti gli scomparti.

Sola nella cabina, Willie fu rudemente strappata dal suo stato catatonico dall’assurda visione di una montagna innevata che si parava davanti al finestrino dell’aereo. «Indiana!» gridò, non tanto come richiesta di aiuto ma per un ultimo momento di contatto umano prima della fine.

Ma gli dèi furono generosi. L’aereo sfiorò appena la vetta, sollevando un mucchietto di neve dal picco più alto. Fu questione di centimetri.

Il cuore di Willie aveva quasi cessato di battere. Uscì dalla cabina e vide Indy che stava estraendo un grosso rotolo di tela gialla da uno dei ripostigli. Sul lato era stampata la scritta: ZATTERA DI SALVATAGGIO D’EMERGENZA. «Ma sei matto?» gli gridò infuriata.

Lui la ignorò. «Dammi una mano, Shorty», chiese al ragazzo.

Trascinarono la tela ripiegata fino davanti al portellone del carico, mentre Willie continuava a gridare: «Devi essere impazzito, una zattera d’emergenza! Non stiamo affondando, stiamo precipitando!»

«Vieni qui, dannazione!» le ordinò. «Shorty, tienti ben stretto a me.»

Shorty circondò con le braccia la vita di Indy. Quell’atterraggio di fortuna sarebbe stato meglio di qualsiasi scena di *Ali*, che Shorty aveva visto quattro volte.

Willie esitò solo un momento prima di decidere che, messa da parte ogni altra considerazione, non voleva morire da sola.

«Aspettatemi!» esclamò. Afferrò la sua tunica dorata, era sempre meglio avere qualcosa da indossare, non si sa mai, corse da Indiana e da dietro gli gettò le braccia al collo. Un bel carico per le spalle di Indiana.

Indy spinse davanti a sé la zattera d’emergenza tutta appallottolata mentre scrutava le pendici della montagna che veniva loro incontro, sotto l’aereo che precipitava. Cinque metri dal suolo. Quattro e poi il tuffo. Tre.

Indy mise tutta la forza che poteva nelle braccia, tirando contemporaneamente lo spago che avrebbe fatto gonfiare la zattera.

Shorty chiuse gli occhi, pronto a volare.

3.
La gemma sacra

Saltarono nel vuoto. Mentre l'aereo stava già sfiorando il pendio montano prima dell'impatto, la zattera si aprì all'improvviso gonfiandosi tutta e funzionando da elemento frenante. Una specie di grande aquilone a forma di bulbo, che il vento ascendente mantenne momentaneamente in sospensione, così come teneva sospese sull'eternità quelle tre anime terrorizzate.

Shorty fece voto segreto alla Signora del Vento, Feng-p'o, l'essere celeste responsabile della morbidezza della loro caduta sui suoi cuscini di vorticosa brezza.

Trenta metri più in là l'aereo si schiantò al suolo con una tremenda esplosione che confuse insieme roccia, acciaio e galline arrosto. L'istante successivo la zattera di salvataggio urtò un banco di neve, rimbalzò, volò via, lo urtò di nuovo e cominciò a scendere velocemente lungo le pendici immacolate della montagna.

Indiana era in prima fila mentre Willie e Shorty cercavano di tenersi aggrappati quanto più saldamente possibile ai cavetti di sostegno. Per alcuni minuti scesero lungo la montagna a razzo, come su una pista da bob, incrociando infine la prima zona alberata. Adesso si trovavano in una foresta piena di neve. A Willie bastò guardare in su per meno di un secondo per decidere che non voleva dare altre occhiate.

Shorty era spaventato ed eccitato allo stesso tempo. Era quasi come il tentativo di fuga fallito del film *Creature di ghiaccio da Venere*. Ma con Indy ce l'avrebbero fatta. Shorty non aveva bisogno di guardare per saperlo. Indy era il più bravo di tutti i battitori, più bravo, forse, di Loti Gehrig.

Rimbalzarono sopra un tronco nascosto nella neve e ripresero a volare, proprio in direzione di un grande albero. Indy diede degli strattoni disperati al cavetto perimetrale, si girò di lato e riuscì in qualche modo a dirottare la zattera per evitare l'albero. Attraversarono il successivo banco di neve.

La corsa in discesa continuò. Furono però considerevolmente rallentati prima da un piccolo torrentello e poi da una spessa coltre di foglie. Quando penetrarono in una radura la loro velocità era dimezzata e, ormai vicino alla fine dell'ardua prova, Indy rivolse un sorriso di sollievo ai suoi compagni di viaggio.

«Indy, sei il più grande», fu il commento di Shorty. «Meglio di Robin Hood.»

Indy, raggiante, disse a Willie: «Qualche volta riesco a sorprendere anche me stesso».

«Ci credo», rispose lei con voce flebile.

«Indy!» urlò Shorty.

Indy si voltò proprio mentre piombavano attraverso un groviglio di cespugli, ritornando alla loro recente condizione di sospensione aerea, sull'orlo dì una parete a picco. Nessuno di loro guardò giù.

Precipitarono con una curva parabolica per un tempo che non fu probabilmente

così lungo quanto a loro sembrò, una curva che fu interrotta da un tonfo nel bel mezzo di un corso d'acqua. Acqua spumeggiante. La zattera fu subito trascinata dalla corrente impetuosa, scaraventata contro le rocce, ripresa dalle onde ruggenti, costretta tra anguste gole dai bordi affilati. Continuarono a tenersi disperatamente aggrappati, semisoffocati e grondanti acqua, mentre le rapide li sbattevano contro i massi emergenti o li sommergevano nel fragore delle cascate.

Tenersi aggrappati richiedeva uno sforzo continuo. Non potevano certo permettersi di pensare a eventuali manovre e neppure di pregare o di recriminare. L'unica cosa da fare era tenere ben strette le dita intorno a quei cavi.

A un certo punto la zattera urtò contro qualcosa con un gran sobbalzo che fece loro gelare il sangue e sembrò rallentarne la corsa. Uscì dal braccio principale della corrente per entrare in una specie di piccola baia lungo le rive del fiume. I tre passeggeri stremati erano distesi sul fondo della zattera.

Shorty, benché esausto, sollevò la testa di pochi centimetri per accertarsi delle condizioni dei suoi compagni.

«Indy?»

Indiana diede un colpo di tosse. «Va bene, Shorty, sono a posto.»

Willie emise un gemito. Si sentiva bagnata fino all'osso, come gli altri del resto, i capelli ridotti a umide treccine, i vestiti che grondavano acqua. Si sentiva completamente distrutta.

«Tutto bene?» le chiese Indiana.

«No», rispose lei con un sussulto. «Non sono tagliata per questo tipo di vita.» Però è stato carino da parte tua chiedermelo, pensò. «Dove siamo, tanto per saperlo?»

La zattera si fermò dolcemente sulla riva, più precisamente davanti a un paio di gambe scure ritte sulla sponda.

Indy guardò in su, socchiudendo gli occhi per il sole, curioso di sapere a chi appartenessero quelle gambe. «India», sussurrò.

«Le vacche sacre!» esclamò Willie. «India? Come fai a sapere che siamo in...» Si voltò e si ritrovò di fronte alla strana faccia raggrinzita di un vecchio dalla magrezza. scheletrica. Spalancò la bocca, senza parole.

L'uomo indossava una veste tutta stracciata. Dal collo gli pendevano fili di perline colorate. La pelle era color terra d'ombra, vecchia come il tempo. Aveva l'aria di uno stregone.

Un vento innaturale si alzò lamentoso attorno a loro. Il vecchio improvvisamente congiunse le mani, facendo trasalire Willie, e le sollevò fino a toccarsi la fronte, a mo' di saluto.

Willie e Shorty osservarono la scena sconcertati, mentre Indiana, con gesti analoghi, restituiva il silenzioso saluto allo sciamano.

Si misero in marcia in fila indiana, lo sciamano e quattro contadini, seguiti da Indy, che teneva in mano la frusta arrotolata. Poi veniva Shorty che portava il bagaglio di Indy, e infine Willie, che reggeva il suo abito da sera e le sue scarpe con i tacchi. Stavano seguendo un sentiero sassoso attraverso aride colline ondulate. Il paesaggio era coperto da macchie di cespugli; qua e là spuntava un albero senza frutta. Nell'aria stagnava un odore di polvere.

Shorty avanzava senza problemi, anche se doveva fare tre passi ogni due di Indy. Non era facile stargli dietro, ma Shorty sapeva come cavarsela perché amava Indy. Indy gli aveva concesso la sua amicizia quando lui non aveva un amico, si era fidato di lui quando nessun altro si fidava. E Indy lo avrebbe portato con sé in America.

Adesso ci stavano andando. Shorty riusciva a malapena a crederci. America: dove tutti hanno scarpe e cappelli, guidano macchine, sanno ballare, mirano dritto, raccontano barzellette, giocano forte, sono leali, hanno l'aria di star benone, sanno dire battute, mangiano bene e corrono rischi che vale la pena di correre. Ecco dove era diretto Shorty.

Avrebbe tenacemente fatto la guardia a Indy finché non fossero arrivati in America, poi, una volta che Indy non avesse più avuto bisogno di una guardia del corpo, si sarebbe accontentato di diventare il figlio di Indy. In quel modo avrebbe potuto continuare a prendersi cura di Indy senza timbrare il cartellino ogni giorno. C'era un solo problema. Se Indy diventava suo padre, ci sarebbe stato bisogno anche di una madre. Una moglie. Come lo yin aveva bisogno dello yang. Come Nick Charles aveva Nora; Fred Astaire aveva Ginger Rogers. Robin e Marian. Gable e la Harlow. Hsienpo e Ying-t'ai.

Fu proprio in quel contesto di coppie famose che Shorty cominciò a vedere Willie sotto una nuova luce.

Sarebbe potuta andare bene per Indy. Era abbastanza bella e aveva viaggiato al loro fianco fino a quel momento. Sì, come mamma poteva funzionare. Lei e Indy lo avrebbero potuto adottare e sarebbero andati a vivere alla Twentieth Century Limited, facendo la spola di continuo con New York. Una bella vita. Shorty avrebbe accuratamente preso in esame Willie per quel lavoro. Ci avrebbe pensato un po' sopra.

Willie, nel frattempo, riusciva solo a provare un enorme sollievo per essere ancora viva, anche se in quel posto sconosciuto e desolato. Durante la notte appena trascorsa aveva rischiato di morire in un posto sconosciuto e desolato. Essere viva era veramente molto meglio. Sentiva il calore emanato dalle pietre sotto i suoi piedi nudi, sentiva i raggi meravigliosi del sole carezzarle il viso, si sentiva perfettamente in sintonia con la vita stessa. E aveva fame.

Si chiese se Indy avesse del cibo nella sua sacca o in qualche tasca. Accelerando il passo per raggiungerlo, vide che stava parlando con lo sciamano.

In effetti era lo sciamano che parlava a Indy. «*Mama okey enakan baia; gena hitiyey*.» Non è che Indiana parlasse correntemente quel dialetto, ma riusciva a capirlo abbastanza bene: «Ti stavo aspettando», diceva lo sciamano. «Ti ho visto in un sogno. Ho visto l'aereo cadere dal cielo e ho visto il fiume. L'ho visto nel sogno.» Il vecchio continuò a ripetere le stesse cose più e più volte.

Willie li raggiunse e udì qualche frase. «Che cosa ha detto?» chiese.

«Mi stava aspettando», spiegò Indy con aria perplessa.

«Che cosa vuoi dire?»

«Il vecchio mi ha visto in un sogno.»

«Sogno», sbuffò lei. «Probabilmente si trattava di un incubo.»

Indy socchiuse gli occhi. «Dice che stavano aspettando al fiume; stavano aspettando che l'aereo cadesse.»

Era piuttosto sconcertante. Willie scosse il capo. «E io dov'ero? Ero nel sogno?»

Indiana le sorrise. Attrici, pensò. Però non ne sapeva molto di più di quanto ne sapesse lei, dunque era inutile stare a scervellarsi. Tacque e continuò a camminare.

Willie, per dare sfogo al suo crescente senso di disagio, continuò invece a parlare. «È tutto? E poi il sogno come è finito? Come si esce da qui? Quando mangiamo? Sono affamata. Nessuno si cura di me.» Il terreno pietroso diventò argilla secca. Ben presto un vento caldo sollevò mulinelli di polvere tutt'intorno a loro mentre il terreno diventava sempre più riarso e solcato da profonde spaccature. Finalmente, ai piedi di quelle colline devastate, arrivarono al villaggio. Il villaggio di Mayapore, che assomigliava tristemente al terreno sul quale sorgeva.

Attraversarono il villaggio percorrendo una strada polverosa. Si avvertiva, in maniera quasi palpabile, un senso di distruzione e rovina. Alcuni miseri abitanti se ne stavano in gruppetti di tre o quattro a osservare il passaggio degli stranieri. A guardare senza speranza.

Le donne issavano i secchi dai pozzi inariditi, pieni solo di sabbia. Cani scheletrici vagolavano tra le capanne cadenti di cannicci ricoperti di fango. Avvoltoi pazienti se ne stavano in attesa appollaiati sui pochi alberi rinsecchiti rimasti. Era peggio della siccità. Era una veglia funebre.

Indiana notò che molti degli indigeni guardavano Shorty e lo segnavano a dito. Alcune donne dall'aria emaciata sembrava stessero piangendo, anche se non versavano lacrime poiché i loro corpi non potevano più produrre tali preziosi umori. Indy si avvicinò ancor più a Shorty; c'era qualcosa che lo metteva a disagio, qualcosa che riguardava il ragazzo. All'improvviso ne capì la ragione.

Nel villaggio non c'erano bambini.

Anche Shorty l'aveva notato. L'attenzione di cui era oggetto lo intimorì e cominciò a preoccuparsi per la sicurezza di Indy. Dopo tutto adesso era lui la sua guardia del corpo. Gli si fece più vicino per tenere d'occhio il suo vecchio amico mentre quei poveracci continuavano a guardare.

Furono condotti in una piccola capanna di pietra con tre paglericci stesi per terra. Non aveva finestre, il che la isolava in parte dalla calura esterna, mantenendola un poco più fresca.

«Dormite, adesso», disse loro lo sciamano, «il viaggio vi ha stancato. Più tardi mangeremo e parleremo. Adesso, dormite.» Li lasciò senza proferire altra parola.

Indy tradusse per i suoi compagni.

«Ma io ho una fame tremenda», si lamentò Willie.

«Prova a contare cosciotti d'agnello», suggerì Indiana stendendosi sul giaciglio.

Evidentemente funzionò visto che di lì a poco si addormentarono tutti e tre.

Nuvole nere piene di fumo e cenere oscuravano il cielo color rosso sangue del tramonto.

Indiana, Willie e Shorty sedevano, alquanto tesi, su piccoli sgabelli traballanti in una capanna dal tetto di paglia ma senza pareti, provvista solo di archi di pietra, fatti apposta per favorire le brezze della sera. Una mezza dozzina di anziani se ne stava seduta sul pavimento in terra battuta, sia uomini sia donne. Il capo del villaggio era al

centro, un vecchio canuto sul cui viso si poteva leggere tutta l'angoscia della sua gente.

Il capo diede degli ordini e subito entrarono tre donne che deposero delle scodelle di legno davanti agli ospiti. Nessun recipiente fu deposto davanti agli anziani.

Willie ebbe un'espressione speranzosa. «Di sicuro questo significa la cena.»

«*Estuday. Estuday*», rispose Indy alle donne. Grazie.

Mentre lui parlava le donne avevano cominciato a distribuire il cibo agli ospiti con un ramaiolo. Si trattava di una specie di farina d'avena grigiastra mescolata a riso giallo e a pezzetti di un frutto troppo maturo. Willie fissò il piatto con aria disperata. «Non posso mangiare questa roba.»

«Questo cibo rappresenta ben più della loro razione di una settimana», le ricordò Indy. «Sono alla fame.»

«Lo vedo», ribatté lei. «Quello che non riesco a capire è in quale modo privarli di questo pasto possa essere loro d'aiuto specialmente se mi viene da vomitare solo a guardarlo.»

Quella incredibile situazione le aveva fatto completamente perdere l'appetito. Non avrebbe mai osato togliere di bocca quel poco cibo a quelle povere creature consunte. Non si era mai trovata così male neppure nella sua fattoria, là nel Missouri. Ciononostante, quelle facce smunte le riportarono alla memoria ricordi che avrebbe preferito dimenticare. Willie desiderò trovarsi altrove.

«Mangia», le ordinò Indy.

«Non ho fame», insistette lei.

Gli anziani del villaggio li stavano guardando.

Indy abbozzò un sorriso. «Li stai insultando. Stai mettendo in imbarazzo anche me. Mangia.»

Non le importava molto mettere in imbarazzo Jones, ma non aveva nessuna voglia di fare un affronto ai poveri abitanti del villaggio. Mangiò. Mangiarono tutti.

Il capo sorrise soddisfatto. «Riposatevi qui prima di proseguire», li esortò in inglese.

«Ci farebbe proprio piacere», ammise Indiana. Così il capo parlava inglese. Gli inglesi, un tempo, non dovevano essere stati lontani.

«Niente riposo», si intromise Shorty. «Indy porta me in America. Noi andiamo ora. Andiamo America.» Voleva solo assicurarsi che quel principio fosse chiaro e che tutti lo sottoscrivessero, prima che qualcuno pensasse di decidere altrimenti.

«Andiamo *in* America», lo corresse Willie. Non aveva ancora osato pensarci, ma all'improvviso le parve un'idea maledettamente buona. Manhattan, forse.

«America. America», ripeté il capo solo vagamente consapevole di che cosa si trattava.

«Prendila con calma, ragazzo», consigliò Indy a Shorty calandogli il cappello in testa. Poi, rivolto al capo: «Potete trovarci una guida che sappia condurci a Delhi? Sono un professore e devo ritornare alla mia università».

«Sì. Sajnu vi guiderà.»

«Grazie.»

Poi parlò lo sciamano. «Sulla strada di Delhi vi fermerete a Pankot.» Lo disse come se stesse parlando di un fatto che era già avvenuto.

Indiana notò il cambiamento di tono. «Pankot non si trova sulla strada di Delhi», rispose prudentemente.

«Quando sarete lì andrete al palazzo di Pankot», proseguì lo sciamano come se Indy non avesse aperto bocca.

Indy provò una nuova tattica. «Credevo che il palazzo non fosse più abitato dal 1857.»

«No», lo corresse lo sciamano. «C'è un nuovo maharajah adesso, e il palazzo risplende ancora di luce. È come cento anni fa. È quello il posto che uccide il mio villaggio.»

Indy si trovò in difficoltà a seguire il filo logico. «Non capisco. Che cosa è successo qui?»

Lo sciamano parlò con deliberata lentezza, come se stesse rivolgendosi a un bambino. «Il male ha inizio a Pankot. Poi, come il monsone, copre sotto oscure nuvole tutto il paese.»

«Il male. Quale male?» chiese Indy. Capiva che lo sciamano parlava su due diversi livelli, ma i livelli continuavano a cambiare; Indy aveva la sensazione di guardare qualcosa attraverso dei vetri spezzati.

Shorty non apprezzò affatto la piega che la conversazione stava prendendo. «Cattive notizie. Meglio ascoltare Shorty. Tu vivere più a lungo.» Non gli piaceva, soprattutto, l'interesse che Indy stava mostrando per quell'argomento. Il male non è qualcosa con cui poter scherzare. Con il male non ha importanza se uno spara dritto o corre veloce.

Lo sciamano continuò. «Sono venuti dal palazzo e hanno portato via Sivalinga dal nostro villaggio.»

«Che cosa hanno preso?» intervenne Willie. Anche lei cominciava a provare dell'interesse: le sembrava di assistere a una scena drammatica, una fosca rappresentazione teatrale. Era come fare un provino per un ruolo.

«Una pietra preziosa», spiegò Indy. «Una gemma sacra del tempio che protegge il villaggio.»

«Questo è il motivo per cui Krishna vi ha portati qui», commentò lo sciamano.

Indy, comunque, voleva che le cose fossero chiare tra di loro. «No. Non siamo stati portati qui. È il nostro aereo che è precipitato.»

Shorty sembrava essere del tutto d'accordo. Fece «boom!» con la bocca e fece volteggiare le dita di una mano sul palmo dell'altra, per rendere maggiormente efficace la sua spiegazione a quella gente semplice.

Indy precisò ulteriormente. «Siamo stati sabotati da...»

«No», dichiarò lo sciamano, come un insegnante paziente con un allievo un po' tardo. «Preghiamo Krishna perché ci aiuti a trovare la gemma. È stato Krishna che vi ha fatto cadere dal cielo. Dunque andrete al palazzo di Pankot per trovare Sivalinga e riportarcela.

Indiana tentò di obiettare. Ma poi si accorse dell'espressione triste e implorante del capo, dei contadini affamati e della sofferenza degli anziani. Tutti lo stavano guardando con aria inerme e indifesa. Fissò allora il suo sguardo in quello deciso e risoluto del vecchio sciamano.

Scesero le tenebre. Tutti quanti si alzarono. Il capo aprì la strada verso i limiti del

villaggio, accompagnato dai contadini, dagli anziani e dagli ospiti. Il corteo era illuminato da torce le cui fiamme ondeggiavano come anime in pena. I cani emettevano lugubri ululati; le stelle sembravano molto lontane.

Si avvicinarono a un masso grande all'incirca come una casa, con un piccolo altare a forma di cupola intagliato nella pietra. Shorty, confuso e timoroso, camminò tenendosi molto vicino a Indiana.

«Indy, hanno fatto cadere il nostro aereo?» bisbigliò. «Così tu venire qui?»

«È solo superstizione», lo rassicurò Indy. «Solo una storia di fantasmi. Non c'è niente di cui preoccuparsi.»

Shorty non si sentì affatto rassicurato. Di storie di fantasmi ne conosceva molte, storie di demoni della montagna e di spiriti ancestrali vaganti, storie che i suoi fratelli gli avevano raccontato la notte prima che scomparissero, storie che aveva sentito per strada dopo che la sua famiglia se n'era tutta andata, dopo che loro stessi erano stati rapiti dagli spiriti del tuono. Storie provenienti da vicoli oscuri e dal retro di bar. Storie che si animavano di notte, quando uscivano gli spiriti.

Shorty rivolse una silenziosa invocazione al Dio della Porta dei Fantasmi, la divinità che impediva agli spiriti vaganti di entrare nel nostro mondo... o permetteva loro di passare.

Quando il gruppo raggiunse la nicchia scolpita lo sciamano fece un gesto di devozione. Shorty cominciò ad arrampicarsi sulla parete rocciosa del masso per poter meglio guardare dentro il piccolo tempio, tanto per accertarsi che non ci fossero spiriti che potessero nuocere a Indy, ma Indiana lo fece scendere ammonendolo con uno sguardo.

«È qui che hanno rubato Sivalinga?» chiese Indy al capo.

«Sì.»

Indiana esaminò l'altarino. Era vuoto, ma una piccola cavità alla base indicava la forma conica della gemma che una volta aveva ospitato. Quella forma gli era familiare. «Quella pietra era molto liscia?»

«Sì», confermò lo sciamano.

«Veniva dal fiume sacro?»

«Sì. Era stata portata qui molto tempo fa, prima del padre di mio padre.»

«Con tre righe che l'attraversavano.» Indy la poté vedere mentalmente.

«Sì, proprio così.»

«Rappresentano i tre livelli dell'universo», continuò Indy: l'illusione della materia; la realtà dello spirito trascendentale; l'unità di tutto lo spazio, il tempo e la sostanza. Era il prodotto di una mitologia potente che vantava altrettanti potenti talismani. «Ho visto pietre come quella che avete perso. Ma perché mai quel maharajah avrebbe dovuto portarvi via la gemma sacra?»

Willie stava osservando il tempietto vuoto al di sopra delle spalle di Indy. Shorty si era aggrappato alla sua gamba.

Lo sciamano parlò quasi con rabbia. «Dicono che dobbiamo pregare il loro dio malvagio. Noi diciamo di no.» La luce del fuoco danzava sul velo di lacrime che gli appannava gli occhi.

Willie parlò dolcemente. «Non capisco perché l'avere perso quella pietra abbia potuto distruggere il villaggio.»

Lo sciamano era quasi sopraffatto dall'emozione. Tentò di spiegarsi, ma non riuscì a trovare le parole in inglese. Allora lentamente, nella sua lingua, provò a dare sfogo all'angoscia che affliggeva il suo cuore. «*Sive linge nathi unata*...»

Indy, a voce bassa, tradusse per gli altri: «Quando la pietra sacra ci fu tolta, i pozzi si seccarono. Il fiume diventò sabbia.». Guardò di nuovo lo sciamano. «*Idorayak?*» chiese, che significava: «Siccità?»

«*Na!*» negò lo sciamano. «*Gos Kolan maha polawa*...»

Di nuovo Indiana tradusse: «I nostri raccolti furono inghiottiti dalla terra, gli animali giacquero e diventarono polvere. Una notte un incendio devastò i campi. Gli uomini uscirono per combatterlo. Al loro ritorno le donne piangevano nell'oscurità. Lamai».

«Lamai», fece eco Willie che seguiva con grande attenzione le parole sulle labbra di Indy alla luce delle torce.

«I bambini», mormorò Indy. «Dice che hanno rapito i loro bambini.»

Lo sciamano si portò sul bordo del cerchio di luce gettato dalle torce e fissò l'oscurità. Willie ebbe voglia di piangere. Shorty si sentì percorrere da un brivido e si portò ancora più vicino a Indy. Indy non aveva parole.

Lo sciamano emise un sospiro, rientrò nel cerchio di luce e guardò Indy in faccia. «Troverete i nostri bambini quando troverete Sivalinga.»

Indy dovette schiarirsi la gola prima di poter parlare. «Spiacente. Ma non so come potrei aiutarvi.» Non voleva saperlo. C'era un sapore di morte in tutta quanta quella faccenda. Lo sciamano e il capo guardarono intensamente negli occhi di Indiana, rifiutando di accettare il suo diniego. I loro occhi erano quelli del villaggio, l'anima di un popolo in rovina.

Indy continuò a protestare. «Le autorità inglesi che controllano questa regione sono le sole che possono aiutarvi.»

«Non ci ascoltano», ribatté il capo.

«Ho amici a Delhi e mi accerterò che facciano un'inchiesta.

«No, tu andrai a Pankot», replicò lo sciamano e lo ripeté più volte nella sua lingua. Ad ogni monotona ripetizione Indy sentì che la sua resistenza andava via via affievolendosi, che la sua volontà stava prendendo un'altra forma allo stesso modo in cui le rive di un fiume mutano inesorabilmente il loro aspetto sotto l'impeto del monsone e il corso del fiume viene alfine deviato.

Lo sciamano continuò a parlare, sempre nella lingua del suo popolo.

«Che cosa sta dicendo ora?» chiese Willie. Indy rispose con voce roca: «Dice che era destino che io venissi qui. Dice che io conoscerò il male. Il male ha già visto che sono qui e sa che sto arrivando. Questo è il mio destino e il futuro non può essere cambiato. Dice che il futuro non lo può vedere. Sarà un viaggio che dovrò fare da solo».

Shorty e Willie guardarono Indy come ipnotizzati.

Turbato, Indy posò il suo sguardo sullo sciamano.

I tre compagni se ne stavano distesi nella loro capanna, cercando di dormire, ma senza riuscirci. C'erano immagini che li perseguitavano: bambini che sparivano, animali che si trasformavano in polvere, il vuoto che prendeva forma, fiamme

rosseggianti, anime nere.

Indy aveva esplorato molte sconosciute regioni del globo e sapeva che ogni sistema di credenze aveva la sua propria sfera di influenza. Ogni sorta di magia dominava nelle regioni in cui veniva generata. E la magia che lì dominava esercitava su di lui un potere che non sapeva ancora definire. Ma non poteva fare a meno di pensarci. Poté solo cercare di opporvi resistenza, nell'ombra di quell'oscura veglia.

Willie voleva andarsene e basta. Odiava il posto, la sporcizia, i contadini affamati, la tensione nell'aria. Era come prima che si scatenasse un tornado, su dalle sue parti. Giusto prima che il tetto crollasse. Desiderò ardentemente poter chiamare un taxi e tagliare la corda il più in fretta possibile.

Sentiva che le cose si stavano mettendo male, molto male. Quella gente stava gettando un incantesimo su Indy, legando il suo spirito in maniera da costringere il suo corpo a seguirlo. Shorty aveva sentito storie del genere da marinai che erano stati alle Filippine o a Haiti; erano storie che raramente finivano bene. Da quel momento la sua vigilanza doveva essere instancabile, per proteggere Indy sia dalle minacce esterne sia da quelle interne. Fare la guardia del corpo non bastava più; doveva diventare una guardia dell'anima.

Sentiva che neanche la signora era al sicuro. C'erano dei fantasmi che rosicchiavano la sua ombra. Poteva vederli con la coda dell'occhio. Sparivano solo se girava la testa per guardarli bene in faccia. Così Shorty doveva fare la guardia anche per lei. Altrimenti chi sarebbe diventata la moglie di Indy in America, una volta fuggiti da quell'arido posto frequentato dai fantasmi?

Invocò Huan-t'ien, il Signore supremo della Volta oscura, che viveva nel cielo settentrionale e cacciava via i cattivi spiriti. Solo dopo avere concluso la sua preghiera poté finalmente prendere sonno.

E, finalmente, anche Indiana si addormentò. Nel sogno qualcosa lo turbò.

Era qualcosa uscito dal buio, che si muoveva a folle velocità, sconvolto dal terrore; il suo respiro era pesante sotto la luce della luna piena. Il vento si lamentava, soffiando tra le ombre della notte. Soffiava nel cervello addormentato di Indy...

Aprì gli occhi. Che cos'era? Aveva sentito qualcosa. Ne era certo. Qualcosa che correva. Qualcosa che faceva rumore calpestando la sterpaglia all'esterno. Lentamente si sedette, in ascolto.

Shorty e Willie dormivano vicino a lui. Stava succedendo qualcosa di strano. Indy lo avvertì. Si alzò, andò fino alla porta della capanna e uscì.

Il vento cominciò a sollevarsi. La luna era una grossa moneta color ocra. Ecco: uno scricchiolio nei cespugli sulla sinistra. Indy si voltò. I rami stormirono. Improvvisamente un bambino uscì dalla boscaglia correndo dritto verso di lui.

Indy si accovacciò. Il bambino gli cadde fra le braccia, privo di coscienza. Era un ragazzino di sette o otto anni, smunto ed emaciato dalla fame, vestito solo di qualche straccio a brandelli. La piccola schiena recava i segni della frusta.

Indiana chiamò aiuto, trasportò il bambino alla sua capanna e lo depose sulla coperta. Alcuni minuti più tardi gli anziani erano tutti attorno. Sì, era un bambino del loro villaggio.

Lo sciamano fece gocciolare uno straccio umido sulla fronte del bambino e sulla bocca, recitando alcune parole di una formula magica. Gli occhi del bambino si

aprirono. Si guardò attorno nella stanza, sorpreso da tutte quelle facce strane e familiari che lo osservavano. Continuò a guardarsi attorno finché non si accorse di Indiana.

Il braccio del bambino si mosse debolmente, si sollevò tendendosi verso Indy e nessun altro. Indy prese la piccola mano nella sua. Poté notare come quelle dita brune e delicate fossero piene di tagli e di callosità; tenevano stretto qualcosa. Gradualmente la mano del bambino si aprì lasciando cadere qualcosa nella mano di Indy.

Il bambino cercò di sussurrargli qualche parola. Indiana si chinò mentre le labbra del bambino si muovevano: «Sankara», mormorò il piccolo.

Arrivò di corsa sua madre. Aveva appena saputo che si trattava di suo figlio. S'inginocchiò, prese il bambino fra le braccia e lo cullò tenendolo stretto, cercando di soffocare i propri singhiozzi. Willie e Shorty osservarono la scena con gli occhi spalancati, senza pronunciare una sola parola.

Indy si alzò ed esaminò quello che il bambino gli aveva dato. Era un piccolo frammento di tessuto. Un antico frammento di una miniatura.

Indiana lo riconobbe.

«Sankara», mormorò.

4.
Il palazzo di Pankot

Fu presto l’alba.

Indy attraversò il villaggio, ascoltando le ultime istruzioni e l’ennesima supplica degli abitanti che gli trotterellavano accanto cercando di tenere il suo passo. Appena fuori del villaggio trovò ad attenderlo due grandi elefanti. Sajnu, la guida, stava educatamente cercando di trascinare Willie verso uno di loro. E lei continuava educatamente a rifiutare.

«Dannazione, Willie, muoviti! Dobbiamo andarcene!»

Va bene, va bene, lui ha ragione. Sono io la stupida, pensò. Siamo di partenza e questo non è altro che un animale domestico. Un grande, grosso, imprevedibile e a volte feroce animale domestico. Del resto, è il solo mezzo che porta in città. Va bene. Non era certo arrivata fin dove era arrivata facendo la schizzinosa. Poi si chiese dove mai fosse arrivata, in effetti. Mayapore, India. Non era un pensiero su cui volesse soffermarsi troppo a lungo, per cui respirò a fondo e lasciò che Sajnu l’aiutasse a salire sul dorso dell’elefante.

«Fermo! Stai calmo, adesso. Sei proprio un elefante carino», lo adulò prendendo posto sulla schiena della bestia. L’espressione del suo viso era un incrocio tra un perfetto self control e l’assoluto terrore. In mano stringeva ancora il suo vestito di lustrini. Accanto al secondo elefante, Shorty osservò Indy avvicinarsi. Corse incontro al dottore con un sorriso. «Tu e io cavalcare insieme, Indy?»

«No, ma là dietro c’è una piccola sorpresa per te, Shorty.»

Shorty si affrettò a girare intorno al grosso elefante e si accorse che ce n’era un terzo, ma questa volta si trattava di un piccolo elefante. Proprio la sua misura! Non poteva credere alla sua incredibile fortuna! Che avventura! Che bella proboscide! Sarebbe diventato il suo beniamino.

«Ragazzi!» gridò saltandogli in groppa con l’aiuto della seconda guida. Sapeva esattamente quello che doveva fare: aveva imparato tutto guardando *Tarzan*. Gli elefanti di quel film erano grandi amici di Tarzan e sarebbero sicuramente diventati grandi amici anche di Shorty.

Anche Jane era una grande amica di Tarzan. Shorty pensò che forse Willie poteva essere paragonata a Jane. Per quanto riguardava gli uomini sperò che avesse più successo con Indy di quanto ne aveva con gli elefanti.

Sajnu pungolò l’animale di Willie affinché si avvicinasse a Shorty. Lei aveva superato le sue paure iniziali, ma stava ancora contorcendosi in tutte le direzioni nel vano sforzo di trovare una posizione soddisfacente sul dorso dell’animale. Quando il suo pachiderma fu allineato con quello di Shorty, le due guide cominciarono a condurli fuori dal villaggio.

Willie riuscì a rilassarsi abbastanza per notare l’espressione infelice e sofferente sul volto degli abitanti del villaggio. Alcuni piangevano. Willie ne rimase molto

impressionata.

«È la prima volta che vedo qualcuno piangere alla mia partenza», confidò a Shorty.

«Loro non piangere per te», la rassicurò. «Loro piangere per elefanti che partono.» Doveva proprio essere così: erano degli elefanti così bravi e simpatici!

«Lo dovevo immaginare», commentò Willie imbronciata.

«Non hanno cibo per nutrirli. Così portano via gli elefanti per venderli. Lo ha detto Indy.»

Proprio in quel momento Willie sentì il terzo pachiderma giungere dietro di lei e quando si voltò vide Indy caracollare sul dorso del suo elefante maschio dalle lunghe zanne.

«Willie, smettila di fare la scema lassù», la rimproverò.

Shorty ridacchiò sommessamente. «Signora, tuo cervello girato all'indietro. Quella parte, Cina; questa parte, Pankot.»

Pankot? pensò.

Indiana raggiunse la guida di Willie: «Sajnu, *imanadu*».

E Sajnu gridò a sua volta verso Willie: «*Aiyo nona, oya pata nemei!*» Poi lanciò un richiamo all'elefante della ragazza.

«Aspetta un attimo. Non mi sento ancora comoda», rispose Willie. «Indiana, non posso andare fino a Delhi così.»

«Non andiamo a Delhi», precisò Indiana con voce più bassa.

«Non andiamo a Delhi!» strillò lei presa dal panico. «Ehi, aspetta un po' !» Guardò giù, verso gli abitanti del villaggio, come per supplicarli. «Non c'è nessuno che mi può portare a Delhi? Non voglio andare a Pankot.»

«Va bene, andiamo», gridò Indy alle guide. «Voglio arrivarci prima di domani sera.»

Sajnu si occupò di fare avanzare l'elefante di Willie. Il pachiderma cominciò a muoversi. La gente sul bordo della strada salutava affettuosamente la straniera, le augurava tanto successo e la benediceva per il suo coraggio.

«Indiana!» urlò rivolta all'artefice di tutto quel pasticcio. «Dannazione, perché hai cambiato idea? Che cosa ti ha detto quel bambino, la notte scorsa?»

Per il momento lui decise di ignorarla. Gli elefanti avanzarono attraverso la folla del villaggio. In mezzo a loro Indy scorse il capo e il vecchio sciamano, che si portarono le mani giunte alla fronte mentre il corteo sfilava davanti a loro.

Ad andatura lenta ma costante, riuscirono a portarsi vicino alle colline. La campagna era piuttosto brulla, anche se meno desolata che nelle zone immediatamente attorno al villaggio. L'erba alta cominciava a prevalere, assieme a bassi alberelli stentati, quasi arbusti. Di tanto in tanto si poteva scorgere un mammifero di piccole dimensioni fuggirsene via spaventato.

Shorty continuava a fare nuove scoperte riguardanti il suo elefante. I sottili peli lanuginosi sulla sua testa erano ispidi al tatto; la sua pelle era ruvida dappertutto, a eccezione del lato interno della sua proboscide, che era liscio come la mammella di una mucca. Quando poi gli schiacciava le ossute protuberanze poste sopra le sopracciglia, l'elefantino rispondeva con un buffo e gioioso barrito di piacere. Fu così che il piccolo elefante disse a Shorty come si chiamava. Il suo nome era, per una

strana coincidenza del destino, Grande Shorty.

Willie era arrivata a un accordo con il suo pachiderma, almeno in un certo senso. Riuscirono comunque a raggiungere una non facile intesa in cui era stabilito che l'elefante avrebbe deciso lui in che direzione muoversi mentre Willie avrebbe potuto elencare tutti i prodotti ottenibili da una carcassa di elefante.

Nelle prime ore del pomeriggio il disco del sole aveva raggiunto dimensioni enormi. Seguirono il loro cammino attraverso regioni sempre più verdi, dove abbondavano i fichi del banian e i fichi rampicanti, dove il terreno era ricoperto dal fogliame e percorso da tiepidi torrenti. Ma l'afa era sempre più pesante.

Willie si guardò disgustata. Indossava ancora la sformata camicia bianca di Indy, ormai fradicia di sudore e sporca di foglie e di polvere; i pantaloni dello smoking, quasi del tutto consumati sul didietro, almeno così le sembrava, e la giacca bianca, che portava annodata alla vita. Come aveva potuto cadere così in basso? Che cosa aveva mai fatto per meritare tutto quello? Diede un'occhiata alla sua tunica di lustrini, che teneva appallottolata in mano. Fino al giorno prima era una vera signora.

A un certo punto, però, riuscì a recuperare la sua dignità. Basta, Willie, si disse. Basta così. Basta. Essere una signora, dopo tutto, non è altro che uno stato mentale e non c'è nessuna ragione a questo mondo perché io non possa esserlo proprio qui, su questa specie di isola ambulante dimenticata da Dio.

Estrasse una piccola boccetta di profumo francese dalla tasca interna del suo vestito da sera, ormai ridotto a uno straccio, e con disinvoltura cominciò a cospargersi il collo e dietro le orecchie.

Fu ben presto evidente, comunque, che non era la sola a soffrire per il caldo. Guardò il pachiderma sul quale viaggiava e borbottò: «Penso che tu ne abbia più bisogno di me». Così si chinò in avanti e, sentendosi veramente generosa, spruzzò un po' di acqua di colonia dietro le orecchie dell'elefante. Ma per arrivare fin laggiù dovette piegarsi parecchio e l'odore dell'animale, anzi il puzzo, colpì talmente le sue narici che Willie, con una smorfia, si voltò nella direzione opposta versando sulla schiena dell'animale una buona metà del contenuto della bottiglietta.

L'elefante si sentì offeso, evidentemente. Sollevò all'indietro la proboscide, sopra la testa, annusò quella fragranza straniera e lanciò un barrito di protesta.

Willie ci rimase male. «Di che cosa ti lamenti? Questa è roba di lusso.»

L'elefante emise un gemito di sopportazione e continuò per la sua strada.

Indy dormicchiò per tutto quel giorno, mentre Shorty continuò a chiacchierare senza posa con Grande Shorty. Verso il tardo pomeriggio il panorama cambiò ancora aspetto: stavano entrando nella giungla vera e propria.

La vegetazione era lussureggiante, l'aria umida. Il fogliame formava una volta continua a circa trenta metri di altezza, una coltre così spessa che il sole si intravedeva a fatica. L'aria stessa sembrava aver assunto sfumature verde oro. C'era grande abbondanza di alberi della gomma ricoperti da grovigli di muschio e liane. Un po' dappertutto si notavano alberi da frutta esotici, felci giganti, palme e salici tropicali.

C'era un sentiero, ma non sempre era visibile. Di tanto in tanto una delle guide doveva spostare un ramo caduto o tagliare le piante che impedivano il cammino.

Era un luogo, tra l'altro, pieno di rumori. Willie non aveva mai sentito tanti versi e

richiami di animali. Alcuni le fecero venire la pelle d'oca. Quando sentì un animale morire in mezzo alla fitta boscaglia lanciando strazianti lamenti, inequivocabili, imprecò sottovoce e fu percorsa da un brivido. C'erano occasioni, pensò, in cui era senz'altro difficile essere una signora.

Era facile, invece, essere un ragazzino. Shorty guardava e ascoltava come se tutto facesse parte di un bel gioco, ideato apposta per lui. Gli capitava di comportarsi come un re o come un cucciolo, secondo le circostanze, benché stesse attento a controllare che Indy non fosse troppo lontano, costantemente consapevole della sua responsabilità principale.

Per un po' ci fu un susseguirsi di tuoni e di lampi, ma non arrivò la pioggia. Shorty lo interpretò come un cattivo segno. Significava che Lei-Kung, Signore dei Tuoni, e Tien-Mu, Madre dei Lampi, si stavano combattendo senza una vera causa. Niente di buono poteva uscire da una tale disputa. Lei-Kung era spaventoso a vedersi: aveva il becco di un gufo e artigli da rapace, con un corpo umano di colore azzurro. Tendeva a nascondersi tra le nuvole e batteva il suo tamburo con una mazza di legno se qualcuno si avvicinava. Tien-Mu produceva i suoi lampi facendo uso di due specchi; ma quando si sentiva di cattivo umore puntava uno degli specchi dritto contro Lei-Kung, così che potesse vedersi riflesso e restarne terrificato. Allora lui batteva sul suo tamburo con maggior forza. Ma quella era una battaglia che non produceva pioggia; solo l'arida furia di quelle due antiche divinità.

Shorty invocò il Ministro celeste del Tuono e del Vento, chiedendo che un'autorità superiore, qualunque essa fosse, intervenisse repentinamente nella faccenda.

Il litigio celeste alla fine cessò. Shorty pensò che era comunque meglio mostrare prudenza.

Una volta, avendo visto qualcosa che lo interessava pendere da un ramo sovrastante, si alzò in precario equilibrio sul dorso del piccolo elefante. Era un frutto di forma sferica. Lo staccò e si rimise a sedere sulla sua cavalcatura. Lo tenne in equilibrio tra il pollice e la punta dell'indice e del medio e provò più volte a far ruotare il polso con un abile movimento circolare. Come Lefty Grove.

«Tu vieni in America con me e noi lavorare insieme in circo», propose a Grande Shorty. «Ti piace idea?» Da quando aveva visto il film di Charlie Chaplin sul circo, Shorty aveva cominciato a desiderare di farne parte.

La proboscide del giovane elefante si curvò all'indietro, prese il frutto dalla mano di Shorty e se lo ingoiò allegramente in un solo boccone. Per Shorty quello fu un chiaro segno che al suo elefantino era piaciuto lo stesso film.

Arrivarono a un torrente poco profondo. Sajnu, dopo essersi consultato con Indy, assunse la guida della piccola carovana entrando nell'acqua bassa del torrente che arrivava a malapena al ginocchio: l'elefante di Shorty per primo, poi quello di Indy e infine quello di Willie. Si erano addentrati circa una decina di metri nella corrente, quando Shorty sentì uno strano rumore la cui origine gli parve localizzata tra le cime degli alberi.

«Indy, guarda!» gridò.

Indy e Willie alzarono tutti e due lo sguardo e videro centinaia di grandi creature alate battere le loro ali nella luce del crepuscolo.

«Che grandi uccelli», commentò Willie. Proprio interessante.

Sajnu mormorò qualcosa a Indy e il dottore annuì. «Quelli non sono grandi uccelli», spiegò a Willie. «Quelli sono pipistrelli giganti.»

Shorty rabbrividì. Aveva visto *Dracula* un paio di volte; sapeva dunque quale poteva essere la vera identità di un pipistrello.

Anche Willie rabbrividì, cercando istintivamente di farsi più piccola sulla groppa del suo elefante. Sfortunatamente, nella manovra il suo naso si avvicinò di nuovo più del dovuto all'animale. Con una smorfia bofonchiò: «Dolcezza, devo dirti che il caldo di questa giungla non aumenta certo il tuo fascino», e gli versò il resto del profumo sul collo.

Ne ottenne una gratificazione immediata. Era l'aroma della civiltà; evocava memorie di cabaret, di ricchi benefattori, di bei vestiti e di cuscini di satin. Restituì a Willie la gioia di vivere, pipistrelli giganti o no; e, senza darsi altro pensiero, cominciò a cantare a squarciagola. Era la canzone del suo ultimo numero al night club, in versione originale inglese. Una volta, diceva pressappoco la canzone, bastava che una ragazza mostrasse la caviglia per mandare in visibilio i suoi cavalieri; ora, invece, la caviglia non bastava più e, concludeva, «può succedere di tutto».

Indy fu colto di sorpresa a sentirla cantare a quel modo. Si mise a ridere e all'improvviso ebbe voglia di cantare, sebbene non conoscesse nessuna canzone e la sua voce non fosse particolarmente melodiosa. Ciononostante intonò a pieni polmoni *Home on the Range*.

Shorty giudicò il tutto un po' isterico. Una gara di canto in cui ciascuno si esibiva nella propria canzone preferita. Senza pensarci due volte intervenne anche lui: «Il sole illumina la verde foresta e risplende fino a Shanghai».

Willie continuò con la sua canzone, che parlava di scrittori che una volta sapevano scrivere con più eleganza, mentre i libri adesso sono pieni di parolacce e, anche lì, può «succedere di tutto».

Indy proseguì con la sua rustica canzone e Shorty con le sue improvvisazioni sul sole e Shanghai. Cantavano tutti insieme, ciascuno i propri ritornelli. Ci fu un momento in cui Shorty decise di cantare in coro con Indy *Home on the Range*, ma lo fece in cinese.

Ormai la cacofonia era completa. Un coro disordinato con cui celebravano la grande gioia di essere vivi e di poter cantare in quell'esatto momento del tempo e dell'universo.

Be', per l'elefante di Willie quella fu l'ultima goccia. Prima quell'orribile puzza straniera, adesso tutto quel chiasso indecente: era semplicemente troppo. L'animale si fermò di colpo, affondò la proboscide nel torrente che stavano guadando, risucchiò un centinaio di litri d'acqua, incurvò la proboscide all'indietro, sopra la testa, e innaffiò Willie con una doccia in piena regola.

Willie scivolò dal dorso dell'animale e cadde nell'acqua del torrente con un tonfo.

Shorty scoppiò in una fragorosa risata puntandole l'indice addosso. «Molto buffo!» commentò tutto felice. «Molto buffa tutta bagnata!»

Ma quella fu l'ultima goccia anche per Willie. Reagì come un bambino stanco che venga redarguito per avere giocato troppo, incerta se infuriarsi o piangere lacrime di frustrazione. Era sporca, bagnata e affamata e si sentiva ormai ai limiti della resistenza.

«A Shanghai ero felice», si sfogò con rabbia. «Avevo una casetta, un giardino; i miei amici erano ricchi; ero invitata a feste e mi portavano in giro in limousine. Detesto l'aria aperta! Sono una cantante; non mi piace il campeggio! Potrebbe andarci di mezzo la mia voce!»

Shorty la fissò con gli occhi spalancati. «Signora proprio arrabbiata», concluse.

Indiana diede un'occhiata intorno e, considerando che il sole era ormai al tramonto e presto sarebbe scesa l'oscurità, giunse anche lui a una conclusione. «Credo che dovremo accamparci qui.»

Pensò che dovevano essere tutti un po' stanchi.

Il tramonto.

Gli elefanti erano immersi fino al petto nel punto dove il torrente era un po' più profondo. Indy sguazzava lì accanto, a torso nudo, spruzzando acqua con le mani sugli animali affaticati. Sajnu lo imitava dal lato opposto.

Shorty giocava allegramente con il suo elefantino che lo sollevava con la proboscide e lo deponeva delicatamente sul suo dorso. Da lì il ragazzino si tuffava, e quando ritornava a galla, l'elefante lo accoglieva con una doccia.

Una decina di metri più a monte, in un recesso ombreggiato, Willie si stava concedendo una deliziosa nuotatina. Si tuffava fino a sfiorare il fresco fondale, si girava lentamente, rilassava tutti i muscoli facendo il morto, riemergeva, si scostava i capelli dagli occhi, galleggiava sul dorso e canterellava trasognata a bocca chiusa, osservando il disegno del fogliame sopra di lei. Si sentiva proprio bene.

La sua vita, negli ultimi due giorni, era stata del tutto sconvolta. Tutto era andato liscio finché quel tizio non aveva fatto la sua apparizione al club... Non era poi tanto male, se piacciono tipi simili, ma non pensava che gli avrebbe concesso l'onore di entrare nella sua cronaca intima e personale. Tanto per cominciare era un intellettuale che lavorava per una qualche università, il che non poteva significare altro che una perenne mancanza di soldi. E poi, benché l'infatuazione che aveva per lei fosse evidente, non le diceva mai niente di carino, non si curava mai, per così dire, di venirle incontro, non le dimostrava la sua simpatia e, in generale, non si comportava mai da vero signore. Uno zoticone egoista capace solo di usare la gente per raggiungere i suoi fini. Si chiese che cosa di buono ci potesse essere in un personaggio così.

Be', con il ragazzo era carino. Doveva ammetterlo. Nessuno era stato carino con lei quando era ragazzina. Che Shorty fosse trattato bene le faceva piacere. Anche il povero bambino affamato nel villaggio, la notte precedente, non l'aveva lasciato indifferente; se n'era accorta. D'accordo, era buono con i bambini. E poi?

Be', le aveva salvato la pelle durante quell'infernale parapiglia al night club e gliel'aveva salvata di nuovo quando l'aereo era precipitato anche se, a pensarci bene, se lui non si fosse intromesso fin dall'inizio lei non si sarebbe mai trovata in quella situazione. O forse sì? Era tutta questione di karma; gli indiani non parlavano d'altro. A qualche festa a cui era stata invitata ne aveva sentito discutere anche tra i cinesi, a dire il vero.

Feste. Quel luogo doveva essere almeno a mille miglia dalla festa più vicina.

Gli occhi erano il particolare più bello di Indy. Si chiese come fossero, visti da

vicino.

Si rituffò, facendosi accarezzare dall'acqua fresca che le tolse tutta la tensione che aveva accumulato. Be', le cose avrebbero finito per risolversi da sole; si risolvevano sempre quando si sentiva così bene.

Non poté fare a meno di pensarci, però: si trovava ad almeno mille miglia dal più vicino paio di calze.

Indiana ritornò a riva, con i pantaloni che gli colavano acqua, per dare un'occhiata a Willie e accertarsi che fosse al sicuro.

Non che avesse dubbi su questo. Quella era una signora che viaggiava con la zavorra al posto giusto, lo si capiva bene. Aveva corso la cavallina quanto bastava e, anche se non sempre brillantemente, se l'era comunque cavata. Solo che lì era fuori del suo elemento. Dopo tutto era una ragazza di città.

Non l'avrebbe mai trattata così duramente se non avesse pensato che fosse abbastanza forte. Era costretto a trattarla a quel modo; a volte era proprio una tremenda rompiscatole. Non si poteva neppure, però, rimproverare troppo qualcuno per essere rompiscatole se quel qualcuno si trovava così chiaramente a disagio e ne soffriva. Ma non poteva lamentarsi un po' di meno? Probabilmente, essendo una cantante, doveva tenere in allenamento le corde vocali.

Era chiaro, comunque, che aveva bisogno di un po' d'attenzioni in un luogo come quello. Per di più quella poveretta doveva essersi presa una tremenda cotta per lui, così pensò fosse doveroso passare a darle un'occhiata, se non altro per impedire che i moscerini se la mangiassero viva.

Si avvicinò al punto dove lei aveva messo ad asciugare i suoi vestiti, appendendoli al ramo di un albero che sporgeva sull'acqua. L'istante successivo scorse Willie che stava nuotando proprio sotto il pelo dell'acqua, completamente nuda. A quella vista Indy si sentì improvvisamente la gola secca.

«Ehi, Willie», chiamò. «Penso sia meglio tu esca di lì, adesso.»

La sua brusca apparizione la sorprese, ma ritrovò immediatamente il suo sangue freddo: quella era una scena che conosceva bene per averla recitata centinaia di volte. «Nuda e cruda? Ti piacerebbe!»

«Sbrigati, vieni fuori e asciugati.»

«Più che asciugarmi, finirò per seccarmi», replicò lei. «Se cerchi di sedurmi, Jones, devo dirti che le tue sono delle avance molto primitive.»

Cerchi di comportarti da bravo ragazzo ed ecco che cosa ti capita.

«Io sedurti? Dolcezza, sei tu quella che si è spogliata.» Scrollò le spalle ostentando il disinteresse più totale. «Sono venuto qui solo per ricordarti che non si sa mai quello che ci può essere in quell'acqua.»

Anche se si trovavano nel bel mezzo di un territorio sconosciuto, forse a diecimila miglia da Cole Porter, Willie si sentì sicura che quella fosse una regione tra le più familiari. «In un certo senso mi sento più tranquilla qui dentro», sorrise.

«Prego», ribatté lui con un gesto di suprema indifferenza.

Si voltò avviandosi verso il campo. Era irritato, ma appena appena.

Mentre lei, nonostante tutto il suo spirito, si scoprì profondamente irritata dal fatto che non fosse rimasto più a lungo.

La notte scese rapidamente sulla foresta. Il fuoco del campo emanava una calda luce arancione, ma appena al di là del cerchio di luce le ombre erano nere come la pece, avvolgenti, inesorabili.

Sajnu stava dando da mangiare agli elefanti; le altre guide parlavano tranquillamente tra di loro. Willie, avvolta in una coperta, stava strizzando i suoi vestiti umidi vicino al fuoco; in quella specie di serra che era la giungla non si asciugavano facilmente. Fece gocciolare un po' d'acqua, un po' intenzionalmente e un po' no, sulla schiena di Indy che stava giocando a poker con Shorty, poi si diresse verso un basso ramo lì vicino dove appendere gli indumenti durante la notte, nella speranza che si asciugassero.

Indiana le diede un'occhiata, ma non disse niente e continuò imperturbabile a giocare a carte.

«Che cos'hai?» gli chiese Shorty impegnato seriamente nel gioco.

«Una coppia di sei.»

«Tre assi. Vinco io.» Il ragazzo sorrise. «Ancora due giri. Ho tutti i tuoi soldi.»

Il ragazzino mescolò le carte e Indy le distribuì.

Willie, mentre stava appendendo i suoi abiti su un ramo, si voltò verso di loro. «Dove hai trovato quella piccola guardia del corpo?» chiese a Indy.

«Non l'ho trovato. L'ho preso», rispose Jones raccogliendo le sue carte.

«Come?» riprese lei sistemando gli ultimi capi.

«I suoi genitori sono stati uccisi durante il bombardamento di Shanghai. Shorty è sempre vissuto sulla strada, da quando aveva tre o quattro anni. L'ho preso mentre cercava di sfilarmi il portafogli dalla tasca.» Willie si accinse a disporre l'ultimo indumento che le restava, appendendolo al ramo sotto di lei. Ma tra le mani si ritrovò invece un pipistrello gigante. Lo lasciò andare con un urlo che fece voltare tutti tranne Indy, che trasalì appena. Willie fece un balzo all'indietro per allontanarsi dal pipistrello svolazzante, andando a finire contro una grande felce sotto la quale si trovò a faccia a faccia con un babbuino dal muso color rosa e porpora e dall'aria quanto mai malevola, che digrignò i denti minaccioso davanti a quell'intrusa.

Lei cacciò un altro urlo, che spaventò il babbuino, e indietreggiò finendo contro un masso su cui era appollaiato un varano che tentò di azzannarla.

Shorty non si mostrò più particolarmente preoccupato una volta che il pipistrello fu volato via, ma aveva offerto un dollaro, in acconto naturalmente, al Dio della Porta dei fantasmi, al dottor Van Helsing e a tutti gli esperti della lotta contro Dracula. Willie, sfortunatamente, non disponeva di tali protettori spirituali. Tutto quello che aveva erano i suoi peggiori sospetti, più che confermati, circa la vita all'aria aperta.

Nella confusione che seguì Indiana finì per darsi una quarta carta. Shorty si accorse dello sbaglio. Non disse niente ma se la legò al dito.

Willie cominciò un esame frenetico e minuzioso degli immediati dintorni del campo, interrotto da numerosi strilli e grida.

«Il guaio con lei», brontolò Indy, «è che fa troppo rumore.» Cercò di concentrarsi sulle sue carte. «Io prendo due», disse Shorty, guardingo.

Indy annuì. «E io tre.»

«Ehi, tu preso quattro», protestò a voce alta Shorty.

«No, non ne ho prese quattro.» Indy si mostrò indignato.

«Il dottor Jones imbroglia», lo accusò il compagno.

«Io non ne ho prese in più ma tu, mi pare, ne hai rubata una.» Indy era seccato.

Willie strillò a un ennesimo fruscio. Sferrò un calcio a un cespuglio dove non c'era niente.

«Tu devi me dieci centesimi», reclamò Shorty. «Tu pagare soldi. Pagare adesso.»

Indy, disgustato, depose le sue carte e mandò a monte la partita. «Non voglio più giocare.»

«Neanche io.»

«E non ti insegnerò più come si fa.»

«Non mi interessa. Tu imbrogli. Io lasciare.» Raccolse le carte e se ne andò via borbottando in cinese.

Nei suoi continui spostamenti Willie finì vicino a Indiana, seduto ancora accanto al fuoco. Lanciando occhiate terrorizzate in tutte le direzioni esclamò: «Siamo completamente circondati! Tutto questo maledetto posto è ricoperto di cose striscianti. E vive». Rabbrividì.

«Ecco perché si chiama giungla», commentò lui.

«Che cos'altro c'è, lì fuori?» sussurrò lei.

Lui la guardò e sorrise. Willie. Che buffo nome! Lo ripeté a voce bassa. «Willie. Willie. È un diminutivo?»

Lei si irrigidì; non accettava di essere messa in ridicolo. «Willie è il mio nome d'arte, Indiana.» Pronunciò con particolare enfasi la parte finale, *ana*.

Shorty, che se ne stava sempre imbronciato presso il suo elefante, corse in difesa di Indy. «Ehi, signora, tu chiamarlo dottor Jones.» Quella ragazza stava prendendosi troppe libertà e Shorty non l'aveva ancora ufficialmente accettata come oggetto del corteggiamento di Indy.

Willie e Indy sorrisero. Lui gettò una moneta al ragazzo in segno di pace; poi guardò di nuovo Willie. «Quello è il mio nome d'arte.» Si voltò verso di lei. «Come mai sei finita a Shanghai?»

«La mia carriera di cantante subì un brutto colpo durante la Depressione», confessò. «Mi feci convincere da uno scimmione che una ragazza poteva girare l'Oriente e fare fortuna.»

Lui stese una coperta vicino al fuoco e ci si sdraiò sopra. «Nel mondo dello spettacolo, eh? Hai altre ambizioni?»

Da qualche parte nella giungla si levò un urlo agghiacciante. Bestiale e funesto insieme. Willie, tesa, si avvicinò alla fiamma.

«Sopravvivere fino al mattino», sospirò.

«E dopo?»

Lei gli rispose con un sorriso che sembrava più rivolto a se stessa che a Indy. «Mi troverò un bel principe incredibilmente ricco.»

«Mi piacerebbe trovarne uno in una tomba», ammise lui. «Forse abbiamo qualcosa in comune.»

«Eh?»

«I principi a me piacciono ricchi, morti e sepolti da almeno duemila anni. Gloria e

fortuna. Capisci quello che voglio dire.» Estrasse un pezzo di stoffa da una tasca e cominciò a distenderlo con cura; era il frammento che gli aveva dato il bambino la notte precedente, a Mayapore.

Willie, seduta vicino a lui, rimirò quel frammento di tessuto. «È per questo che ci vuoi trascinare in quel palazzo deserto? Gloria e fortuna?»

Le mostrò la reliquia. «Questo è un frammento di un vecchio manoscritto. Questo ideogramma rappresenta Sankara, un sacerdote. Ha qualche centinaio di anni. Stai molto attenta.»

Glielo prese di mano per osservarlo più da vicino. La somiglianza non era eccessiva, ma tutte quelle tonalità di rosso, oro e azzurro sbiaditi conferivano grande fascino a quel frammento.

Era come se Willie ne toccasse la storia, la sua arcana saggezza. Anche Shorty si avvicinò per guardare; cominciavano tutti e due a sentirsi interessati da quell'oggetto, influenzati dall'atteggiamento di reverenza di Indy. Attirò anche l'attenzione del piccolo elefante; si portò accanto a Willie e le posò la proboscide sulla spalla. Dopo un primo moto di paura Willie si rese conto che si trattava soltanto della proboscide e, con un gesto impaziente, se ne liberò. Dedicò di nuovo la sua attenzione all'ideogramma. «Si tratta di una specie di scrittura?»

«Sì, è sanscrito», rispose Indy. «Fa parte della leggenda di Sankara. Sankara che sale sul monte Kalisa, dove incontra Shiva, il dio indù.»

L'elefante appoggiò di nuovo la proboscide sulla spalla di Willie e di nuovo lei se ne liberò. «Smettila», lo rimproverò. Poi, rivolta a Indy: «È quello Shiva? Che cosa sta dando al sacerdote?»

«Pietre. Gli disse di non avere timore e di combattere il male; e per aiutarlo gli consegnò cinque pietre preziose che avevano proprietà magiche.»

L'elefante tentò di nuovo di richiamare l'attenzione di Willie. Lei cominciò a perdere la pazienza. «Pietre magiche. Mio nonno passò tutta la sua vita con un coniglio in tasca e dei piccioni su per le maniche, fece felici un mucchio di bambini e morì molto povero. Buona notte, dottor Jones.» Gli restituì il pezzo di tessuto e se ne andò fino al limite della radura, dove decise di stendere la sua coperta.

«Dove vai?» chiese Indy. «Dovremmo dormire più vicini. È più sicuro.» La guardò, consapevole che i suoi sentimenti nei confronti di Willie erano piuttosto confusi. Gli stava entrando sotto la pelle. Cercò di smettere di guardarla, ma le cose non sembrarono migliorare, anzi.

Willie si rifiutò di restituirgli lo sguardo. Non poteva essere onesto con i suoi sentimenti, invece di fare l'indifferente? Non si fidava degli uomini che non facevano capire chiaramente quello che volevano. «Dottor Jones, penso che sarebbe più sicuro dormire con un serpente.»

Proprio in quel momento un pitone gigantesco scese dall'albero dietro di lei e si appoggiò sulla sua spalla. Shorty ne fu terrificato. Indy reagì ancora peggio: la sola vista di un serpente aveva il potere di pietrificarlo. Non sapeva perché né si era mai preoccupato di scoprirlo. Sapeva solamente che tra tutte le creature esistite, che potrebbero esistere o che mai si sognerebbero di esistere, solo i serpenti lo facevano sudare dandogli i brividi e un'irresistibile voglia di fuggire.

Ma Willie pensò che si trattasse ancora dell'elefantino. Persa del tutto la pazienza,

stese un braccio dietro di sé, senza guardare, afferrò il serpente per il collo e lo ributtò indietro esclamando: «Ti ho detto di smetterla!»

Indy cominciò lentamente a retrocedere, gli occhi fissi, come fosse ipnotizzato, madido di sudore. Willie si chinò a preparare la sua coperta. Il serpente strisciò via.

«Odio questa giungla», borbottò. «Odio quell'elefante. Odio questa vita scomoda.»

Nei pressi, non vista, una tigre del Bengala si aprì silenziosamente un sentiero nel sottobosco e sparì. Indy si sedette su un masso per alcuni istanti, respirando un paio di volte a fondo; poi si alzò e cominciò a mettere altra legna sul fuoco.

Il mattino dopo partirono molto presto per sfruttare le ore meno calde della giornata. I venti tropicali facevano dondolare le liane più alte mentre gli elefanti si aprivano un varco attraverso la vegetazione. Nell'aria risuonavano versi e grida di animali, ma non sembravano essere di cattivo augurio, come durante la notte precedente. A Willie fecero venire in mente un grande zoo un po' disordinato.

Shorty aveva nel frattempo ripreso la sua conversazione con Grande Shorty, sempre più convinto che lo spirito di suo fratello Chu, preso nella ruota della trasmigrazione, avesse preso dimora nel corpo di quel pachiderma. Tanto per cominciare Chu era sempre stato un po' grasso, una particolarità adatta alla sua reincarnazione in un elefante; secondariamente, Chu era sempre stato di umore eccellente, come l'elefantino. Infine, il soprannome di Chu era stato Buddha, non solo per la sua mole e per il suo carattere, ma anche per le straordinarie dimensioni dei lobi delle sue orecchie: naturalmente bastava guardare le orecchie del giovane elefante per rendersi conto della somiglianza.

Così Shorty discusse con il piccolo pachiderma di cose che solo Chu era in grado di capire: questioni di famiglia, certi giocattoli di discussa proprietà, scuse per dispute rimaste da molto tempo in sospeso su alcune gravi faccende, come quella se fosse Jimmy Foxx o Lou Gehrig il battitore più forte. Con grande sollievo del ragazzino l'elefante riuscì a dargli soddisfazione su tutti quei diversi argomenti.

Stavano giusto parlando di affari e di tutte le cose che avrebbero visto in America quando si fossero trovati a lavorare insieme in un circo, quando arrivarono sopra un'altura e videro, ancora molto distante, il palazzo.

Tutto in alabastro bianco, quasi iridescente, risplendeva su una cresta erbosa che sorgeva in mezzo alla giungla come una perla in un grande mare di giada verde.

«Indy, guarda!» esclamò Shorty.

«Quello è Pankot», confermò Indiana.

Prima di proseguire rimasero tutti quanti un minuto a rimirarlo in silenzio.

L'ora di pranzo era già passata da un po' quando arrivarono ai piedi delle colline, sull'ultima e più alta delle quali sorgeva il palazzo. Stavano per varcare il primo modesto passo quando Sajnu fermò gli elefanti e corse avanti.

«*Navath thana*.» Nella sua voce risuonò la paura.

Indy scese a terra e si affrettò a raggiungere la guida. Mentre gli si avvicinava poté vedere che Sajnu stava fissando qualcosa e ripeteva tutto spaventato tra sé e sé: «*Winasayak. Maha winasayak*». Una catastrofe, una grande catastrofe.

Indy gli diede un colpettino sulla spalla. Sajnu tornò indietro di corsa dalle altre

guide continuando a borbottare. Indy finalmente scorse quello che aveva tanto sconvolto la sua guida.

Era una piccola statua posta a guardia del sentiero, una dea con otto braccia. Una divinità maligna, che portava appeso al collo un collare di piccole teste umane. Da ogni mano pendeva una testa appesa per i capelli. La statua aveva un ghigno demoniaco.

Era adornata, inoltre, di oggetti rituali: foglie, uccelli morti, roditori, tartarughe. Intorno alla vita una orribile bandoliera di dita umane, vere, trafitte.

Indy ritornò verso il gruppo mentre Willie e il ragazzino scendevano dalla groppa dei rispettivi elefanti.

«Perché ci fermiamo qui?» chiese Willie.

«Che cosa stai guardando, Indy?» le fece eco Shorty. Qualche tesoro, forse, che Chao-pao doveva ancora scoprire.

Indy stava parlando con le guide, che sembravano piuttosto agitate. Sajnu continuò a scuotere la testa mentre faceva fare dietrofront agli elefanti. «*Aney behe mahattaya*», borbottava. Le guide si affrettarono a condurre via i pachidermi.

Willie ci rimase molto male. Corse dietro al gruppo gridando: «No, no, no! Indy, ci stanno rubando gli elefanti!»

«Da ora in poi proseguiremo a piedi», rispose Indy. Non era il caso di obbligare gli indigeni ad andare in un luogo di cui avevano paura; la situazione non sarebbe certo migliorata costringendoli.

«No!» esclamò delusa. Nonostante l'esasperazione accumulata durante la giornata precedente, stava cominciando ad abituarsi a quei grossi bestioni.

Shorty rimase a guardare gli elefanti che riprendevano faticosamente la via del ritorno. Il suo grasso amicone girò la testa per guardarlo. «Elefantino!» lo chiamò Shorty. Era possibile che dopo tutti quegli anni il suo amato fratello Chu fosse ritornato per fermarsi con lui solo due giorni e poi abbandonarlo di nuovo? Aspetta! Non è giusto! E il circo?

Ma forse era ritornato solo per sistemare le questioni che erano rimaste in sospeso tra di loro anni prima, a Shanghai. Forse, ora che avevano raggiunto un accordo così amichevole, era arrivata di nuovo l'ora per Chu di andarsene. Era difficile da accettare per Shorty, o anche solo da capire, ma sembrava fosse inevitabile. E poi, il rinato Chu non gli stava forse sorridendo, adesso, mentre gli faceva un cenno d'addio?

Shorty agitò la mano restituendo il saluto a quell'anima persa e ritrovata. Il suo compagno barrì, sventolò le orecchie, salutò un'ultima volta con la proboscide e riprese caracollando la sua strada. Shorty cercò di farsi forza e di non piangere.

Indy ritornò nei pressi dell'idolo per osservarlo da vicino.

Shorty lo chiamò. «Dottor Jones, che cosa guardi?» Un tesoro era una ben misera consolazione di fronte a un fratello due volte perso, ma era pur sempre qualcosa.

«Non venire qui», gli ordinò Indy. Non voleva che vedessero quella cosa. Specialmente Shorty. Era un totem malvagio, impregnato di occulti poteri. Se andava bene, avrebbe provocato loro orribili incubi, se andava male...

Indy riteneva inutile costringere Shorty a quella orribile visione e neppure Willie, a dire il vero, perché ora cominciava a sentirsi un po' protettivo anche nei suoi

confronti.

Raggiunse i suoi amici in attesa annunciando: «Il resto lo facciamo a piedi».

Verso la fine del pomeriggio arrivarono a una strada lastricata che correva lungo un alto muro di pietre. Willie si trascinava alcuni metri dietro gli altri, ai piedi le scarpe con i tacchi alti, tutta sudata, arruffata e lamentosa. «... mi hanno sparato contro, sono precipitata da un aereo, quasi affogata, poco ci è mancato che fossi assalita da un varano e aggredita da un pipistrello; puzzo come un elefante...» All'improvviso, sentendo di non essere più in grado di muovere un altro passo, gridò alle loro spalle: «Ehi, dico a voi, non ce la faccio più!»

Indiana si fermò, raggiunse Willie ed era sul punto di fare un commento, una battuta sarcastica o comunque una frecciata, quando, appena furono l'uno davanti all'altro, i loro occhi si incontrarono. Vi lesse qualcosa, un senso di abbandono, il silenzio dopo tanto rumore, che lo privò della parola. E qualcosa che lei vide, almeno momentaneamente, fece riaffiorare la sua indole più tranquilla e fiduciosa. Senza parlare la sollevò tra le braccia trasportandola così per tutta la distanza che rimaneva. Lei ne fu stupita e un po' sconcertata, ma non le dispiacque.

«Altre lamentele?» chiese Indiana.

Lei sorrise debolmente. «Sì. Vorrei che questo fosse accaduto prima.» Non si sentiva affatto male.

Shorty rivolse gli occhi al cielo. Quella scena l'aveva già vista in *Accadde una notte*, con Clark Gable. Ricordò che al cinema gli era sembrato stupido; gli sembrò stupido anche in quel momento.

Indy la portò in braccio lungo tutta la strada che costeggiava il muro, finché non raggiunsero il grande cancello dell'ingresso. Lì la depose e con un gesto affettuoso le rimise a posto il colletto. «Be', nessun danno permanente.» Sorrise.

Willie si voltò e per la prima volta vide da vicino il palazzo di Pankot. Le sfuggì un fischio di ammirazione. Era immenso e magnifico, in uno stravagante miscuglio di stile Moghul e Rajput. Rifletteva il sole morente con un'opalescente sfumatura sanguigna.

I tre viaggiatori si disposero ad attraversare un ponte di marmo che portava all'ingresso principale.

5.
Camera a sorpresa

Le guardie del palazzo erano allineate ai due lati del ponte.

Erano tutti barbuti, con un turbante nero in testa, le scimitarre alla cintura e le lance al fianco. Salutarono militarmente in sequenza a mano a mano che il gruppetto passava. Willie al primo momento ebbe un moto di paura, ma ben presto si sentì compiaciuta per tutte quelle attenzioni. Più sicura di sé, assunse un'aria fiera, consapevole della propria importanza. Peccato, rifletté, non avere pensato di infilarsi le scarpe prima di entrare.

Dopo avere superato un buio passaggio a volta si trovarono in un grande sfarzoso cortile. Muri di quarzo e di marmo, minareti di lapislazzuli, finestre ad arco e portali dorati... come un opulento mausoleo. E altrettanto deserto.

«C'è nessuno?» gridò Indy. Le mura, che avevano un che di sinistro, rimandarono l'eco della sua voce.

Tre enormi guardie Rajput apparvero silenziosamente al lato opposto dello spiazzo. Non avevano un aspetto così deferente come quelle di poco prima.

«Salve», le salutò Willie con tono amichevole. L'eco fu la sua unica risposta.

Alcuni istanti più tardi, fiancheggiato dalle guardie, scese l'ampia scalinata di marmo un indiano dall'aspetto severo. Indossava un vestito bianco di stile inglese e portava gli occhiali. Guardò cortesemente ma con sospetto quella bella ragazza scarmigliata con uno smoking tutto spiegazzato addosso e le scarpe e la gonna in mano; guardò lo sporco ragazzino cinese con il berretto da baseball e fissò attentamente la canaglia bianca dallo sguardo losco armato di un nerbo di bue.

Si chiamava Chattar Lal.

Avanzò verso di loro con aria autoritaria del funzionario di rango, per valutare più da vicino i suoi visitatori. Il loro aspetto, avvicinandosi, non gli parve migliore. «Avete l'aria un po' persa.» Sorrise sdegnosamente. «Ma non saprei veramente in quale parte del mondo potreste sentirvi a casa.»

Indiana sfoggiò il suo miglior sorriso, quello che significava «mi trovo sempre al posto giusto, dovunque mi trovi», un sorriso tutto americano. «Persi? No, non ci siamo persi. Siamo diretti a Delhi. Questa è la signorina Scott e questo è il signor Shorty. Io mi chiamo Indiana Jones.»

Chattar Lal non seppe nascondere un moto di sorpresa. «Il dottor Jones? L'eminente archeologo?»

Willie sorrise senza rancore. «Difficile da credere, vero?»

Chattar Lal continuò. «Ricordo di avere sentito per la prima volta il suo nome durante il mio corso di studi a Oxford. Sono Chattar Lal, primo ministro di sua altezza il maharajah di Pankot.» Si inchinò per rendere loro omaggio. «Benvenuti al palazzo di Pankot.»

Li accompagnò attraverso l'atrio centrale, lungo colonnati di marmo, oltrepassando

saloni di abbagliante splendore, intarsiati di pietre preziose, rutilanti di specchi, fontane d'avorio e intricati arazzi.

Willie ammirò tutta quella magnificenza con timore reverenziale. Lungo uno dei corridoi erano appesi alle pareti, in ordine cronologico, i ritratti dei principi di Pankot. Volti che parlavano di bellezza, dissipatezza, di male, di frivolezza, volti di vecchi o privi di età.

Mentre li passava in rassegna Willie sussurrò a Shorty: «Che impressione ti farebbe ritrovarti di fronte a quello lì in un vicolo buio? Questo ha l'aria carina. Con quest'altro mi ci potrei vedere sposata. La principessa Willie».

Davanti a loro, Chattar Lal poneva le sue domande a Indy in un tono a mezza strada tra la curiosità e la diffidenza. «L'incidente d'aereo e il vostro viaggio fin qui sembrano... veramente incredibili.»

Willie lo sentì. «Avrebbe dovuto trovarsi lì», fu la sua battuta.

Indy aveva l'aria di parlare sul serio. «Saremmo molto grati al maharajah se ci invitasse a rimanere per la notte. Riprenderemo il nostro cammino domani mattina.» Ma solo dopo un piccolo giro d'ispezione clandestino.

«Sono il vostro umile servo», Chattar Lal chinò ossequiosamente il capo, «il maharajah di solito segue i miei consigli.»

«È lui?» domandò Willie. Erano arrivati davanti all'ultimo ritratto della serie. Willie si fermò a guardare con disappunto quel vecchio e grassissimo principe Rajput. «Non lo si può certo definire un aitante giovanotto», sospirò.

«No, no», spiegò Chattar Lal, «quello è Shafi Singh, il defunto padre dell'attuale maharajah.»

«Ah, bene», Willie riprese un po' d'entusiasmo. «Forse l'attuale maharajah è un po' più giovane? E un po' più magro?»

Due donne della servitù uscirono da una porta laterale e si inchinarono.

Chattar Lal fece cenno a Willie. «Vi scorteranno fino alle vostre stanze. Vi saranno dati abiti puliti. Per questa sera siete invitati a cena da sua altezza.»

«Cena?» Willie era raggiante. «E con un principe? Ehi, comincio ad avere un po' di fortuna.» Ma uno specchio di fronte le rimandò l'immagine di una donna in stato pietoso. «Oh, Dio mio», esclamò, «guarda come sono conciata! Devo prepararmi.» Per adescare un principe l'aspetto era essenziale. S'allontanò rapidamente con una delle domestiche.

A Indiana Chattar Lai rivolse un freddo sorriso. «Alle otto nel Padiglione del piacere, dottor Jones.» Si inchinarono a vicenda, ognuno meno profondamente dell'altro.

Una straordinaria cupola ricoperta d'oro s'innalzava sopra ordinatissimi giardini. Nell'aria notturna aleggiava il profumo dei gelsomini, dei giacinti, dei coriandoli e delle rose. Nella brezza illuminata dalle torce si diffondevano il suono del sitar, del tamburo e del flauto. Il Padiglione del piacere era tutto illuminato.

Ricchi cortigiani e mercanti indiani, abbigliati nel migliore stile Rajput, si incrociavano sui sentieri, scambiando commenti e promesse di ricco bottino in cambio del favore del principe e altri immaginari privilegi. In quella rete di intrighi di palazzo fece il suo ingresso Indiana Jones con la sua guardia del corpo, Shorty.

Indy indossava la sua tradizionale tenuta: giacca di tweed, cravattino a farfalla e occhiali a montatura tonda; pantaloni e camicia gli erano stati appena lavati e stirati dalla servitù. Decise però di tenersi la sua barba lunga di tre giorni: voleva dare l'impressione a quello strano primo ministro di essere un tipo duro e pronto a tutto. E poi non voleva che Willie si mettesse in testa, vedendolo troppo ripulito, che lui volesse fare buona impressione su di lei. Shorty si era lavato ma aveva rifiutato di cambiare vestiti e di togliersi il berretto.

«Guardati attorno, Shorty», lo invitò Indiana. «Ti piacerebbe un giorno avere un posto come questo?»

«Naturale.»

«Sbagli», riprese Indy. «È bello, ma puzza di corruzione. Lo senti?»

Shorty annusò l'aria. «Mi pare... di sì.» C'era un vago odore pungente nell'aria, come di incenso troppo dolce.

«Bravo ragazzo», annuì Indiana. Quel monello partiva già abbastanza svantaggiato ed era quindi meglio che tutte quelle ricchezze non gli dessero alla testa. «All'apparenza non sembra affatto male, lo ammetto. Un bel posto da visitare, senz'altro, ma non per viverci.»

«Io vivere in America.» Shorty era d'accordo.

«Prendi quella meridiana d'avorio laggiù, per esempio.» Avrebbe proprio desiderato prenderla e portarsela all'università. Si trattava di un superbo manufatto di artigianato Tamil, ma Indy non era lì per quello. «È evidente che è stata rubata a un altro regno, al solo scopo di abbellire questo palazzo.»

Shorty annuì. «Proprio come noi: trovano nuova casa per cose.»

Indy si schiarì la gola. «Non esattamente come noi, Shorty.»

Il ragazzino rimase per un attimo perplesso, ma poi pensò di aver capito quello che Indy voleva dire. «Ah, questi uomini non sanno leggere e scrivere!»

«Giusto», disse Indy. Decise di non approfondire l'argomento per il momento. «Non sanno leggere e scrivere.»

«Ma penso loro sapere numeri molto bene», commentò Shorty. Gente così ricca doveva almeno saper contare il proprio denaro.

Indy sorrise al suo compagno. «Hai buoni occhi, ragazzo.»

Posarono poi lo sguardo sulle piastrelle di porcellana, le facciate di giada e le colonne rastremate.

Mentre invitati e funzionari si facevano più numerosi, Chattar Lal si avvicinò ai due amici. Lo accompagnava un capitano della cavalleria inglese in alta uniforme.

Chattar Lal fece le presentazioni. «Siamo fortunati questa sera ad avere tanti ospiti inattesi. Le presento il capitano Philip Blumburtt.»

Blumburtt accennò un saluto. Aveva l'aspetto di un vero gentiluomo, sulla sessantina, dotato di un bel paio di baffi, una calvizie più che incipiente e quattro medaglie in bella mostra.

Indy ricambiò il saluto. «Salve. Ho visto le sue truppe arrivare al tramonto.»

«Solo un normale giro d'ispezione», rassicurò tutti cortesemente.

«Gli inglesi si preoccupano molto del loro impero.» Chattar Lal tentò di infondere un po' di calore nelle sue parole.

«Sembra che anche voi qui abbiate il vostro piccolo impero del quale occuparvi»,

sorrise Indy.

Mentre se ne stavano tutti e quattro ad ammirare l'architettura del palazzo, Willie fece il suo ingresso nei giardini da un altro sentiero. Indiana non poté che ammirare anche la sua architettura.

Era splendida. Lavata, ripulita e truccata. Aveva avuto in prestito un sari di seta color crema, da vera principessa, al quale una scollatura a V e un bordo di broccato davano un'aria più occidentale. Tra i capelli scintillava una tiara di perle e diamanti; un paio di orecchini cerchiati d'oro mettevano in risalto il suo ovale; una collana tempestata di gemme brillava sulla scollatura e sulla testa era poggiato un velo di seta quasi impalpabile.

Una vera e propria trasformazione.

«Sembri una principessa», la complimentò Indy.

Per quanto lei potesse ricordare, era la cosa più carina che le avesse mai detto. Per poco non arrossì.

Anche Blumburtt e Lal le rivolsero analoghi complimenti. Il primo ministro fece osservare che la cena sarebbe presto iniziata e fece loro strada verso la sala da pranzo. Willie stava per accompagnarlo quando Indy la trattenne indietro di alcuni passi.

«Non mostrarti così impaziente», le consigliò. «Si vede subito che hai l'acquolina in bocca.»

«Mi sento un po' come in paradiso», gli confessò lei. «Pensa, un principe vero. Il meglio che mi era capitato finora era un duca di provincia.»

Arrivarono al padiglione più interno attraversando i giardini; Indy dava il braccio a Willie i cui occhi brillavano di gioia come quelli di un bambino il giorno di Natale.

Shorty li seguì a qualche passo di distanza, per poterli meglio osservare. Erano decisamente belli e lui ne era affascinato. In quel momento gli parvero la reincarnazione idealizzata dei suoi genitori e lui il loro devoto figliolo. Inviò rapidamente una breve preghiera alle sue divinità stellari favorite, la Stella della Felicità, la Stella del Decoro, e la Stella della Longevità, chiedendo che quell'istante fosse conservato negli archivi celesti affinché lo si potesse a suo tempo ritrovare su semplice richiesta.

Terminata la preghiera li raggiunse mettendosi rapidamente al loro passo. Entrarono nella sala da pranzo. Massicce colonne di granito sostenevano il soffitto rococò. Cavalli di alabastro danzavano nei bassorilievi lungo le pareti. Il pavimento era di marmo e di ebano. La luce delle candele veniva riflessa in ogni angolo da lampadari di cristallo. Al centro del salone una lunga tavola bassa era stata apparecchiata per una ventina di persone, i posti segnati da piatti e tazze in oro massiccio. Guardie ingioiellate se ne stavano rigidamente sull'attenti accanto all'entrata. Indy e il suo seguito entrarono.

In un angolo, strumenti a corde e tamburi intessevano una melodia esotica mentre una ragazza scarsamente vestita si muoveva sinuosa al ritmo della musica. Indiana la esaminò da capo a piedi e sorrise in segno di approvazione. «Ho sempre avuto un debole per le danze folcloristiche.»

Willie accennò un sorriso alla ballerina, tra il malizioso e l'incoraggiante. «Continua a pestare i piedi, ragazza. Forse ti porterà lontano. Come me.» Lanciò a Indy uno sguardo sprezzante e si affrettò a raggiungere il primo ministro. «Oh, signor

Lal!» Willie tentò di sfoggiare un tono da conversazione mondana. «Come si chiama la moglie del maharajah?»

«Sua altezza non ha ancora preso moglie», rispose Chattar Lal esitante.

Willie si illuminò. «No? Be', immagino che non abbia ancora trovato la donna giusta.»

Mentre Willie si dedicava ai suoi pettegolezzi con il primo ministro, Indiana si avvicinò a una delle pareti all'altro lato della sala, dove erano esposte numerose statue di bronzo e altri oggetti devozionali di dubbio gusto. Una strana figurina d'argilla attirò subito la sua attenzione. La raccolse per esaminarla mentre Blumburtt lo stava raggiungendo. Blumburtt fece una smorfia nel vedere quella strana piccola bambola. «Affascinante. Che cos'è?»

«È una Krtya», spiegò Indy. «È come quelle bamboline voodoo dell'Africa occidentale. La Krtya rappresenta il tuo nemico e ti dà completo potere su di lui.»

«Tutte stupidaggini», sbottò Blumburtt.

Indiana gli rispose con voce seria: «Voi inglesi pensate di governare l'India. Ma non è così. Sono ancora i vecchi dèi a governarla.». Era l'impressione che aveva provato la prima volta nel vedere la piccola statua sulla strada che portava al palazzo, il giorno prima. Quella Krtya non fece che confermare quella sensazione.

Blumburtt sembrava irritato. Indy depose la bambola. Willie gli corse incontro tutta eccitata dopo quella prima chiacchierata con il primo ministro.

«Lo sapevi che il maharajah è uno che nuota veramente in un mare di soldi?» Arrossendo aggiunse: «Forse quella di venire qui non è stata un'idea così malvagia dopotutto!»

Blumburtt inarcò le sopracciglia guardandola, pieno di brutti presentimenti. Indy si limitò a sorridere.

Si sentì risuonare più volte il richiamo di un tamburo.

«Credo che ci stiano chiamando a tavola.» Il capitano Blumburtt sembrava sollevato.

«Finalmente!» esclamò Willie. Blumburtt cercò di allontanarsi il più presto possibile da gente di tal fatta.

Indiana prese Willie sottobraccio e la scortò fino al tavolo.

Mentre il tamburo continuava a battere, gli ospiti presero posto su comodi cuscini disposti intorno al tavolo del banchetto. Solo il posto a capotavola era ancora vuoto. Indiana fu sistemato alla destra, accanto al capitano Blumburtt, Willie e Shorty sedevano di fronte a loro, alla sinistra del posto d'onore.

Chattar Lal, in un angolo vicino a Willie, batté un paio di volte le mani per attirare l'attenzione e annunciò, prima in hindi e poi in inglese: «Sua altezza suprema, guardiano della tradizione Rajput, il maharajah di Pankot, Zalim Singh».

Tutti gli occhi si fissarono sulle due porte d'argento massiccio finemente lavorate, tre o quattro metri dietro il primo ministro, ancora chiuse. Di colpo le porte si spalancarono. Sulla soglia apparve il maharajah Zalim Singh. Tutti, nella sala, si inchinarono.

Indy vide Willie alzare lo sguardo dalla sua scomoda posizione. Il disappunto la fece rimanere a bocca aperta. Seguì lo sguardo di lei ancora fisso sul volto del principe: Zalim Singh non poteva avere più di tredici anni.

«È quello il maharajah?» mormorò. «Quel ragazzo?» La delusione che si leggeva sul suo viso non sarebbe potuta essere maggiore.

«Magari gli piacciono le donne più vecchie di lui», suggerì Indy.

Zalim Singh avanzò verso il suo posto, a capotavola. Indossava una lunga tunica di broccato d'oro e d'argento, cosparsa di diamanti, rubini, perle e smeraldi. Il turbante, tempestato di pietre preziose, era sormontato da un diadema a forma di zampillo. Era inoltre fornito di una considerevole quantità di orecchini e di anelli sia alle dita delle mani sia agli alluci. Il viso aveva la delicata morbidezza tipica dei preadolescenti: nessuna peluria e ovviamente niente rughe, con un'aria vagamente imbronciata. Le sue sembianze erano alquanto femminee. Ed era anche molto bello.

Passò in rassegna con degnazione i suoi ospiti... finché il suo sguardo non si posò su Shorty. Il ragazzino non si era inchinato.

Shorty era rimasto lì, con il suo berretto da baseball piantato in testa e la bocca piena di gomma da masticare, spavaldamente impegnato a restituire lo sguardo a quel ragazzino dall'aria arrogante.

Nemici naturali.

Indy, dal suo posto, lanciò a Shorty un'occhiata fulminante. Shorty non rimase fulminato, ma almeno si inchinò. Però, si disse, si stava inchinando per Indy, non per quell'altezzoso cagnolino di lusso.

Finalmente il maharajah si sedette sul suo cuscino dorato. A un suo cenno si sedettero anche gli ospiti.

Indy rivolse un sorriso di simpatia a Willie, i cui sogni di gloria erano appena svaniti. «Su con la vita», la consolò. «Hai perso il tuo principe, ma sta per arrivare la cena.»

Era proprio quello che aveva bisogno di sentirsi dire. La sua espressione triste si ravvivò a quel nuovo stimolo alle sue ghiandole salivari. «Non ho mai avuto così fame in tutta la mia vita.»

Arrivò finalmente la servitù con vassoi d'argento ricolmi di cibo fumante. Willie chiuse per un istante gli occhi, assaporando gli aromi che le riempivano le narici. Quando li aprì di nuovo, il primo piatto era stato deposto davanti a lei: un intero cinghiale arrosto dalla cui schiena e dal cui ventre rigonfio uscivano ancora delle frecce; sulle aste di queste ultime erano stati impalati dei minuscoli feti di cinghiale, mentre una batteria di cinghialetti da latte alla graticola era stata sistemata in modo che le loro bocche pendessero dalle mammelle ben cotte della madre.

Willie ne rimase turbata. «Dio mio, ma è macabro!»

Indiana corrugò le sopracciglia. Gli sembrava piuttosto strano, per non dire altro. Gli indù non mangiavano carne. Guardò Blumburtt, che sembrava ugualmente perplesso. Willie continuò a fissare il cibo.

Il giovane maharajah si sporse alla sua sinistra per sussurrare qualcosa a Chattar Lal. Il primo ministro annuì e si rivolse al gruppo degli ospiti attorno al tavolo.

«Sua altezza vuole che io dia il suo benvenuto agli ospiti. Specialmente al famoso archeologo americano, dottor Jones.»

Indy chinò leggermente la testa verso il piccolo principe. «Siamo onorati di essere qui.»

Una scimmietta addomesticata saltò sulla spalla di Shorty, rubò un fiore dal

vassoio e si mise a schiamazzare. Shorty rise. La scimmia gli prese il berretto; lui se lo riprese. Si strinsero la mano, si sussurrarono segreti e giocarono con i petali del fiore. Sembravano cuginetti turbolenti durante una festa di famiglia.

Willie continuava a fissare la cinghialessa arrosto, infilzata allo spiedo insieme con i suoi figli.

Indiana conversava educatamente con Chattar Lal. «Una domanda, signor primo ministro. Stavo esaminando alcuni dei manufatti appartenenti al maharajah...»

«Una bella collezione di pezzi antichi, non crede?»

«Non sono sicuro che siano tutti così antichi. Alcuni sono stati scolpiti di recente, mi pare. Alcuni somigliano alle immagini usate dai thug per adorare la dea Kalì.»

Alla parola thug il silenzio cadde sull'intera tavolata. Come se fosse stato infranto un tabù o fosse stata commessa un'imperdonabile trasgressione sociale, tutti gli indiani guardarono Jones.

Chattar Lal fece uno sforzo per essere cortese, benché il suo tono fosse gelido. «Non è possibile, dottor Jones.»

«Se ricordo bene, questa provincia, forse tutta questa regione, era un centro di attività di thug.» Sembrava che avesse toccato un nervo nascosto. Dalla reazione che aveva provocato capì che quello poteva essere un interessante filone da sfruttare.

Alla conversazione si unì anche Blumburtt. «Oh, i thug. Straordinari, quei bruti. Se ne andavano in giro a strangolare i viaggiatori. Sì, ripensandoci, si trattava proprio di questa provincia. Fu un ufficiale inglese a dare un bel taglio alla faccenda, un certo maggiore...»

«Sleeman», intervenne Indiana. «Il maggiore William Sleeman.»

«Proprio lui», concluse Blumburtt.

«Riuscì a infiltrarsi nell'organizzazione e a catturare i capi della setta», continuò Indy. «Nel 1830, se non sbaglio. Un uomo coraggioso.»

«Lei ha un'eccellente memoria di eventi del passato.» Chattar Lal parlava con crescente interesse.

«È il mio lavoro», ammise Indy.

«Dottor Jones», insistette il primo ministro, «lei sa molto bene che il culto dei thug è stato sradicato da quasi un secolo.»

Blumburtt era d'accordo. «Naturalmente. Quella dei thug era una setta oscena, che adorava Kalì con sacrifici umani. Ci ha pensato l'esercito inglese a spazzarli via per bene.»

I servi deposero sul tavolo un secondo vassoio: lesso di boa e contorno di formiche fritte. Uno dei domestici incise il gigantesco serpente e lo aprì nel senso della lunghezza mettendo in evidenza un groviglio di piccoli serpenti vivi.

Willie impallidì.

Il mercante alla sua sinistra ridacchiò tutto soddisfatto. «Ah! Serpente a sorpresa!»

«Quale sorpresa?» Willie era in preda allo sconforto. Aveva perso l'appetito.

Indiana continuava il suo discorso con Chattar Lal. «Suppongo che le storie sui thug facciano fatica a morire.» Specialmente quando esistevano basi sulle quali perpetuarsi.

«Sono storie che non esistono più.» Il primo ministro sembrava implorarlo a cambiare argomento.

«Be', non saprei.» Indy scosse affabilmente il capo. «Siamo arrivati fin qui da un piccolo villaggio dove gli abitanti ci hanno detto che il palazzo di Pankot stava diventando di nuovo potente, grazie a qualche antica e malvagia divinità.»

«Sono storie che nascono dalla paura e dal folclore», ribatté Lal sprezzante.

«Un momento», proseguì Indy. «Lungo la strada ho visto un piccolo tempio. Ospitava la statua della dea Kalì, la dea della morte, della distruzione e del caos.

Zalim Singh e il suo primo ministro si scambiarono uno sguardo. Indiana se ne accorse. Chattar Lal si ricompose prima di rispondere. «Ah, sì. Ci giocavo da bambino. Mio padre mi metteva sempre in guardia contro Kalì affinché non rapisse il mio Atman, o la mia anima, come dite voi. Ma non ricordo nessuna malvagità. Mi ricordo solo la benedizione di essere giovani. E l'affetto dei miei familiari e dei miei animali preferiti. Chiacchiere di villaggio, dottor Jones. Solo paura e folclore. Mi pare che lei stia cominciando a preoccupare il nostro capitano Blumburtt.» Il viso del ministro era una maschera.

«Non sono preoccupato, signor primo ministro», negò Blumburtt, gioviale. «Solo interessato.»

Shorty ricominciò a giocare con la scimmietta. Quel genere di discorsi gli faceva paura. Sperò ardentemente che Huah-t'ien, Signore supremo del Cielo oscuro, stesse tenendo d'occhio quanto succedeva quaggiù.

Ma come se la conversazione non fosse già abbastanza insopportabile, con tutte quelle storie di sacrifici umani, Willie trovò che il cibo era semplicemente incredibile. E proprio quando si stava chiedendo se non fosse il caso di mangiare un fiore, un domestico le si chinò a fianco e depose sul suo piatto uno scarafaggio nero lungo almeno una quindicina di centimetri, cotto al forno.

Piagnucolò in silenzio mentre osservava il suo vicino, il grasso mercante, portarsi alla bocca un gigantesco, lucente e grottesco insetto e spezzarlo in due con un morso. Il che gli permise di succhiarne golosamente il vischioso contenuto. Willie diventò ancora più pallida. Puntini luminosi cominciarono a danzare davanti ai suoi occhi.

Il mercante la guardò con aria incredula e dubbiosa. «Ma non sta mangiando!»

Le riuscì di sorridere debolmente. «Il fatto è che ho già avuto coleotteri a pranzo.» Bisogna sempre cercare di essere bene educati quando si è a tavola con un maharajah.

All'estremità del tavolo, intanto, ci si continuava a punzecchiare in modo non troppo innocente.

«Sa», stava riferendo Indiana, «gli abitanti di quel villaggio dicevano anche che il palazzo di Pankot aveva portato loro via qualcosa.»

«Dottor Jones», la voce di Chattar Lal era diventata rauca. «Nel nostro paese non è d'uso che un invitato insulti il suo ospite.»

«Spiacente», ribatté Indiana. «Credevo che stessimo parlando solo di folclore.» Il suo tono continuava a essere innocente, ma le sue insinuazioni erano chiare per coloro che le temevano.

«E che cosa avrebbero rubato?» chiese Blumburtt ufficiosamente. Furto: quella era un'altra faccenda; una faccenda che rientrava nell'ambito dei suoi compiti.

«Una pietra sacra», rispose Indiana.

«Ah!» commentò petulante il primo ministro. «Capisce, capitano, una pietra!»

Risero tutti, sebbene a disagio.

Willie fu costretta ad assistere al pasto degli invitati, che sgranocchiavano quegli orribili scarafaggi e ne succhiavano le interiora. Si chinò verso Shorty, che stava insegnando delle mosse di baseball alla scimmia e con voce stridula gli chiese: «Dammi il tuo berretto».

«Per fare cosa?» volle sapere lui sospettoso.

«Per vomitarci dentro.»

Un domestico le si avvicinò per offrirle aiuto. Willie esibì il più bel sorriso di cui in quel momento fosse capace. Fece appello alle sue doti di attrice e chiese: «Senta, non avreste qualcosa di semplice, per esempio una minestrina o qualcosa del genere?

Il domestico si inchinò, andò via e ritornò quasi immediatamente con una ciotola coperta. La depose di fronte a lei e ne sollevò il coperchio. Sì, era proprio una minestrina. A base di pollo, almeno dall'odore. Con l'aggiunta di una dozzina di occhi.

Il mercante approvò la scelta di Willie. «Ha un aspetto delizioso!» esclamò.

Grosse lacrime cominciarono a scendere lungo le guance di Willie.

Indiana stava ancora pungolando Chattar Lal. «Ne dubitavo anch'io, all'inizio. Ma poi ho messo insieme due più due: la pietra del villaggio e l'antica leggenda della gemma di Sankara.»

Chattar Lal stava trattenendo con evidente difficoltà la sua ira. «Dottor Jones, siamo tutti vulnerabili alla calunnia. Mi pare di ricordare che lei, in Honduras, sia stato accusato di essere un saccheggiatore di tombe più che un archeologo.»

Indy diede una scrollata di spalle. «I giornali esagerarono quell'incidente.»

«E il sultano del Madagascar non minacciò forse di tagliarle la testa nel caso avesse rimesso piede nel suo Paese?» continuò Chattar Lal.

Indy ricordava bene il sultano. «Non si trattava della mia testa», bofonchiò.

«Allora le sue mani, forse.» Dal lampo che passò nei suoi occhi fu chiaro che il primo ministro era perfettamente al corrente di quali parti del corpo erano state minacciate di mutilazione.

«No, non la mia mano», Indy fece marcia indietro, imbarazzato. «Si trattava del mio... del mio equivoco, insomma.»

«Esattamente come in questo caso, dottor Jones.» Lal, più disteso, sorrise. «Un equivoco.»

Il maharajah all'improvviso tossì e per la prima volta prese la parola. «Ho sentito quelle storie terribili sulla malvagia setta dei thug.»

Le sue parole zittirono la tavolata come se fosse un fatto eccezionale per lui esprimere un'opinione.

«Pensavo che quelle storie servissero a spaventare i bambini», continuò. «Più tardi imparai che la setta dei thug era realmente esistita e aveva commesso atti innominabili.» Guardò Indiana con durezza. «Mi vergogno di quanto è successo qui tanti anni addietro. Teniamo questi oggetti, le bambole e gli idoli, per ricordarci che questo non dovrà mai più accadere nel mio regno.» La sua voce, verso la fine, si era alzata di tono; il labbro superiore era leggermente imperlato di sudore.

Nella sala cadde il silenzio.

«Se ho offeso», si scusò finalmente Indiana, «ne sono dispiaciuto.»

I presenti ricominciarono a respirare. La servitù portò via i vassoi che si erano

accumulati, sostituendoli con altri. La gente riprese a conversare. Indy si sentì allo stesso tempo più informato ma anche più ignorante di prima sulla situazione locale.

«Ah», esclamò il mercante obeso vicino a Willie, «il dessert!»

La scimmietta di Shorty emise un urlo acuto, terrorizzata, e scappò via da una finestra aperta. Willie chiuse gli occhi: non avrebbe guardato, sarebbe stato veramente troppo per lei. Sentì però tintinnare l'argenteria e il rumore delle posate. Alla fine prevalse la curiosità, anche perché sembrava che tutti stessero mangiando con appetito; si decise ad aprire gli occhi.

Troppo tardi. Non poté evitare di vedere lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi e scoprì che era infinitamente peggio di quanto avesse mai immaginato.

Piatti pieni di teste di scimmia.

La calotta superiore del cranio era stata tagliata e poi ricollocata al suo posto, come un piccolo coperchio, in cima alle teste ghignanti. Ciascun piatto era stato disposto su un piccolo piedistallo in parte celato dai lunghi peli bianchi degli scalpi delle scimmie.

Shorty ne rimase sconvolto. Anche Indy e il capitano Blumburtt parvero piuttosto scossi e turbati dalla cosa.

Willie, sgomenta, osservò il maharajah e i suoi invitati sollevare i "coperchi" e affondare i loro piccoli cucchiai dorati nei crani aperti.

«Cervelli di scimmia freschi!» Il mercante accanto a lei riuscì a malapena a trattenere il suo entusiasmo.

Willie, invece, non riuscì a trattenersi. Cercò dunque di affrontare la situazione nel modo più onorevole svenendo all'istante.

«Un menu piuttosto bizzarro, non le sembra?» fece notare Blumburtt a Indiana mentre uscivano dal padiglione e attraversavano i giardini. Shorty camminava accanto a loro. Centinaia di lanterne illuminavano la sera; l'odore del narghilè si mescolava con le fragranze naturali del giardino.

«Ammettiamo pure che volessero spaventarci, ma un indù devoto non toccherebbe mai carne», rifletté Indiana. «Viene da chiedersi chi sia veramente questa gente.»

«Be'», rispose burbero Blumburtt, «mi stupirebbe proprio che volessero metterci paura.» Indy non si sbilanciò. «Forse no.»

«Be', ora la devo lasciare. Le truppe mi aspettano, dobbiamo andarcene. È stato un piacere incontrarla, dottore.»

«Anche per me, capitano.»

Si strinsero ancora una volta la mano. Blumburtt si ritirò.

Indy lanciò un'occhiata a Shorty. «Vieni, vediamo che cosa riusciamo a scoprire.»

Tornarono indietro passando dalle cucine. Indy era fermamente convinto che quando si vuole sapere sul serio qualcosa di un posto bisogna parlare con la servitù.

Una dozzina di domestici era intenta a lavare i piatti e a riordinare. Indy si rivolse a un uomo che sembrava essere il cuoco, ma questi non gli rispose. Indy cambiò allora dialetto. Ancora nessuna risposta. Si avvicinò a diversi altri, sempre con gli stessi risultati. Vide una fruttiera su un tavolino, la prese in mano e chiese se poteva servirsi. La cosa parve non importare a nessuno.

«Vedi, Shorty, è esattamente come ho sempre sostenuto. Se vuoi sapere che cosa

succede in una casa, basta tu chieda ai servitori.»

Shorty sbadigliò, imitato da Indy.

Una ragazza sembrò fare l'occhiolino a Indy, almeno fu quello che lui pensò, ma un uomo più anziano la costrinse immediatamente a uscire dalla stanza. Lei si allontanò con un'andatura che Indy non poté fare a meno di approvare calorosamente, muovendo i fianchi con una flessuosità che gli procurò una fitta di desiderio per una certa dama di compagnia che recentemente aveva occupato alcuni dei suoi pensieri.

Guardò gli arcigni servitori tutti indaffarati. Guardò la fruttiera sul tavolo e guardò Shorty, che stava dormendo in piedi. Decise che avevano tutti bisogno di rilassarsi un po'.

Cinque minuti più tardi stavano percorrendo il buio corridoio che conduceva alla loro stanza. Shorty aveva in mano un piatto coperto e sbadigliava ogni dieci secondi. Indy gli diede un colpetto affettuoso sulla testa, gli tolse il piatto e si fermò davanti alla porta della loro camera. «Hmmm, sarà meglio che controlli come sta Willie», disse ammiccando al ragazzo.

«Certamente, meglio tu vai», gli rispose maliziosamente Shorty. Aprì la porta della loro stanza mentre Indy si incamminava lungo il corridoio, poi gli gridò: «Tu racconti più tardi che cosa è accaduto».

Indy si fermò di colpo. «Fila», gli ordinò. Shorty si chiuse la porta alle spalle.

Ma la riaprì subito dopo, solo una fessura, per dare una piccola occhiata.

Quello era l'inizio della grande scena d'amore dopo tutto, un'unione potenzialmente gravida di conseguenze per Shorty.

Proprio come il grande Babe Ruth Indy stava per toccare casa base, sempre che non venisse eliminato alla battuta.

Tutto sarebbe andato per il verso giusto, però. Shorty si stava convincendo sempre di più che Indy e Willie erano, in realtà, Hsienpo e Yingt'ai, gli amanti leggendari scesi dal cielo. Nella storia originale erano morti l'uno nelle braccia dell'altro, ma l'imperatore di Giada li aveva fatti rivivere per sempre in tutti gli arcobaleni, Hsienpo il colore rosso e Ying-t'ai il colore azzurro. E gli occhi di Willie non erano proprio di quella sfumatura di azzurro? E quelli di Indy non avevano forse quei riflessi rossastri? Niente di più ovvio, dunque, che fossero ritornati una volta ancora sulla terra rivendicando Shorty come il color viola prodotto dalla loro fusione.

Shorty non aveva dubbi in proposito.

Non si vedevano forse nei suoi occhi scuri delle pagliuzze viola?

Adesso però era così assonnato che poteva a malapena tenere aperti i suoi occhi dalle sfumature viola. Si chiese se Willie, come l'Ombra, avesse il potere di offuscare le menti degli uomini. Ma Shorty non sarebbe ancora andato a dormire; sarebbe almeno stato testimone dei primi timidi approcci di quella coppia mitica.

Indy arrivò davanti alla stanza di Willie. La porta era chiusa. Stava quasi per bussare, quando si aprì. Willie era davanti a lui, ancora vestita da principessa, con un'aria leggermente stupita.

«Ma che sorpresa!»

«Ho qualcosa per te.» Indy parlava con una voce di gola. Stava cercando di essere dolce, ma non riusciva a tenere del tutto sotto controllo i suoi muscoli facciali.

«Non c’è niente di tuo che io possa desiderare.» Avrebbe voluto stuzzicarlo, ma non appena quelle parole le uscirono di bocca se ne pentì.

«Giusto», annuì Indy. Non c’è ragione di rimanere dove non sei desiderato. Nel voltarsi per andarsene tirò fuori una mela da sotto il coperchio del piatto che si era portato dietro. Le diede un morso. Willie sentì che la stava sgranocchiando.

Gli prese la mela di mano e diede anche lei un morso. Non aveva mai pensato che le mele fossero così buone. Chiuse gli occhi, assaporandone il gusto, quel la consistenza così croccante. Il paradiso. Mentre lei riapriva gli occhi lui scoperchiò il vassoio mettendoglielo sotto il naso: banane, arance, melagrane, fichi, grappoli d’uva.

Willie trattenne il respiro, poi afferrò il vassoio e se lo portò in camera. Lui la seguì.

Shorty sorrise saggiamente e se ne andò a letto.

Jones, dopo tutto, era un buon diavolo, rifletté Willie, peccato fosse tanto pieno di sé. Doveva ammettere, però, che le aveva veramente dato una mano, e sembrava godesse di una certa notorietà, magari era davvero famoso! Per non parlare di quella meravigliosa idea della frutta... e poi, in fondo, era proprio carino e lì si trovavano a mille miglia da una radio o da un’automobile...

S’infilò qualche altro acino in bocca e gli sorrise mentre lui era fermo sulla soglia, impalato come un fattorino. *Se ti piacciono le macchine veloci e i bar equivoci, se ti piacciono le vecchie canzoni e la pelle morbida*... Si rimboccò le maniche e sbucciò una banana. *Se Mae West ti piace, o se ti piaccio io senza niente addosso, be’. non c’è nessuno che abbia niente in contrario*...

Lui le restituì il sorriso. La ragazza era disperata. Si vedeva molto bene quanto lo desiderasse. Be’, lui non si sarebbe certo tirato indietro. Lei avrebbe avuto quello che voleva e lui non avrebbe certamente rifiutato un po’ di “tirami su”. Fece un passo verso di lei.

«Sei così carino», gli mormorò. «Potresti essere il mio schiavo di palazzo.»

Bisognava riconoscere che si era fatta ogni giorno più bella. Guardarla gli fece provare quello strano rimescolio. «Tieni addosso i gioielli anche a letto, principessa?»

«Sì, solo quelli», ribatté lei. «Lo trovi sconvolgente?» Ormai poteva succedere di tutto.

«No.» Lui si fece più vicino. «Non c’è niente di sconvolgente per me. Sono uno scienziato.» Le tolse la mela dalle mani e le diede un bel morso.

«Farai anche molte ricerche, come scienziato.»

«Sempre», rispose lui.

«Per esempio quale crema mi spalmo sulla faccia per la notte, qual è la mia posizione preferita quando dormo, che aspetto ho di mattina?» Stava scivolando sul volgare. Sperò che lui facesse presto la sua mossa.

Indy annuì, come se avesse letto i suoi pensieri. «Aspetti dell’accoppiamento.»

«Rituali amorosi.»

«Pratiche sessuali primitive.»

«Così saresti un’autorità in questo settore», concluse lei slacciandogli la cravatta. Era proprio un bell’uomo e lei se ne stava convincendo sempre di più. «Anni di lavoro sul campo», ammise lui. Amore ai tropici.

Si baciarono. A lungo, dolcemente; con un certo controllo, pur guadagnando velocità.

Ripresero fiato. «Non posso biasimarti se non ne potevi più di me», si scusò lei. «Alle volte so essere insopportabile.»

«Me ne sono capitate di peggio», replicò lui. *Noblesse oblige*.

«Ma questa volta sarà il meglio», promise lei.

«Non lo so.» Lui le sorrise un po' scioccamente, chiudendo la porta dietro di sé. «Come scienziato non posso dare valutazioni su un esperimento prima di compierlo. Ti farò sapere domani mattina.»

Esperimento! Willie impallidì dalla rabbia. Come se fossi il suo porcellino d'India! «Cosa!» sibilò. Sarebbe stata con piacere un'amante, ma non una conquista.

Aprì la porta che lui aveva appena chiuso. «Brutto scimmione vanitoso! Non sono così facile!»

«Neppure io», replicò lui perplesso. Poi aggiunse: «Il tuo guaio, Willie, è che sei troppo abituata ad averla sempre vinta». Se ne andò via impettito dirigendosi verso la sua camera.

«Sei troppo orgoglioso per ammettere di esserti preso una cotta, dottor Jones.» Era quello il suo problema! Doveva continuamente controllarsi e il fatto di essersi così perdutamente innamorato di lei lo faceva sentire troppo vulnerabile, troppo dipendente da lei. Be', lei avrebbe saputo essere indulgente. Bastava che si comportasse da gentiluomo.

«Willie, se mi vuoi sai dove trovarmi.» Era sulla soglia della sua stanza, e stava sforzandosi di parlare con distacco. O almeno di averne l'aria. Lei si sarebbe fatta viva, e presto anche.

«Cinque minuti», predisse lei. «Sarai di ritorno qui tra cinque minuti.» Lui la desiderava più di quanto non volesse ammettere, era molto chiaro. Non avrebbe resistito a lungo in quello stato, povero ragazzo.

Indy ostentò un profondo sbadiglio. «Dolcezza, tra cinque minuti io dormo.» Chiuse la porta.

«Cinque minuti», ripeté lei. «Lo sai e lo so anch'io.»

Indy aprì la sua porta di qualche centimetro, guardò fuori e la richiuse di nuovo. Willie sbatté la sua come se fosse la sua ultima parola.

Nella sua stanza Indy si appoggiò con la schiena alla porta. Dal corridoio non giunse alcun rumore di passi, nessuna scusa. E va bene, vada pure tutto al diavolo. Si sedette sul bordo del letto, alquanto infuriato e con buone ragioni per esserlo.

Nella sua stanza, Willie andò a sedersi sul letto. Sprofondò nel materasso di piume tra cupi e sommessi borbottii. Sarebbe ritornato. Non era poi così furbo come credeva di essere, ma era un uomo e lei era una donna. E che donna! Raccolse l'orologio accanto al letto e gli lanciò la sua sfida: «Cinque minuti». Si tolse il sari.

Indy si tolse la giacca. Guardò torvo l'orologio vicino al letto. «Quattro minuti e mezzo», bofonchiò. Era ridicolo. Willie era una donna ridicola, quello era un palazzo ridicolo, si trovavano tutti in una situazione ridicola e lui si sentiva semplicemente... ecco, truffato.

Willie cominciò a passeggiare nervosamente nella sua lussuosa camera da letto. Spense le candele, abbassò le lampade, si fermò di fronte a uno specchio che la

rifletteva per intero e cominciò a guardarsi con occhio critico. I capelli erano proprio un disastro con tutta quell'umidità; che fosse quello il problema? Se solo non se ne fosse andato così bruscamente. Ma sarebbe presto ritornato.

Indy si guardò nello specchio del suo cassettone. Che cosa c'era che non andava? Niente, proprio niente. È vero che lei era una bella donna, nessuno poteva negarlo, ma non era una buona ragione perché lui dovesse correrle dietro sbavando.

Si avvicinò a Shorty, addormentato sul divano, e gli rimboccò le coperte. Ah, poter avere di nuovo dodici anni! Alla parete erano appesi alcuni quadri con i ritratti di principi Rajput in groppa a splendidi cavalli, scorci di paesaggio visti dal palazzo, danzatrici... danzatrici. Ragazze che ballavano.

Willie si distese sul suo letto a quattro piazze, assumendo varie pose che volevano essere seducenti. Di tanto in tanto alzava lo sguardo sperando di rimane re piacevolmente sorpresa dal suo immaginario e contrito visitatore: «Ma come, dottor Jones...» oppure, «Oh, Indiana...»

L'orologio accanto a lei segnava le dieci e diciotto.

Indy, steso sul suo letto, fissava il soffitto. Come diavolo sarebbe riuscito ad addormentarsi, adesso? Pensava forse che lui fosse fatto di acciaio? Quale uomo avrebbe potuto sopportare una simile tortura?

L'orologio accanto a lui segnava le dieci e ventuno.

Willie afferrò il suo orologio, se lo portò all'orecchio e lo scosse più volte per controllare che funzionasse. Tic, tac, tic, tac. Tamburellò nervosamente le dita sul letto. Che le sue grazie avessero fatto cilecca? Le sue note capacità si stavano forse atrofizzando? Come mai non aveva ancora bussato, implorante, alla sua porta? Come poteva resisterle?

Indy avrebbe voluto alzarsi, ma si rifiutò di farlo. L'orologio continuava a ticchettare accanto a lui. Avrebbe potuto aspettare più a lungo di lei; l'archeologia lo aveva allenato al gioco dell'attesa. Prima o poi lei avrebbe ceduto, si sarebbe arresa affrettandosi a correre da lui. Sperò solo che ciò avvenisse quanto prima.

Rivolse lo sguardo verso la porta. «Willie!» sorrise. La porta continuò a rimanere chiusa. Provò con un differente tono di voce. «Willie?» No. Provò mostrando indifferenza. «Willie. Oh, salve.»

La porta era sempre chiusa. Shorty continuava a dormire.

Nella sua stanza Willie provava delle nuove pose, dei nuovi saluti. «Jones. Dottor Jones. Indiana. Ciao Indy.»

L'orologio di Indiana segnava ormai le dieci e trentacinque. Lo scagliò per terra e cominciò a camminare in su e in giù.

Willie si lasciò scivolare sul copriletto di seta, con le braccia abbandonate lungo i fianchi. Arrivò fin sull'orlo del letto e poi cadde sul pavimento.

Indy riprese a camminare avanti e indietro davanti ai principi, ai cavalli e alle danzatrici dei quadri appesi alla parete. Ragazze che ballavano.

Anche Willie continuava a camminare davanti ai quadri della sua parete borbottando: «Attività notturne! Pratiche sessuali primitive! Ti saprò dire domani mattina!»

Anche Indy cominciò a brontolare. «Schiavo di palazzo. Sarei un brutto scimmione vanitoso. Cinque minuti.»

Willie interruppe il suo andirivieni per guardare la sua immagine riflessa nello specchio, confusa, frustrata, sconcertata. «Non lo posso credere: non arriva ancora!»

Si fermò anche Indy, fissando lo sguardo nel vuoto. «Non ci posso credere: non è ancora venuta. Non posso crederci: non ci andrò.»

Da dietro l'ultimo quadro appeso al muro sgusciò silenziosamente una guardia vestita di scuro che passò una cordicella intorno al collo di Indiana con la seria intenzione di strangolarlo.

Jones riuscì a infilare alcune dita tra il suo collo e il laccio, ma non sarebbe servito a molto e nel giro di pochi secondi la sua trachea sarebbe stata completamente schiacciata. Aspirando inutilmente nel vano tentativo di procurarsi aria, cadde lentamente sulle ginocchia. Con gli occhi che gli stavano uscendo dalle orbite riuscì a scorgere i minuscoli teschi sorridenti con i quali terminavano i capi della funicella mortale che il suo assassino serrava sempre più strettamente. Con un ultimo sforzo Indiana si lanciò improvvisamente in avanti, incurvandosi: la guardia fu catapultata sopra le sue spalle e finì distesa per terra.

L'uomo estrasse un pugnale, ma Indiana riuscì a spaccargli in tempo un vaso in testa; il pugnale rimbalzò sul pavimento. Shorty cominciò a svegliarsi. Indy sentì un rumore in corridoio e guardò verso la porta. La guardia gli saltò di nuovo addosso.

In corridoio Willie stava gridando fuori della porta chiusa di Indiana. «Questa è una notte che non dimenticherai mai! È la notte che ti sono scivolata tra le dita! Dormi bene, dottor Jones. Sogni d'oro. Sarei potuta essere la tua più grande avventura.»

Indy e la guardia stavano ormai rotolando insieme sul pavimento. Shorty si svegliò completamente. Mentre Indy si rialzava, ancora scosso, Shorty afferrò la frusta e gliela lanciò. Indy la prese al volo.

L'estremità della frusta si avvolse intorno al braccio del sicario, ma l'uomo riuscì a liberarsi e a correre verso la porta. Indy colpì di nuovo e questa volta la frusta strinse l'uomo alla gola. Il thug le diede uno strappo, facendo saltare dalla mano di Indy l'impugnatura che andò a impigliarsi nella ventola del soffitto.

La frusta si avvolse intorno alle lame rotanti come una lenza intorno alla bobina della canna da pesca. E, come un pesce preso all'amo, il sicario venne lentamente issato verso il soffitto. Gli alluci si staccarono dal pavimento di marmo. Lanciò un breve grido soffocato... Le gambe gli si contrassero... E rimase impiccato.

«Shorty, ferma la ventola!» gridò Indy. «Devo andare da Willie.»

Il ragazzino trovò l'interruttore sulla parete, e la ventola si fermò mentre Indy usciva dalla stanza.

Entrò a razzo nella camera di Willie, sconvolto.

Lei era distesa sul letto, con il cuore che le batteva forte. «Oh, Indy.» Aveva finito per venire, dopo tutto. Che caro! Forse non aveva ancora imparato a leggere l'ora.

Indy si buttò sul letto.

«Sii gentile con me», sussurrò lei.

Lui attraversò il letto carponi e si chinò oltre il bordo per guardare sotto. Niente. Si alzò e cominciò a cercare furiosamente per tutta la stanza.

«Sono qui», lo chiamò Willie.

Indy continuò a esaminare freneticamente la stanza. Willie scostò le tende del

baldacchino. L’amore, senza dubbio, gli aveva steso un velo sugli occhi: non ci vedeva più.

Indy girò intorno al letto e si fermò di fronte alla porta. «Non c’è nessuno qui», mormorò.

«No, sono qui», tubò Willie tirando l’ultima. tendina.

Indy si portò davanti allo specchio. Willie saltò giù dal letto e lo seguì. All’altezza del vaso di fiori fu investito da una leggera corrente d’aria che proveniva da qualche parte sulla sinistra. Il sicario era entrato nella sua stanza, poco prima, attraverso un passaggio segreto; ce ne doveva essere uno anche in quella stanza.

Si avvicinò a una colonna. La corrente lì era più forte.

Willie continuò a seguirlo. «Indy, il tuo è un comportamento terribilmente strano.»

Indy esaminò la colonna. Sulla pietra era stata scolpita una danzatrice nuda. Cominciò a spingere e a smuovere le protuberanze del bassorilievo, qua e là, per prova: le scarpe, i campanelli, i fianchi, il seno.

Willie cominciò a pensare che il suo comportamento era eccessivamente strano. «Ehi, sono qui.»

Era il seno a nascondere la leva. All’improvviso l’intera colonna rientrò nella parete stridendo e cigolando. Al suo posto apparve l’entrata di una galleria.

Indy entrò. Sfregò un fiammifero e lesse l’iscrizione sulla parete: «Seguite le orme di Shiva».

«Che cosa significa?» sussurrò Willie tutta eccitata, alle sue spalle.

«Non tradite...» si fermò, estrasse l’antico frammento di stoffa che teneva in tasca e lo confrontò con l’iscrizione sul muro.

Shorty apparve sulla soglia e si avvicinò.

Indy lesse la scritta in sanscrito sul pezzo di stoffa. «Non tradite la sua verità.» Si rivolse al ragazzo. «Shorty, raccogli le nostre cose.»

Shorty ritornò di corsa nella stanza mentre Indy si inoltrava nella galleria.

6.
Il tempio maledetto

«Che cosa c’è laggiù?» chiese Willie con voce tremante.

«È quello che voglio scoprire. Tu aspetta qui. Se non siamo di ritorno fra un’ora dovrai svegliare il capitano Blumburtt e avvertirlo di venirci a cercare.»

Lei annuì. Shorty ritornò con la sacca di Indy, la frusta e il cappello e tutti e due cominciarono a inoltrarsi nel passaggio segreto.

Shorty fece strada e superò il primo angolo, per assicurarsi che Indy non corresse pericoli. Le ombre sul loro cammino non sembravano di buon augurio, a dire il vero. «Dottor Jones, questo posto non fare per noi.»

Indy lo afferrò per il colletto e gli fece fare dietro-front. «Sta’ dietro di me, Shorty. Metti i piedi dove li metto io e non toccare niente.»

Indy oltrepassò una porta che risvegliò la curiosità di Shorty, il quale ne afferrò la maniglia tirandola verso di sé. La porta cedette all’istante e due scheletri gli caddero addosso.

Shorty gridò, cadendo a sedere. Personaggi così li aveva già visti nella *Mummia*. E ricordava di avere a suo tempo comunicato molto chiaramente, a chiunque ne avesse l’autorità, di non desiderare assolutamente di incontrare esseri simili, specialmente in un buio passaggio sotterraneo. Qualcuno, forse, stava cercando di dargli una lezione.

Indy lo aiutò a rialzarsi e lo trascinò quasi di peso fino all’angolo successivo. Un vento improvviso si levò in quel punto soffiando loro in faccia brandelli di pelle, così almeno pensarono. Brandelli di pelle umana.

Shorty estrasse il coltello. «Metto miei passi su tuoi passi. Non tocco niente.»

Altri brandelli di pelle sfiorarono la loro faccia. Shorty intonò tutta una serie di preghiere cinesi, imprecazioni e formule rituali contro i fantasmi. Come nell’*Uomo Invisibile* pensò, bende che cadevano da un essere privo di consistenza. Il ragazzino ringraziò il cielo perché, avendo già visto simili creature in precedenza, non ne rimase mortalmente sconvolto.

«Calma, ragazzo», commentò Indy tetro. «Stanno solo cercando di spaventarci.»

Continuarono a camminare. La galleria era di pietra e, come la pietra, fredda e umida. Più si inoltravano e più quel passaggio sembrava inabissarsi nelle viscere della terra, sempre più buio.

Ben presto l’oscurità divenne troppo fitta per poter vedere.

«Sta diventando tutto buio, adesso», disse Indy. «Stammi vicino.»

Ancora alcuni passi e Shorty sentì scricchiolare qualcosa sotto i piedi. «Cammino su qualcosa», sussurrò.

«Già, c’è qualcosa per terra.»

«Sembra di camminare su biscotti cinesi.»

«No, non sono biscotti cinesi.» Indy scosse la testa. Qualunque cosa fosse, si stava muovendo. Accese un fiammifero e si guardarono attorno. Davanti a loro c’era un

muro con due fori. Da uno dei due buchi colava una specie di liquido vischioso e un flusso ininterrotto di insetti. Migliaia, milioni di coleotteri ricadevano sul pavimento ricoprendolo interamente: un tappeto vivente di lucenti scarafaggi.

Shorty guardò giù e vide che alcuni cominciavano ad arrampicarglisi lungo una gamba. «No, niente biscotti», commentò con una smorfia.

Indy cercò di allontanare gli insetti con una mano. Proprio in quel momento la fiamma del fiammifero gli bruciò le dita e si spense. «Ahi! Via!» gridò spingendo il suo piccolo amico. Si infilarono di corsa nella stanza successiva.

Appena oltrepassata la soglia Shorty poggiò il piede su una piccola sporgenza del pavimento. Era una leva che mise immediatamente in moto una grande porta in pietra alle loro spalle.

«Oh, no», si lamentò Indy. Ritornò sui suoi passi e cercò di mantenerla aperta.

Ma non ci riuscì.

Voltandosi, vide che anche dal lato opposto si stava automaticamente chiudendo una porta: venne del tutto a mancare anche la poca luce che filtrava da quella direzione. Indy si precipitò per cercare di bloccarne la chiusura all'ultimo momento, ma anche questa volta senza successo.

Si sedette per qualche istante per terra. Cercando di fare ordine tra i suoi pensieri.

«Tu furioso con me?» bisbigliò timidamente Shorty nell'oscurità. Si sentiva come uno dei Piccoli Tuoni, i figli del Signore del Tuono e della Madre dei Lampi, i quali, benché perennemente ben intenzionati, finivano sempre per cacciarsi nei guai.

«Indy, tu furioso con me?»

«No», borbottò Indiana e poi, più gentilmente: «Non proprio». Era furioso, piuttosto, con se stesso. Non avrebbe mai dovuto portare il ragazzino fin lì. Era troppo pericoloso.

«Oh, solo arrabbiato, allora?»

«Giusto», gli rispose Indy accendendo un fiammifero. Trovò per terra un pezzo di straccio bisunto che prese fuoco facilmente. Il pavimento era ricoperto da scheletri umani. Shorty gli si avvicinò. Ma Indiana non voleva che il ragazzo facesse inavvertitamente scattare altri trabocchetti. «Fermati dove sei», lo avvertì. «Ascoltami bene, mettiti contro il muro e non muoverti.»

Shorty obbedì, si appiattì contro un blocco di pietra che fuoriusciva dal muro. Il blocco scivolò nella parete, mettendo in moto un altro meccanismo.

Dal soffitto cominciarono a scendere delle lance.

«Oh, no», gemette Indiana.

Le fiamme dello straccio che bruciava si rifletterono sul metallo delle lance, rendendole simili alle infuocate zanne dell'inferno.

Shorty, risentito, disse a Indy: «Tu dici io mettermi contro muro e io obbedire. Non è mia colpa, non è mia colpa!»

Ma Indy non lo stava ascoltando. «Willie», gridava attraverso la porta con quanto fiato aveva in corpo, «vieni giù!»

Nella sua stanza, Willie sentì le grida di Indy. Si infilò la vestaglia e fece qualche passo nella galleria. «Indy!» gli gridò di rimando. Non ci fu risposta. Allora ritornò nella stanza, afferrò una piccola lampada a olio posata su un tavolino e riprese ad avanzare nel passaggio segreto. «Scommetto che mi sporcherò di nuovo tutta»,

borbottò mentre aggirava la prima curva.

I due scheletri le piombarono addosso. «Indy!» urlò. «Qui ci sono due morti!»

«È qui che ci saranno presto due morti se non ti sbrighi!» le rispose lui.

Passò attraverso i disgustosi brandelli di pelle svolazzanti e percorse la ripida discesa, mentre il buio si faceva più profondo e la corrente d'aria aumentava di forza. La fiammella della lampada si spense. A quel punto avvertì il cattivo odore.

«Che puzza qui dentro!» si lamentò.

«Willie, vieni giù!»

«Ne ho quasi abbastanza di voi due», ribatté lei. Che cosa credevano, che il rischio fosse il suo mestiere?

«Willie!»

Dal soffitto le lance si stavano a poco a poco abbassando. Adesso avevano l'aspetto piuttosto di lame di spada, taglienti come rasoi.

«Sto arrivando!»

«Sbrigati, siamo nei guai!» ruggì Indy. Poi, rivolto al suo piccolo amico: «Dammi il coltello». Cominciò a scavare freneticamente con la lama nella fessura che separava il blocco di pietra mobile, spostato inavvertitamente da Shorty, dal resto della parete.

«Che genere di guai?» chiese lei.

Le lance, adesso, avevano cominciato a uscire anche dal pavimento. «Guai seri.»

«Indy?» chiamò continuando a camminare. Il puzzo aumentò mentre la voce di lui si faceva più vicina.

«Si sta mettendo male.»

«Ma che fretta c'è?»

«È una storia lunga. Se non ti sbrighi non te la potrò più raccontare.»

«Dio mio! E adesso che cosa c'è?» Willie si fermò avvertendo una strana sensazione sotto i piedi. Tutto il pavimento è cosparso di... di roba. Sembra croccante... e poi diventa cremosa. Indy, che cos'è? Non vedo niente.»

Accese un fiammifero.

Insetti. Dappertutto. Scarafaggi zampettanti sotto i loro neri gusci, artropodi allungati, turgidi scorpioni traslucidi, vermi che si contorcevano, cavallette saltellanti, insetti con il numero più svariato di zampe...

Era troppo nauseata per poter gridare; al massimo avrebbe potuto vomitare. «Indy, fammi entrare. Ci sono insetti dappertutto! Indy!»

«Willie», le spiegò Indy dall'altra parte della porta di pietra che li separava, «qui non ci sono insetti.»

«Apri la porta e fammi entrare», lo pregò.

«Apri la porta e facci uscire», implorò Shorty. «Facci uscire, facci uscire!»

«Fammi entrare, Indy, per favore.»

«Certo. Ci sto provando.»

«Indy, li ho tra i capelli.» Cominciavano a fare il nido, tra una ciocca e l'altra, tessendo tele, facendo scattare le loro chele.

«Willie, sta' zitta e ascoltami. Ci deve essere una leva a fulcro.»

«Un che cosa?»

«Una maniglia che apre la porta.»

«Dio! Indy, li ho tra i capelli.» Graffiavano, mordicchiavano.

Le punte delle lance erano ormai al livello della testa.

«Apri gli occhi, Willie. Guardati attorno. Ci deve essere una leva nascosta da qualche parte. Cercala.»

«Ci sono due buchi», rispose lei piagnucolando. «Vedo due buchi quadrati.»

«Bene. Adesso portati davanti al buco destro.»

«Certo. Quello con tutto quel liquido vischioso e tutti quegli insetti che ne uscivano fuori. Doveva essere uno scherzo.

Stese incerta la mano davanti a sé, verso il buco di sinistra, quello relativamente pulito. Non proprio pulito, naturalmente, ma almeno non ricoperto di schifosa poltiglia...

Dal buco sinistro sbucò una mano che prese la sua. Era la mano di Indy.

«No, non questo buco, l'altro!» gridò lui. «Quello alla tua destra!»

«Ma si muove tutto lì dentro. Non posso farlo», protestò lei.

«Sì, che puoi. Metti la mano dentro», le ordinò. Su, ragazza, ho bisogno del tuo aiuto.

«Metticela tu.» Ma che furbo!

«Devi farlo adesso!» gridò lui. Lo spazio a sua disposizione si stava riducendo sempre di più; le punte delle lance stavano ormai sfiorandogli la pelle.

Willie infilò la mano nella poltiglia vischiosa. «Mio Dio, è molle e si muove. Come un mucchio di pesche marce.»

«Willie, stiamo per morire.»

«Ce l'ho fatta!» Aveva trovato la leva, la tirò e la porta si aprì di nuovo.

Indy si era messo a sedere vicino a Shorty, appena oltre la soglia, mentre le lance cominciavano lentamente a rientrare.

Willie corse dentro strappandosi gli insetti dai capelli e rabbrividendo al contatto di quelle piccole zampe sulla sua pelle.

Shorty corse verso la porta sul lato opposto, che stava aprendosi e spiccò un lungo salto per oltrepassarne la soglia. Voleva andarsene di lì, prima che succedessero altre disavventure.

Willie pestava i piedi dimenandosi tutta. «Toglimeli di dosso. Mi hanno ricoperta tutta. Toglimeli, odio gli insetti, ce li ho tra i capelli.»

Chinandosi per liberarsene urtò il blocco di pietra sul quale si era appoggiato Shorty in precedenza e fece scattare di nuovo il meccanismo.

La prima porta comincio a spostarsi di nuovo, per chiudersi.

Shorty gridò dalla porta opposta: «Non sono stato io. È stata lei. Svelti, uscite!»

Cominciò a brontolare nella sua lingua materna mentre le lance riprendevano di nuovo a scendere. Gridava in cinese come se fosse l'allenatore della squadra cantonese del campionato giovanile. «Scivola, Indy, scivola!»

Indy afferrò Willie. Attraversarono la stanza di corsa. Lui la spinse al di là della porta che si stava chiudendo e si tuffò dietro di lei, nello spazio che gli rimaneva. Perse il cappello proprio mentre si metteva in salvo.

Approfittando dei pochi centimetri di apertura infilò la mano sotto la porta che stava scendendo a saracinesca, agguantò il cappello e lo ritirò pochi istanti prima che la porta si chiudesse con un tonfo dietro di lui.

Non si devono mai intraprendere avventure senza portarsi dietro il cappello.

Si ritrovarono in un'ampia galleria illuminata da una luce sinistra e percorsa da uno strano vento che ululava come un lamento funebre che provenisse direttamente dalle viscere della terra.

La luce che intravedevano proveniva da un punto al di là della curva della galleria, davanti a loro. Una luce rossastra incombente, spettrale. Indy, Willie e Shorty camminarono lentamente fino all'imboccatura della galleria; quello che videro li lasciò sbalorditi.

Sotto di loro si estendeva un'enorme caverna, scolpita su ogni centimetro della sua superficie, quasi fosse stata ricavata dalla massa stessa della roccia, scavata in modo che la volta, come quella di una cattedrale, era sostenuta da una serie di colonne di pietra. Un colossale tempio sotterraneo. Un tempio di morte.

Sul pavimento di granito si affacciavano balconate di pietra sostenute da colonne e archi comunicanti con buie sale laterali da cui centinaia di fedeli uscivano intonando lugubri cantilene. Cantavano tutti all'unisono, in risposta ai venti solitari che soffiavano ululando dalle gallerie che si aprivano nei piani più alti della caverna.

Quella strana musica prodotta dal vento creava proprie armonie, alzandosi e abbassandosi di tono e di volume, echeggiando contro pareti e dentro cavità. E mentre quei venti creavano la loro sinfonia, i fedeli ne seguivano il ritmo rispondendo di volta in volta con voce monotona, a bocca chiusa, oppure con la lamentosità di un canto funebre: «*Gho-ram ghoram gho-ram sundaram, gho-ram gho-ram gho-ram sunda-ram...*»

Gigantesche statue di pietra scolpite nella roccia sembravano vigilare sulla folla dei fedeli; avevano sembianze di elefanti, di leoni, di semidei e di demoni. Mostruosità, per metà umane e per metà animali, alcune certamente partorite dalla mente di un folle. Numerose torce illuminavano le balconate, permettendo così ai tre spettatori esterrefatti, appollaiati sulla loro piccola sporgenza, di vedere con chiarezza ciò che stava accadendo. Sotto di loro, la cerimonia ebbe inizio con la folla dei fedeli che si prostravano davanti a un enorme altare posto all'estremità del tempio. Da quell'altare li separava un crepaccio in parte naturale, e in parte scavato. Da quell'apertura proveniva la fioca luce rossastra, insieme con spirali di fumo e vapore solforoso che si innalzavano finché non venivano risucchiate dal vento di qualche galleria sovrastante.

L'altare stesso, sull'altro lato del crepaccio, era avvolto dal fumo che ne nascondeva i contorni. Mentre la cerimonia proseguiva, dai vapori emersero i sacerdoti nei loro paramenti, reggendo tripodi d'incenso per purificare l'aria. Una volta dissolto il fumo fu visibile sull'altare una gigantesca statua di pietra, con le spalle rivolte alla parete più lontana, parzialmente inserita in un'enorme nicchia a volta scavata nella viva roccia.

Era Kalì, la ripugnante protettrice del tempio, la dea sanguinaria e malvagia oggetto di tutta quella devozione.

La statua era alta circa sette metri. Le gambe erano avvolte nelle spire di serpenti di pietra, mentre sui fianchi portava una cintura da cui pendevano braccia umane. La statua stessa era dotata di sei braccia: uno impugnava una sciabola, la mano di un altro reggeva per i capelli la testa recisa di una vittima gigantesca; due altre ancora la

sostenevano sull'altare; e alle ultime due era appeso, con delle catene, un largo cesto a maglie di ferro.

Collane di teschi umani le ornavano le spalle. Il suo volto era quanto di più orribile si potesse immaginare, metà maschera e metà demone predatore di tombe: la scelleratezza personificata. Gli occhi e la bocca della dea ardevano al bagliore della lava incandescente che ribolliva nel pozzo sottostante; il calore del magma era tale che i denti a forma di zanne della statua erano bruciacchiati e anneriti; al posto del naso c'era solo una cavità informe; sull'acconciatura della testa erano stati incisi antichi segni, simbolo di grande malvagità.

I sacerdoti alzarono reverentemente lo sguardo verso la dea. I fedeli intonarono più forte il loro canto, in un crescente delirio.

Lassù, in quella galleria percorsa dal vento, Willie rabbrividì. «Che cosa sta succedendo?» sussurrò. Si sentiva come fredda dentro, svuotata, sconvolta.

«È una cerimonia thug», le spiegò Indy. «Stanno adorando Kalì.»

«Ne avevi mai viste prima d'ora?»

«Nessuno ha visto una cosa del genere da cento anni a questa parte.» Si sentiva nervoso ed eccitato. Aveva fatto una scoperta incredibile! Una religione estinta, ma i suoi riti e i suoi totem più vivi che mai. Era come se stesse ammirando le ossa rianimate di una tribù perduta.

Improvvisamente sentirono un lamento alzarsi da dietro l'altare. Un lamento inumano, ma fin troppo umano allo stesso tempo.

«*Baachao; muze baachao. Baachao koi muzebaachao*.»

«Che cos'è?» mormorò Willie.

«Deve essere il momento culminante del rito», rispose Indy. «Sta implorando: salvatemi, qualcuno per favore mi salvi!»

Continuarono a osservare con angoscia lo svolgersi della cerimonia.

Risuonò per tre volte il suono di un gigantesco tamburo, poi scese il silenzio. Solo il vento continuò a gemere senza sosta, mentre un altro personaggio si faceva avanti sull'altare. Si trattava del sommo sacerdote, Mola Ram.

I suoi paramenti erano neri, i suoi occhi rossi e infossati. Al collo aveva una collana di denti e sulla testa era posata la parte superiore di un teschio di bisonte, le corna incurvate all'infuori come quelle di un diavolo reincarnato.

Si portò sull'orlo del crepaccio, di fronte alla folla. Proprio sull'altro lato della voragine, di fronte al sommo sacerdote, Indy notò un'altra figura conosciuta. «Guarda», disse piano a Willie, «il nostro ospite, il maharajah.»

«Chi sta guardando?» chiese Willie.

«Sembrerebbe il sommo sacerdote.»

Secondo Shorty assomigliava invece a Frankenstein.

Mola Ram levò le braccia sopra la testa. Si sentì di nuovo il grido di prima alzarsi da dietro l'altare, come se provenisse dalla statua stessa di Kalì. Fu ben presto identificata l'origine di quei lamenti: era un indiano vestito di stracci che cercava di divincolarsi mentre i sacerdoti lo trascinavano verso l'altare e lo legavano alla cesta di ferro che pendeva dalle braccia di Kalì, sopra il pavimento di pietra.

Tutti guardavano in silenzio.

Mola Ram si avvicinò alla vittima incatenata che continuava a dimenarsi senza

alcun risultato, stesa sul dorso, le braccia e le gambe divaricate, su quella specie di graticola sospesa. L'uomo gemeva. Mola Ram pronunciò un incantesimo. L'uomo si mise a singhiozzare. Mola Ram stese la mano verso l'uomo incatenato e gliela affondò nel petto.

Penetrò in quel povero corpo e ne riemerse stringendo il cuore ancora palpitante della vittima.

Willie si coprì la bocca con la mano.

Shorty spalancò gli occhi. «Ha strappato suo cuore. Lui morto.» L'imperatore Shou-sin faceva strappare il cuore dei saggi, almeno così Shorty aveva sentito dire, per controllare se effettivamente il cuore di un saggio avesse sette buchi. Ma il cuore di quell'uomo non aveva buchi e quel prete non era Shou-sin. Shorty pensò che forse erano finiti all'inferno.

Gli inferni erano dieci, governati dai re Yama. A seconda del girone, una persona poteva essere sepolta in un lago di ghiaccio, legata ben stretta a una colonna incandescente, annegata in uno stagno di sangue fetido, reincarnata in un demone predatore di cadaveri, senza contare innumerevoli altre torture.

Quello doveva essere certamente il quinto inferno, dove ai dannati veniva strappato in continuazione il cuore.

Shorty non voleva rimanere in quel posto.

Indy non credeva all'inferno. Ma dovette credere a ciò che vide. La scena cui stava assistendo era più incredibile di qualsiasi inferno avesse mai immaginato. Fissò, come in trance, l'uomo che veniva sacrificato.

«È ancora vivo», mormorò Indiana.

L'uomo, infatti, continuava a urlare mentre il suo cuore sanguinante batteva con regolarità nella mano di Mola Ram. Mola Ram sollevò il cuore sopra la testa. I fedeli intonavano di nuovo le loro invocazioni:

«*Jai ma Kalì, jai ma Kalì, jai ma Kalì...*»

La vittima continuava a gemere e lamentarsi. Non vi erano segni di ferite sul suo petto, solo un lieve segno rossastro là dove Mola Ram era penetrato con la sua mano.

I sacerdoti aggiunsero altre catene al telaio di ferro, lo misero in posizione verticale e poi lo rovesciarono in modo che l'uomo venisse a trovarsi sospeso, bocconi, sopra una massiccia lastra di pietra che ricopriva una botola del pavimento. La lastra di pietra cominciò a scivolare via con grande frastuono rivelando un pozzo che terminava sul fondo del grande crepaccio, pieno di rossa lava in ebollizione.

A quel punto il telaio di ferro venne calato nel pozzo.

La vittima vide il magma infuocato andargli lentamente incontro. Il suo cuore batteva nella mano di Mola Ram. La folla continuò le sue invocazioni, mentre il vento ululava: quelli furono gli ultimi suoni che udì su questa terra.

Dal volto dell'uomo si sprigionò del fumo mentre si riempiva di piaghe e la lava incandescente si faceva sempre più vicina al corpo che veniva lentamente calato. La carne sfrigolava, quindi cominciò a spellarsi per poi carbonizzarsi a poco a poco. Tentò di gridare, ma i vapori tossici gli avevano già riempito i polmoni; i fumi ad altissima temperatura gli avevano cauterizzato la gola.

Anche i capelli avevano preso fuoco.

Finalmente il telaio fu completamente avvolto dalla lava.

Willie chiuse gli occhi: Indy era impietrito dall'orrore; Shorty non sapeva se guardare oppure no. Implorò il celeste Ministro del fuoco di lasciarli uscire incolumi da quel regno infernale.

Accanto all'altare, Mola Ram teneva sollevato in alto il cuore: pur continuando a pulsare e a sanguinare, cominciò a emettere fumo. Poi anch'esso fu avvolto dalle fiamme e infine sparì.

La grata di ferro, fu recuperata dalla voragine per mezzo di verricelli manovrati dai sacerdoti e collegati a una grande ruota fissata vicino all'altare. Il metallo incandescente brillava come un marchio, ma non c'era più traccia della vittima sacrificata. Era stata completamente incenerita.

Di nuovo si levò la cantilena dei fedeli. «*Jai ma Kalì, Jai ma Kalì, gho-ram sundaram*...»

Il vento sibilava.

Indy, Willie e Shorty avevano lo sguardo vitreo, sconvolti e impietriti dalla scena a cui avevano appena assistito.

Mola Ram si spostò dietro l'altare. Tre sacerdoti emersero dall'ombra, portando degli oggetti ricoperti da un panno. Willie cominciò a piangere.

«Zitta», le sussurrò Indy. Ma Shorty, che sembrava a sua volta prossimo alle lacrime, si strinse affettuosamente a lei.

I sacerdoti estrassero con grande cura dai panni che li avvolgevano tre coni di quarzo cristallino e li deposero alla base della statua di Kalì. Incastonato tra le gambe dell'idolo c'era un teschio di pietra alto almeno un metro, con delle cavità al posto degli occhi e del naso. I sacerdoti disposero i tre cristalli molto vicini l'uno all'altro, davanti al teschio. Le gemme cominciarono a emettere una luminescenza molto intensa, quasi incandescente. Le gemme furono allontanate l'una dall'altra e la luminescenza si interruppe. Furono di nuovo ricollocate vicino, ciascuna in una delle tre cavità del teschio, e ricominciarono a emanare luce.

Indiana osservò la scena, sempre più affascinato. «Sapevano che la loro pietra era di natura magica. Ma non sapevano che era una delle gemme perdute di Sankara.»

«Perché fa luce al buio?» Il ragazzino tremava.

«La leggenda dice che quando le gemme vengono riunite i diamanti contenuti in esse cominceranno a emanare luce.»

Willie si asciugò gli occhi, calmandosi un po'. La fatica e la tensione erano tali che stava quasi per scoppiare a ridere. «Diamanti?» chiese dandogli una gomitata d'intesa, con rinnovato interesse.

Le gemme di Sankara continuavano a brillare tremolando, lanciando un incantesimo su tutto quanto veniva colpito dalle loro emanazioni luminescenti. I tre sacerdoti si inchinarono più volte davanti ai cristalli e si ritirarono devotamente strisciando sulle ginocchia, finché ritornarono nel settore dietro l'altare.

Furono seguiti dagli altri officianti. Anche la folla dei fedeli cominciò a disperdersi. In un paio di minuti la caverna tornò di nuovo vuota. Solo l'ululato del vento restò a testimonianza di tutto quell'orrore.

Indiana si rivolse ai suoi amici. «Be', adesso ascoltatemi: voi due mi aspetterete qui, cercando di rimanere tranquilli.»

Shorty annuì. Non aveva fretta di andare a vedere più da vicino. Porse a Indy il

nerbo di bue e la sacca. Willie sembrava un po' incerta.

«Aspetta. Che cosa stai facendo?» chiese. Tutto quello che voleva era andarsene da lì.

Indy guardò giù e diede un'occhiata alla parete rocciosa che separava l'imboccatura della galleria, dove si trovavano loro, dal pavimento di pietra della caverna. «Vado giù», la informò.

«Laggiù? Ma sei impazzito?»

«Non me ne andrò senza quelle gemme.» Erano la scoperta del secolo. Non poteva dimenticare il loro bagliore; doveva averle.

Willie montò su tutte le furie. «Finirai per farti uccidere se continuerai a rincorrere la tua dannata gloria e la tua stramaledetta fortuna!»

Lui la ricompensò con uno sguardo pieno di calore: lei si preoccupava per ciò che gli poteva accadere. «Un giorno o l'altro, forse», le rispose con un sorriso affettuoso. «Ma non oggi.» Oggi si sarebbe impossessato di quelle gemme magiche.

Senza darle tempo di replicare cominciò a calarsi lungo la parete sottostante.

La roccia era piena di rientranze nelle quali infilare piedi o mani. Muovendosi con perizia e agilità Indy riuscì a portarsi fino a una delle monumentali colonne di sostegno sul retro della caverna. I bassorilievi che decoravano la colonna, cobra di pietra, leoni scolpiti e danzatrici intagliate, gli facilitarono la discesa. Dopo quello che gli sembrò un tempo molto lungo pose finalmente piede sul pavimento.

Attraversò di corsa la caverna nel senso della lunghezza, cercando di fare meno rumore possibile, finché non raggiunse l'orlo del crepaccio. Guardò giù. Era tutto un ribollire infuocato, come se si trattasse dell'anima stessa, liquida e incandescente, del tempio. I vapori che ne uscivano gli fecero lacrimare gli occhi e gli irritarono le narici; dovette indietreggiare di qualche passo.

Dall'altra parte della voragine si ergeva la statua di Kalì e, davanti a essa, le tre gemme di Sankara. Era impossibile saltare dall'altra parte. Indiana fece un controllo alle estremità ma non riuscì a scoprire nessun passaggio laterale.

Notò però le due colonne sull'altro lato della voragine, accanto all'altare, sormontate da elefanti di pietra. Indy decise di ricorrere alla frusta.

Il nerbo schioccò. L'estremità si arrotolò stretta intorno alla zanna dell'elefante di pietra più vicino. Indy tirò con forza, respirò a fondo... e prese la rincorsa.

Arrivato sull'orlo spiccò un salto. Sentì la frusta tendersi mentre superava il baratro. Compì una breve parabola e si ritrovò, pochi istanti dopo, sull'altro lato del crepaccio, al di là del magma incandescente.

Era atterrato vicino alla statua della terribile dea. Il vento si levò con un lamento derisorio. Indy liberò l'estremità della frusta dalla zanna dell'elefante.

Shorty, dall'alto della galleria, gli segnalò che tutto era a posto. Non era facile adempiere i propri doveri di guardia del corpo a tale distanza, ma Shorty prendeva il suo lavoro molto sul serio. Indy fece un cenno di risposta e si fissò di nuovo la frusta alla cintura dopo averla riarrotolata. Si voltò verso l'altare. Le tre gemme continuavano a brillare. Indiana, con molta cautela, cominciò ad avvicinarsi.

Si chinò per poterle meglio esaminare. Sulla gemma di mezzo, quella che era stata rubata dal villaggio di Mayapore, erano state tracciate tre righe trasversali, che risplendevano intensamente. Indy toccò la pietra: non bruciava. L'avvicinò con

cautela agli occhi e fissò quell'intenso bagliore.

Un diamante magico risplendeva attraverso la trasparenza del quarzo. La sua era una luce eterea, ipnotica. Impalpabile. Luce d'arcobaleno. Luce di stelle. Ma non appena veniva allontanato dalla sua nicchia, anche per pochi istanti, la luce rapidamente diminuiva fino a morire del tutto. Indy lo riportò di nuovo vicino agli altri due e il bagliore si fece di nuovo intenso. Separati, la luce si offuscava; insieme, brillavano di luce propria. Prese le gemme e le mise nella sacca.

Lì dentro, tutte e tre a contatto diretto, fu come se fosse nato un minuscolo sole freddo.

Willie e Shorty osservarono allarmati Indy che si impadroniva delle gemme di Sankara. Strinse i cordoncini che chiudevano il sacchetto e il bagliore rimase così nascosto.

Ma anche Kalì lo osservava.

Indiana cominciò ad allontanarsi e lanciò uno sguardo all'orrendo idolo. Kalì guardò quel minuscolo mortale... e parlò.

Indiana diede un balzo. Da quella bocca ghignante usciva un minaccioso borbottio che l'eco ingigantiva. Rimase un attimo immobile. I suoni provenivano da dietro l'altare, non dalla bocca della statua. Indy rise di se stesso, cercando comunque di non farsi troppo sentire, e aggirò l'altare per scoprire quale fosse l'origine di quei rumori.

Willie e Shorty si sentirono subito molto inquieti non appena Indy sparì dietro l'altare.

«Oh, dannazione, dove sta andando adesso?» sussurrò la ragazza preoccupata. Non le piaceva essere, lasciata sola.

Il vento stava di nuovo gemendo. Nella loro galleria, però, il sibilo del vento aveva assunto delle strane modulazioni alternate. Shorty si voltò e vide due ombre muoversi nella galleria e dirigersi verso di lui: era stata la loro presenza ad alterare la tonalità del vento.

Shorty restò impietrito.

«Che cosa...» cominciò Willie, ma si interruppe quando vide le due gigantesche guardie thug lanciarsi su di loro. Shorty estrasse il suo pugnale in tempo per colpire di striscio la mano del thug più vicino. L'uomo, colto di sorpresa e dolorante per la ferita riportata, interruppe l'attacco. L'altra guardia afferrò Willie.

Ma lei aveva avuto a che fare con tipi come quello fin da quando aveva cominciato a mettersi il rossetto. Con una mossa perfezionata da una lunga pratica, lo colpì con una ginocchiata al basso ventre, costringendolo a fermarsi. La guardia si accasciò gemendo per il dolore.

L'uomo che Shorty aveva ferito gli si stava ora avvicinando di nuovo, seppure con maggiore cautela. Willie saltò addosso all'uomo da dietro cercandone gli occhi con le mani. Lui si voltò di colpo mandandola a sbattere contro il muro. Willie cadde a terra, apparentemente priva di sensi. In quel momento Shorty, con una mossa rapidissima, ferì la guardia alla gamba. Il ragazzo e l'uomo ferito cominciarono lentamente a girare in tondo, guardinghi, a pochi passi l'uno dall'altro.

Il secondo thug cominciò a strisciare verso Willie. Quando le fu abbastanza vicino, lei gli gettò una manciata di terriccio in faccia. L'uomo portò istintivamente le mani

agli occhi, mentre Willie si alzava.

«Corri, Willie! Corri!» le gridò Shorty mentre teneva a bada l'altra guardia: come Dizzy Dean, che sapeva quando era il momento di trattenere il runner.

Willie corse per una decina di metri lungo la galleria, poi si fermò a guardare indietro. Vide Shorty agitare il suo pugnale per tenere a distanza il sicario. Improvvisamente la guardia gridò qualcosa in hindi e si lanciò sul bambino, afferrandolo alla caviglia. Il pugnale rimbalzò per terra.

L'uomo trascinò il ragazzo scalciante verso di sé.

Willie esitò per un istante. L'altra guardia si stava rimettendo in piedi. Le cose non stavano andando per il verso giusto.

«Corri!» urlò Shorty. «Cerca aiuto!»

Willie riprese a correre lungo la galleria. L'ultima cosa che vide fu Shorty che, sollevato per il collo, si dibatteva, ma sempre più debolmente.

Nel frattempo Indiana era entrato nella buia sala dietro l'altare. La scarsa illuminazione proveniva da due fonti: la luce rossastra e fumosa del magma infernale, che formava come un alone intorno alla gigantesca statua di Kalì e, davanti a lui, una fioca luce giallastra che sembrava uscire da un enorme buco nel pavimento.

Indy percorse lentamente uno stretto ponte di pietra che portava verso l'orifizio. Che cosa ci fosse sotto il ponte non sarebbe stato in grado di dirlo; era troppo buio. Raggiunse l'altra sponda. Avvicinandosi alla grande cavità cominciò a sentire delle voci e il rumore di metallo che cozzava contro la roccia. Intorno era molto buio; si portò verso l'apertura con estrema circospezione, pronto a una rapida ritirata, e guardò giù.

Vide un largo e profondo pozzo, sulle pareti del quale correvano dei sentieri concentrici che portavano verso altrettante strette gallerie. Da quei budelli continuavano a strisciare, dentro e fuori, sciami di bambini tutti pelle e ossa che trascinavano sacchi pieni di terra e pietrisco. Altri bambini dagli occhi infossati, quasi tutti incatenati, spingevano carrelli carichi di sacchi su alcuni binari che attraversavano in tutti i sensi quel luogo.

Era una miniera.

Alla luce delle torce ombre misteriose sembravano danzare sulle pareti. Al di là degli ultimi binari, presso gli scali principali, un rivolo d'acqua scorreva verticalmente lungo il muro della caverna, andando a riempire una grossa cisterna da cui l'acqua fuoriusciva formando una pozza scura. Le macchine cigolavano; i fumi di scarico rimanevano sospesi nell'aria stagnante; fiamme nerastre guizzavano da sfiatatoi nella roccia; scintille sprizzavano dalle aperture dalle quali proveniva il rumore del ferro battuto contro la pietra.

Alcuni bambini si lamentavano, altri se ne stavano in silenzio, a seconda della loro indole; ma non c'era nessuno che non si sentisse profondamente infelice. Sadici guardiani thug li frustavano o li picchiavano senza pietà, ridendo sguaiatamente. Indy vide alcuni bambini scivolare e cadere nella sforzo di caricare un sacco pieno di pietre su un vagoncino. Le guardie li presero a calci. Un bambino non si rialzò; poteva ritenersi fortunato poiché era finalmente riuscito a fuggire, nell'unico modo che gli era possibile, dalle pene di quell'inferno.

Indiana fece un giro attorno al pozzo. Era orribile, uno spettacolo talmente grottesco da essere al di là di ogni possibile comprensione. Non aveva la minima idea di che cosa avrebbe potuto fare. Ciò che vedeva superava in mostruosità i più feroci riti di qualsiasi religione pagana mai conosciuta.

Si mise sulla spalla la sacca con le gemme. Ma il fardello vero erano le scelte di fronte alle quali si trovava: poteva andarsene, se voleva, con le gemme di Sankara, oggetti di valore inestimabile che sarebbero stati studiati per secoli a venire.

Ma sentì un bambino implorare pietà. Guardò giù e vide una gigantesca guardia a torso nudo che picchiava crudelmente il povero piccolo schiavo. A quella vista, Indiana, fu preso da una indomabile furia. Strinse i pugni e digrignò i denti.

La guardia parve quasi sentire l'intensità di quello sguardo. Smise di infierire sulla sua piccola vittima e sollevò gli occhi verso Indy. I loro sguardi si incontrarono, affrontandosi. La guardia sorrise, sfacciatamente. Si stava divertendo.

Il bruto si trovava a una certa distanza sotto di lui. Indy poteva ancora andarsene, se lo avesse voluto.

Non fu difficile per lui scegliere.

Si chinò, raccolse una grossa pietra, si rialzò sollevandola sopra la testa, mirò e la lanciò nella miniera. Al momento dell'impatto doveva aver già acquistato parecchia velocità, ma la guardia non fece altro che prenderla con le mani. Proprio così, la prese con le mani. Il movimento la costrinse a piegarsi leggermente, ma si raddrizzò rapidamente e fissò di nuovo Indy. I loro sguardi si incontrarono di nuovo; la guardia sorrise un'altra volta mentre nella sua mente si stampava l'immagine del volto di Indy, in ogni più piccolo dettaglio. Non avrebbe mai più dimenticato quel miserabile che aveva osato dargli fastidio.

Indy restituì il sorriso, benché sapesse che quel primo round non era certo stato particolarmente felice. I piccoli minatori lo guardavano esterrefatti. Assunse una posa di vittoria e si tolse il cappello facendo cenno alle sconcertate guardie thug che stavano accorrendo per controllare quale fosse l'origine di tutta quella agitazione.

Questo è solo un inizio, maledette carogne, pensò. Si stava guardando attorno alla ricerca di un masso, quando accadde qualcosa di allarmante e imprevisto: dal bordo del pozzo cominciò a staccarsi un po' di terriccio. Una piccola frana.

Che subito dopo si trasformò in una grande frana.

Il bordo sul quale poggiava Indy cedette nello spazio di pochissimi istanti. Indiana precipitò nella miniera, rimbalzando su sporgenze di terriccio e di argilla friabile finché non si ritrovò in fondo al pozzo, su un mucchio di pietrisco.

Si guardò attorno, pieno di tagli e ammaccature, circondato da guardie thug che in quel momento gli sembrarono più gigantesche e arrabbiate di quanto non gli fossero apparse pochi istanti prima.

Rivolse un sorriso al thug più grosso, scuotendo il capo. «Come ha fatto a diventare così brutto?» gli chiese.

7.
...Nella brace

Le guardie lo afferrarono e, bastonandolo, lo trascinarono fino a una piccola cella dove lo incatenarono per i polsi al basso soffitto. Il dolore dei ferri che gli serravano le braccia lo risvegliò in tempo per vedere la massiccia porta che si richiudeva. Mentre dall'esterno veniva tirato un catenaccio, tre altri prigionieri, che si erano rifugiati in un angolo, gli si fecero vicino. Due di loro erano bambini indiani schiavi; l'altro era Shorty.

Il ragazzo abbracciò Indy con le lacrime agli occhi. Indiana, incatenato com'era, non poté restituirgli l'abbraccio. Dalla miniera, sotto di loro, giunsero le urla dei bambini che venivano frustati. Era il suono più atroce che avesse mai sentito. Doveva uscire di lì.

Shorty fece un passo indietro e cominciò a rimproverarlo: «Tu avevi promesso portare me in America. Questo non succede in America. Io sempre detto: ascolta me di più e tu vivi di più.». Quale oltraggio! Indy imprigionato come se fosse un Piccolo Tuono.

Indy annuì sorridendo. Si chiese se Shorty avrebbe potuto liberarlo dalle sue catene, a forza di parole. Willie se fosse stata lì ci sarebbe riuscita di certo.

Shorty indicò uno dei ragazzini accanto a lui. «Lui si chiama Nainsukh, viene da quel villaggio. Parla inglese abbastanza buono per uno straniero. Dice che portato lui qui per scavare in miniera.»

«Ma perché?» chiese Indy al bambino.

«I bambini sono piccoli», spiegò Nainsukh. «Possiamo lavorare nelle gallerie.»

«Allora, perché voi due siete stati imprigionati?»

«Adesso siamo diventati troppo grandi per quelle strette gallerie...» la voce del bambino tremò; era troppo emozionato per continuare a parlare.

«Che cosa vi faranno adesso?» chiese Shorty, le pupille dilatate per la paura dell'imminente risposta.

«Prego Shiva che mi faccia morire», rispose Nainsukh, «ma non credo che succederà. La malvagità di Kalì scenderà su di me.»

«E come?»

«Mi faranno bere il sangue di Kalì e poi cadrò nel nero sonno di Kalì Ma.»

«Che cos'è?» lo interruppe Indy.

Il fanciullo cercò di trovare il coraggio di descrivere ciò che lo attendeva. «Diventiamo come loro. Siamo vivi, ma come in un incubo. Quando bevi il suo sangue, non ti svegli più dall'incubo di Kalì Ma.»

Indy e Shorty videro sul viso del bambino il terrore. Shorty invocò con fervore il nome del Dio della Porta degli Spiriti. Indy giurò vendetta, in nome di tutti quei bambini senza nome. Sentì all'improvviso stridere il catenaccio e vide due guardie che stavano aprendo la porta della sua cella.

Nainsukh e l'altro bambino non riuscirono a trattenere un gemito di terrore e si andarono ad accovacciare in fondo alla cella, tremando come animali intrappolati in attesa dell'inevitabile.

Ma le guardie non erano venute per i bambini; avevano ordine, invece, di prelevare Indy e Shorty. Dopo avere tolto i ferri a Indiana fecero uscire i due amici dalla cella, scortandoli lungo il sentiero che saliva a spirale ai lati del pozzo e poi in una lunga galleria buia. All'estremità della galleria si aprì una spessa porta di legno. I prigionieri vennero spinti dentro.

Entrarono inciampando nella stanza. Era la stanza del sommo sacerdote, Mola Ram.

Sembrava un museo del terrore. Statue rituali e icone sinistre ricoprivano le pareti, i loro occhi sembravano lo sguardo stesso del Male. Perfino la roccia sembrava deforme. Da sottili fessure del pavimento fuoriusciva un vapore rossastro che riempiva il luogo di putridi miasmi. Indy si sentì soffocare.

In un angolo c'era un braciere pieno di carboni ardenti e di uno strano incenso che bruciava. Era sorvegliato da un uomo, un androgino, con labbra dipinte, braccia sottili, mani delicate e un'espressione folle sul volto. Attizzava le braci canticchiando tra sé una triste nenia.

All'altro lato della stanza era collocata la statua più grottesca che Indiana avesse mai visto. Poteva essere stata concepita solo da un incubo: era l'effigie in pietra della Morte.

Era alta circa il doppio di un uomo, la testa aveva la forma di un teschio dall'occipite eccessivamente largo, come per una malformazione, o come se fosse idrocefalo, con la mandibola troppo bassa, atteggiata in una smorfia demente. In ciascuna delle vuote orbite bruciava una candela e una terza era posata in cima al cranio.

Il corpo però non era quello di uno scheletro. Si trattava piuttosto di un corpo femminile, da mutante; niente collo, niente braccia, seni asimmetrici, gambe che si fondevano in un solo orrendo pezzo.

La cera delle candele colava dalla testa di pietra e dalle occhiaie fin dentro la cavità nasale, lungo la mandibola pendente e come densa bava si spandeva sui moncherini delle spalle fino alle turgide mammelle. Oltre alla cera, Indy era adesso abbastanza vicino per poterlo notare, del sangue fresco cominciava a coagularsi.

Accanto a quell'essere osceno era ferma una gigantesca guardia thug barbuta e ghignante, che sfoggiava braccialetti fatti di capelli umani intrecciati. Era la stessa guardia contro la quale Indy aveva scagliato la grossa pietra. Aveva preso Indy e quanto prima gli avrebbe certamente reso la pariglia.

Al centro della sala, seduto a gambe incrociate, gli occhi chiusi, c'era Mola Ram.

Era la prima occasione che Indy aveva di vederlo così da vicino. Gli parve disgustoso. Il teschio di bisonte che fungeva da copricapo gli nascondeva la fronte e al suo centro era stata fissata una testa umana rimpicciolita. La faccia era dipinta in modo ripugnante con disegni dall'occulto significato. I denti erano marci e le occhiaie infossate. La sua pelle emanava il puzzo della carne in putrefazione.

Aprì gli occhi e sorrise. «Sono Mola Ram. È stato catturato mentre cercava di rubare le gemme di Sankara.»

«Nessuno è perfetto.» Indy gli restituì il sorriso. Le pietre cominciarono a emanare il loro bagliore. Non le aveva viste prima, ma in quel momento si accorse che erano state disposte alla base della statua. Adesso rilucevano, apparentemente in risposta

allo stato di agitazione del sommo sacerdote.

Gli occhi di Mola Ram divennero lucidi mentre fissava, quasi ipnotizzato, i riflessi abbaglianti dei cristalli. «All'inizio c'erano cinque gemme», spiegò. «Durante i secoli vennero disperse dalle guerre o razziate da ladri come te.»

«Ladri più abili di me», commentò Indiana modesto. «Ne mancano ancora due.»

«No, sono qui», ribatté Mola Ram. «Sono qui, da qualche parte. Un centinaio di anni fa, quando gli inglesi razziarono questo tempio massacrando la mia gente», continuò, «un sacerdote leale nascose le ultime due gemme quaggiù, nelle catacombe.»

All'improvviso Indy capì molte cose. «Ecco perché rapite tutti quei bambini e li costringete a lavorare come schiavi per voi.» Sentì che la furia di prima stava di nuovo impossessandosi di lui.

«Scavano per trovare pietre preziose a sostegno della nostra causa», confermò Mola Ram. «E scavano anche alla ricerca delle due ultime gemme. Saremo presto in possesso di tutte e cinque le gemme di Sankara e allora i thug diventeranno onnipotenti.»

«Non vi si può accusare di avere una fervida immaginazione», lo schernì Indiana.

«Non mi crede.» Il sommo sacerdote fissò lo sguardo su Indy. «Ebbene, mi crederà dottor Jones. Diventerà anche lei un vero adoratore.»

Fece un cenno. Le guardie fecero scattare un anello di ferro intorno al collo di Indiana, lo trascinarono davanti alla statua della Morte e ve lo incatenarono, con la schiena rivolta all'idolo e le catene strettamente saldate dietro la statua. Poteva sentire l'odore del sangue che gli colava sul mento.

Ebbe paura. In quell'atmosfera esaltata, con quei sacerdoti maniaci, sarebbe potuto succedere di tutto. Ma non avrebbe mostrato la sua paura; non avrebbe dato loro quella soddisfazione. Quei fanatici si pascevano di paura, di paura e di dolore. Non avrebbe appagato le loro brame. E non avrebbe dato motivo di disperarsi oltre a Shorty che se ne stava ancora, tutto tremante, sulla soglia della stanza. Sarebbe stato di esempio per Shorty, gli avrebbe mostrato come la dignità poteva innalzarsi sopra la corruzione, anche in un luogo così depravato... se si è uomini dal cuore saldo.

La guardia gigante avanzò e si fermò davanti a Indy.

Indy sorrise con aria di sfida. «Salve. Non mi piacciono i gradassi.»

Anche la guardia sorrise. Aveva già assistito a simili bravate molte volte; sapeva che sarebbe stato tutto inutile.

La porta si aprì ed entrò il giovane maharajah. Dietro di lui c'era Nainsukh, il bambino che aveva diviso la stessa cella di Indy. Il fanciullo aveva però un aspetto diverso, sembrava calmo come una nave su un mare senza vento. Tra le mani reggeva un teschio umano.

Mola Ram si rivolse ai maharajah Zalim Singh. «Sua altezza sarà testimone della conversione di questo ladro.»

Il maharajah si fermò di fronte a Indiana e lo fissò con aria preoccupata. «Non soffrirà», lo rassicurò. «Recentemente si è svolta la cerimonia della mia iniziazione in cui ho assaggiato il sangue di Kalì.»

Indy non si sentì affatto rassicurato. Vide Mola Ram prendere il teschio dalle mani di Nainsukh. Era un teschio ghignante, ancora parzialmente ricoperto di pelle, il naso

semiputrefatto, le orbite quasi vuote, la lingua simile a una sottile striscia di cuoio che usciva di sbieco tra i denti. Mola Ram portò il teschio davanti a Indy.

La guardia gigantesca afferrò la testa di Indy, premendola con forza contro la mammella dell'idolo, e lo obbligò ad aprire la bocca.

Prima che Indiana si rendesse conto di quello che stava succedendo, o avesse la minima possibilità di reagire, il sommo sacerdote stava già inclinando in avanti quel macabro teschio per versare il sangue tra le labbra di Indy.

Shorty gridò dall'altra parte della sala: «Non bere, Indy! Sputa fuori!» Si rivolse con quanto fiato aveva in corpo a Huan-t'ien, Signore supremo del Cielo oscuro, che abitava il cielo settentrionale, perché cacciasse i cattivi spiriti da quella stanza; gridò chiedendo aiuto all'Ombra che cammina e che sa che cosa nascondono cuori come quelli; gridò affinché venissero liberati immediatamente; e poi, alla fine, pianse.

Indy rimase disorientato per un momento. Si aspettava di essere sottoposto a torture, o a incantesimi, ma non certo a una bevuta. Si sentì soffocare da quel liquido disgustoso e finì per sputarlo contro Mola Ram.

Il sommo sacerdote, incollerito, fece un balzo indietro. Il sangue caldo gli colò sul viso e sulla bocca. Si leccò le labbra. Poi parlò al maharajah, in hindi.

Zalim Singh estrasse una piccola bambola da una tasca. Il pupazzetto indossava dei pantaloni e un minuscolo cappello a falde. La sua pelle era chiara e i tratti del viso sembravano decisamente occidentali. Era una riproduzione approssimativa di Indiana Jones.

Il maharajah la mostrò a Indy, poi sfregò la bambola sul corpo di Indy, in modo che si impregnasse del suo sudore e degli umori della sua pelle. Quindi cominciò a far passare velocemente il pupazzo sulle fiamme che si alzavano dal braciere di carboni e incenso nell'angolo.

Ogni volta che il pupazzo entrava in contatto con il fuoco il corpo di Indy si contorceva in spasimi di dolore. Sentiva il suo corpo preda delle fiamme. Come se il suo stesso cervello fosse consumato dal fuoco. Gridò, gridò ancora e continuò a gridare.

«Dottor Jones!» invocò Shorty terrorizzato. Poco mancò che il cuore del povero ragazzo si fermasse alla vista di un tale orrore. Emise una serie di imprecazioni in cinese, si gettò contro il maharajah e cominciò a prenderlo a calci. Il piccolo sovrano cadde e la bambola gli sfuggì di mano. Indy si accasciò, trattenuto solo dalle catene.

Shorty si lanciò per afferrare la frusta di Indy, ma fu atterrato da una delle guardie. Mola Ram diede degli ordini e il capo delle guardie raccolse la frusta.

Indiana fu momentaneamente liberato dalle catene solo per essere incatenato di nuovo alla statua, ma questa volta di fronte, la guancia schiacciata contro l'orrida mammella viscida di sangue, gli occhi fissi sulla mostruosa faccia dell'idolo.

Sentì un freddo brivido percorrergli il petto.

Nainsukh andò a riempire il cranio con sangue fresco. Mola Ram intonò una nenia. Shorty si rialzò, corse contro una guardia tempestandola di pugni, ma fu ben presto bloccato dai sacerdoti che lo incatenarono a una delle pareti.

Poi furono frustati tutti e due. Prima Indy, sotto lo sguardo di Shorty in lacrime. Poi fu la volta di Shorty.

«Non toccatelo, bastardi», protestò Indiana senza più forza nella voce, come tra

una nebbia. Quella fu la cosa più atroce di tutte. E avrebbero pagato per ciò che avevano fatto.

Lasciarono Shorty e ritornarono a frustare Indy. Il cuoio gli strappò la camicia e gli aprì piaghe nella pelle. Il sangue aveva incrostato brandelli di tessuto e di pelle strappata. Indy cercò di concentrarsi mentalmente. Ansimava tanto che spense le candele poste nelle orbite dell'idolo. Mola Ram sembrò ancora più infuriato.

«Questo è osare troppo», sibilò il sommo sacerdote. Nainsukh ritornò con il secondo teschio pieno di sangue e lo porse a Mola Ram.

Indy fu di nuovo fatto girare su se stesso in modo da ritrovarsi con il dorso contro l'idolo. La guardia gigantesca gli tenne aperta la bocca e gli chiuse il naso con le dita. Mola Ram versò di nuovo il liquido rossastro dal teschio ghignante nella bocca di Indiana.

«Gli inglesi in India verranno tutti uccisi», dichiarò il sommo sacerdote mentre continuava a versare. «Costringeremo allora l'Allah dei musulmani a inchinarsi a Kalì. E poi cadrà il dio degli ebrei. E finalmente cadrà anche il dio dei cristiani, che verrà calpestato e dimenticato.»

Finì di versare. La guardia richiuse la bocca di Indy. Indy aveva avuto conati di vomito, aveva tentato di risputare il sangue, si era quasi soffocato, aveva trattenuto il respiro, ma era stato alla fine obbligato a inghiottire.

«Presto Kalì Ma dominerà il mondo», esclamò Mola Ram.

Willie raggiunse la sua stanza attraverso il passaggio segreto. Gli insetti la ricoprivano da capo a piedi. Riuscì in qualche modo a sbarazzarsene. Avrebbe fatto qualunque cosa per salvarsi. E per salvare Indy. Avrebbe avuto tempo più tardi per cedere alla stanchezza, o almeno così sperava.

Riuscì a rimettersi in piedi, si diresse alla porta e uscì di corsa dalla sua stanza. Corse lungo i corridoi del palazzo deserto, cercando aiuto tra le ombre che cominciavano a dileguarsi; l'alba non era lontana.

Si fermò nel primo cortile all'aperto, con il respiro affannoso. Chiamò, ma nessuno rispose. Entrò disperata nel primo corridoio che si trovò davanti, soffocando i singhiozzi. Alle pareti facevano mostra di sé i ritratti degli antenati del maharajah. Sembravano essere in agguato: la stavano spiando da un'altra epoca, in quella fredda ora della tarda notte. Percorse lentamente l'intero corridoio. Passare tra quella doppia fila di quadri fu come essere sottoposti alle forche caudine. A un certo punto, con la coda dell'occhio, vide qualcosa che si muoveva. Si voltò... era uno dei ritratti! Stava quasi per gridare dalla paura, quando si accorse che era uno specchio.

Ma nello specchio vide un'altra faccia oltre alla sua, si voltò allora di scatto, con la mano pronta a colpire. Si trattava di Chattar Lal, il primo ministro.

«Oh, mio Dio, mi ha spaventato!» Willie emise un sospiro di sollievo. «Ascolti, ci deve aiutare. Abbiamo trovato una galleria...» Lo aveva afferrato per una spalla, quasi cercando sostegno e nel tentativo di renderlo consapevole della drammaticità della situazione.

Il capitano Blumburtt apparve dietro l'angolo proprio in quel momento. Rivolse un cenno cortese a Willie, ma parlò a Chattar Lal. «Jones non si trova nel la sua stanza.» E poi, a Willie: «Signorina Scott, i miei soldati partono all'alba, se volete vi possiamo

scortare fino a Delhi».

Willie impallidì. «No, non può partire adesso! È successo qualcosa di tremendo. Hanno catturato Shorty e penso che Indy sia stato...»

«Che cosa?» sbottò Blumburtt.

Willie annuì eccitata. «Abbiamo scoperto una galleria che conduce a un tempio sotto il palazzo! Per favore, venga con me, le mostrerò!»

I due uomini si scambiarono delle occhiate dubbiose. Willie, offesa e frustrata, prese Blumburtt per un braccio e cominciò a correre lungo il corridoio verso la sua stanza.

Chattar Lal li accompagnò. «Signorina Scott, ma è assurdo», obiettò con aria perplessa.

Willie cominciò a battere i denti dalla paura. «Si affretti. Temo che li uccideranno. Abbiamo visto cose orribili laggiù, un sacrificio umano. Hanno trascinato quel poveraccio in catene e l'altro gli ha trapassato il petto strappandogli il cuore.» Si coprì il volto con la mano, cercando di scacciare quelle immagini. I due uomini si stavano guardando più scettici di prima.

«Chi?» domandò infine Blumburtt.

«Il sacerdote», rispose lei con voce stridula. «Hanno preso Shorty e Indy è sparito, non so dove sia andato a finire. Proprio sotto la mia stanza da letto c'è una specie di gigantesca cattedrale, un tempio di morte. C'è una setta segreta laggiù e per i loro culti usano le gemme sacre che Indy stava cercando.»

Chattar Lal sorrise con indulgenza. «Tutto questo mi sembra il prodotto dei fumi dell'oppio. Forse, signorina Scott, lei ne ha contratta l'abitudine a Shanghai?»

Willie andò su tutte le furie. «Di che cosa diavolo sta parlando? L'ho visto con i miei occhi! Ve lo mostrerò!»

Li fece entrare nella sua stanza. «Ecco, è ancora lì!» Indicò il buio passaggio nella parete. «Ve lo avevo detto!» esclamò trionfante.

Blumburtt raccolse una lampada a olio la sollevò avvicinandola al passaggio segreto... ma improvvisamente Indiana ne riemerse, spazzandosi via uno scarafaggio da una manica.

Indy sorrise debolmente. «Stiamo giocando a nascondino?»

La sua improvvisa apparizione sorprese un po' tutti. Willie, comunque, provò un immediato senso di sollievo. Gli corse incontro, gli gettò le braccia al collo e si sentì quasi venir meno.

«Oh, Indy, te ne eri andato», lo rimproverò tra le lacrime. «Racconta loro quello che è successo, a me non vogliono credere.»

Si sentiva tremare tutta nelle sue forti braccia. Lui la depose sul letto e si sedette accanto a lei. Esausta sia fisicamente sia emotivamente, lei lasciò che fosse lui a decidere.

«Va tutto bene», le sussurrò tra i capelli. «Adesso stai bene.»

«Loro pensano che io sia pazza», piagnucolò. «Di' loro che non lo sono, Indy. Aiutami, ti prego.»

I tremendi avvenimenti di quella notte avevano lasciato il segno. Willie cominciò a singhiozzare contro il petto di Indiana, scossa da tremiti, sconsolata.

Indy la fece stendere sulla coperta di raso, le accarezzò le guance e scostò i capelli

dal suo viso. «Ehi, pensavo che tu fossi una vera soldatina. Willie?» Le asciugò le lacrime.

Lei gli trattenne la mano tra le sue. «Che cosa?» sussurrò. Indy adesso era accanto a lei e si sentì al sicuro. Poteva lasciarsi andare.

«Devi dormire adesso.»

«Voglio andare a casa», rispose lei chiudendo gli occhi. Il materasso sembrava così soffice, la voce di lui così profonda, la sua mano...

«Non ti rimprovero», la tranquillizzò. «Finora non è stata esattamente una vacanza.»

Willie sorrise suo malgrado, mentre lui continuava a carezzarle la guancia.

Sentiva che stava scivolando dolcemente in un sonno profondo. Era quasi... un miracolo. Indy la stava salvando. Non aveva mai provato un senso di benessere così totale, di tranquillità. Come se stesse placidamente galleggiando sulle onde sonore della sua voce: come un bambino che si abbandoni a un incantesimo. Si sentiva avvolta dal senso di sicurezza che emanava la sua presenza. Si sentiva serena, beata.

Come ipnotizzata.

Indiana si alzò. Uscì dalla stanza di Willie e raggiunse Blumburtt e Chattar Lal in corridoio. Il primo ministro li condusse nella veranda.

Le prime luci dell'alba cominciavano ad apparire sulle lontane cime delle montagne. Dei raggi aranciati illuminavano le nuvole più basse; l'aria era pura, sottile. Nella valle sottostante poterono osservare i reggimenti di cavalleria che preparavano i cavalli e gli automezzi.

Indy respirò a lungo la dolce brezza dell'alba. «Ho passato la mia vita a strisciare in gallerie e caverne.» Scosse il capo, come protestando con se stesso. «Non avrei dovuto permettere a Willie di entrare laggiù con me.»

Blumburtt annuì come se fin dall'inizio avesse sospettato una cosa del genere. «La signorina Scott si è fatta prendere dal panico?»

Indy scrollò le spalle. «Quando ha visto gli insetti è svenuta. L'ho trasportata nella sua stanza e mentre stava dormendo profondamente sono ritornato nella galleria per dare ancora un'occhiata in giro.»

«E mentre dormiva», suggerì Chattar Lal, «ha certamente avuto degli incubi.»

Indy guardò il primo ministro e annuì, parlando con una voce piena di comprensione. «Incubi, sì.»

«Povera figliola», la commiserò Lal.

Indy continuò ad annuire. «Deve essersi svegliata di colpo, senza rendersi conto che stava sognando, ed è corsa fuori dalla sua stanza, spaventata. Deve avervi incontrato poco dopo.»

Gli occhi di Blumburtt si socchiusero mentre guardava il sole sorgere su quel piccolo angolo dell'impero britannico. «Ha scoperto qualcosa in quella galleria, dottor Jones?»

Lo sguardo di Indiana era fisso sullo stesso sole, ma era un sole che per lui, ora, si stava alzando su un diverso quadrante dell'universo. «Niente», rispose. «Solo un vicolo cieco. Quella galleria è deserta da chissà quanti anni.»

Dalla vallata sottostante si sentì il sergente maggiore gridare ai suoi uomini gli

ordini per la partenza. Blumburtt fece con la mano un cenno d'approvazione.

«Be', signor primo ministro», lo rassicurò il capitano, «nel mio rapporto segnalerò che non abbiamo trovato niente di strano qui a Pankot.»

Chattar Lal si inchinò con rispetto per la saggia decisione della Corona. «Sono certo che il maharajah ne sarà compiaciuto, capitano.»

Blumburtt si voltò ancora una volta verso Indy. «Come le ho già detto, dottor Jones, saremo ben felici di farvi da scorta fino a Delhi.»

Indiana sorrise serenamente. «Grazie, ma non penso che Willie sia pronta ad affrontare il viaggio.»

Turbini di polvere si sollevarono nella valle al passaggio del reggimento inglese che si allontanava verso il passo meno impervio. Fanti, soldati a cavallo, mezzi logistici. Il capitano Blumburtt era alla testa dei suoi uomini, a bordo di un'automobile scoperta. Chiudeva la retroguardia una banda di cornamuse scozzesi che suonava una marcia.

Le truppe cominciarono presto a sfilare sull'altro lato della montagna, abbandonando a se stesso il palazzo di Pankot.

Willie cominciò a svegliarsi al suono lontano delle cornamuse, un suono che le ricordava una marcia funebre. Non era sicura se stesse ancora sognando oppure no; era un suono così in sordina, così lugubre.

Attraverso la zanzariera disposta tutt'attorno al letto vide aprirsi la porta della sua stanza. Non era ancora molto chiaro, le tendine non erano state ancora scostate, ma poté distinguere la sagoma di Indiana avvicinarsi lentamente. Sorrise. Era finalmente venuto per lei.

Si spostò leggermente mentre lui si sedeva sul letto. Rimase così, la schiena rivolta a lei, le spalle curve. Poveretto, doveva essere esausto.

Guardò la sua testa attraverso il velo trasparente, i suoi capelli scarmigliati. «Indy? Hai parlato con loro?»

«Sì.»

«Così adesso mi credono», proseguì lei.

«Sì, ti credono», le fece eco lui.

La sua voce era stranamente monotona. Deve essere più stanco di quanto avevo immaginato, pensò. Adesso tocca a me essere gentile con lui. «Allora manderanno i soldati giù nel tempio.»

Lui non aprì bocca. Willie sperò che non si fosse addormentato proprio lì, seduto; ma anche se lo avesse fatto, lo avrebbe capito. Ci avrebbe pensato lei ad attirarlo vicino a sé. «Mi sono spaventata a morte la notte scorsa», ammise lei, «pensavo che ti avrebbero ucciso.»

«No, non mi uccideranno.» Lei gli appoggiò la mano sulla schiena. La sentì umida, attraverso la camicia e la zanzariera. Sorrise, rimproverandolo affettuosamente. «Sai, non hai fatto altro che procurarmi guai da quando ti ho conosciuto. Ma devo ammettere che mi mancheresti molto, se ti dovessi perdere.»

Lentamente, Indiana cominciò a voltarsi. «Non mi perderai, Willie.»

Lei ritirò la mano e si accorse che le dita erano viscide di sangue. Indy si era voltato permettendo ai loro sguardi di incrociarsi. Tra di loro c'era la zanzariera, un

velo trasparente, ma lei riuscì ugualmente a notare il cambiamento dei suoi occhi.

I suoi occhi, normalmente così puri e chiari, punteggiati di oro ramato, quegli occhi cristallini avevano subito una indescrivibile trasformazione. Sembra vano diventati opachi. Offuscati. Lei provò una sensazione di freddo, un malessere che avvertì fin nelle viscere. Rabbrividì.

Lo aveva perduto.

Nel tempio maledetto cominciarono i servizi religiosi del mattino. Un mare di facce livide ondeggiava al mugolio dei venti che percorrevano la cattedra le sotterranea. Il canto sacrificale si levò lento, in crescendo, come se si nutrisse del frastuono e dei lamenti che esso stesso produceva.

Il giovane maharajah sedeva in mezzo ai fedeli, su una pedana rialzata ai margini del crepaccio, lo sguardo rivolto verso l'altare di Kalì Ma, al di là della voragine fumante.

«*Jai ma Kalì, jai ma Kalì...*»

Ancora una volta le tre gemme di Sankara emisero il loro magico bagliore ai piedi della demoniaca divinità. Tra le spirali di fumo che oscuravano l'altare si materializzò Mola Ram. La sua voce si era unita a quella degli altri.

«*Jai ma Kalì, jai ma Kalì...*»

Novizie apparvero dalle stanze laterali, avvolte in tuniche rosse. Mentre passavano davanti alle lunghe file di sacerdoti accigliati, tracciarono delle righe di colore sulle loro fronti. Mola Ram, frattanto, aveva cominciato a rivolgersi al pubblico in sanscrito.

Chattar Lal, che adesso indossava una tunica, era accanto a Indiana, a sinistra dell'altare. Una novizia segnò la fronte di Lal secondo l'uso. Indiana diresse il suo sguardo vuoto sulle fiamme liquide in fondo al pozzo. Stava vivendo l'Incubo.

Fiamme liquide infondo al pozzo si levavano dalla superficie del magma, balzavano verso l'alto attorcigliandosi, si trasformavano in neri uccelli che svolazzavano frenetici alla ricerca di un posto dove appollaiarsi. Volavano sempre più su, urtandosi le une contro le altre, fondendosi e separandosi di nuovo lungo le pareti di pietra, finché non oltrepassavano stridendo l'orlo del pozzo... e gli penetravano nel cervello.

Le ombre bisbigliavano in quella mezzanotte perpetua.

Da qualche parte una musica notturna scendeva sul registro delle note più basse, quasi fuori chiave. Da qualche parte gocciolò una candela.

Si mosse, pur senza muoversi: all'indietro nel tempo e nello spazio, un'ora, un sotterraneo, una sete di sangue, un canto buio, aggirandosi tra nere gallerie scintillanti di morte, illuminate dal dolore e infestate di tombe, emergendo nella stanza di Willie, come se uscisse da una ferita nella roccia. Stiamo giocando a nascondino?

Willie, la strega, tentava di avvolgergli la schiena con i suoi tentacoli; le dita di lei erano artigli fiammeggianti che scavavano nella sua carne. Oh, Indy, te n'eri andato, disse, racconta loro che cosa è successo, a me non vogliono credere. I suoi capelli erano di fuoco, la sua bocca una viscida cavità senza fondo, la sua lingua una salamandra, i suoi occhi specchi di ghiaccio che riflettevano l'anima oscura che li

guardava.

La portò sul letto, i suoi capelli fiammeggianti sparsi sulla sua guancia. Gli uccelli che aveva in testa svolazzavano di qua e di là, grattando l'interno delle ossa del suo cranio con i loro lunghi becchi.

Va bene va tutto bene ora stai bene.

Pensano che io sia pazza di' loro che non lo sono ti prego Indy aiutami.

La sua lingua di salamandra guizzò mentre lei appoggiava la testa contro il suo corpo. I singhiozzi di lei coprirono il rumore della lucertola che gli mordeva il corpo: la lucertola stava staccando la sua carne a grossi morsi, dopo avergli aperto il petto con i suoi denti aguzzi.

La depose sulle coperte e, ehi pensavo che tu fossi una vera soldatina, Willie, le lacrime le scorrevano lungo le guance, lacrime di sangue, le toccò e diventarono di lava, bruciandogli le dita fino all'osso, l'osso bianco occhieggiante nel vento buio.

Cosa? sussurrò lei.

Devi dormire ora.

Il serpente nella sua bocca gli aveva divorato il petto fino alle costole, ormai gli stava rosicchiando lo sterno. Voglio andare a casa, diceva il serpente.

La sua casa era nel suo petto.

Non ti rimprovero, non è stata esattamente una vacanza. Il serpente gli scivolò nel petto, si attorcigliò dentro di lui dove fece la sua tana per la notte.

La strega dormiva.

Gli uccelli starnazzavano.

Raggiunse Blumburtt e Chattar Lal sulla veranda. Blumburtt non aveva volto. Il sole si alzò sulle cime delle montagne in una nebbia color sangue. Lal parlò, ma le parole uscivano dalla bocca di Indy, come un'esalazione di gas.

Ho passato la mia vita a strisciare in gallerie e caverne e non avrei dovuto permettere a Willie di entrare laggiù con me.

Il capitano senza volto annuì.

Quando ha visto gli insetti è svenuta, l'ho trasportata nella sua stanza e mentre dormiva profondamente sono ritornato nella galleria per dare ancora un'occhiata in giro.

Il serpente cambiò posizione dentro il suo petto, si avvolse in nuove spire e cadde di nuovo in un sonno agitato.

E mentre dormiva ha certamente avuto degli incubi.

Incubi. Sì.

Povera figliola.

Due degli uccelli si scontrarono, s'incastrarono l'uno nell'altro, caddero alla base del suo cranio e giacquero sul dorso battendo colpi d'ala, feriti, terrificati.

Ha scoperto qualcosa in quella galleria dottor Jones?

Niente.

Solo un vicolo cieco.

Deserto.

Le cavità deserte del suo cranio riecheggiarono; l'eco di piume spezzate che grattavano la pietra. Vuoto, buio. Gli uccelli se ne erano andati.

Non penso che Willie sia pronta ad affrontare un viaggio.

Ritornò nella stanza di lei. Lei continuava a dormire, la strega, rannicchiata sul suo petto.

Nel suo petto, il serpente si mosse.

La strega si svegliò. Lui le si sedette accanto. Non la guardò, così che lei non potesse vedere il suo petto ridotto a brandelli, la ferita aperta attraverso la qua le il rettile era strisciato per rannicchiarsi vicino al suo cuore.

Indy?

Sì.

Così adesso mi credono.

Sì, ti credono. Non abbiamo più nessun dubbio. Strega con i capelli di fiamma morirai prima che tu risvegli la bestia nel mio petto.

Pensavo che ti avrebbero ucciso.

No, non mi uccideranno.

Lei fece scorrere i suoi artigli lungo la sua schiena, strappandogli la pelle e facendogli uscire il sangue.

Non mi perderai.

Si voltò, guardò nei suoi occhi come fossero specchi, e si vide: uomo di fumo, coperto di orrore, trasudante sangue, che cercava di domare il serpente, in ascolto dell'eco nel tramonto, in attesa dell'urlo che avrebbe frantumato tutto.

Il serpente mosse le sue spire.

Distante si sentì un battere d'ali.

Indiana continuò a fissare le fiamme liquide sul fondo del pozzo mentre Mola Ram parlava. Chattar Lal traduceva il discorso del sommo sacerdote a In diana. «Mola Ram riferisce ai fedeli della nostra vittoria. Dice che gli inglesi hanno lasciato il palazzo, il che prova il nuovo potere di Kalì Ma.»

Indy annuì, come ipnotizzato. «Sì, capisco.» Capiva senz'altro.

Mola Ram finì la sua predica. I fedeli intonarono di nuovo le loro nenie. Il vento ululava mentre i vapori solforosi si addensavano e si assottigliavano.

Indiana si dondolava sui tacchi, lo sguardo rivolto in alto, verso l'idolo.

Dietro il tempio, nell'oscurità della miniera, i bambini scavavano la terra con dita sanguinanti. Grasse guardie frustavano chiunque desse l'impressione di non lavorare abbastanza o coloro che non ce la facevano più a continuare. Ogni tanto c'erano degli smottamenti del terreno e i bambini venivano sepolti vivi oppure schiacciati dal pietrisco, o mutilati.

Shorty ora lavorava lì. Scavava anche lui insieme con gli altri, i bambini perduti, alla ricerca delle ultime due gemme di Sankara. Incatenati alle caviglie, lavoravano senza sosta, pregando di morire; condannati dal destino.

Shorty, con altri cinque compagni, stava cominciando una nuova galleria quando improvvisamente si rese conto della gravità della situazione. La consapevolezza di ciò che sarebbe stato il resto della sua breve vita lo colpì profondamente, tanto che dovette sedersi per terra. Che cosa poteva significare tutto questo? Aveva forse offeso qualche dio o un antenato? Che cosa avrebbe fatto Indy, ora? Non poteva più contare su Indy. Indy aveva bevuto la pozione magica che lo aveva trasformato da dottor Jones in mister Hyde. Indy era perduto.

Shorty si appellò al celeste Ministro del Tempo, per mercanteggiare con lui quanto gli restava del suo soggiorno in terra. Sempre seduto per terra, era ormai prossimo alle lacrime; raccolse una manciata di terriccio e se la lasciò scivolare tra le dita.

«Siamo arenati», sussurrò.

Non rimase a lungo in quella posizione. Un nerbo di cuoio gli sibilò sulla schiena; se non gridò fu solo perché troppo sorpreso da quella bruciante sferzata. La guardia passò oltre; Shorty ritornò al lavoro. Lui e due altri ragazzini riuscirono a staccare un masso incastrato nella parete, che bloccava la direzione in cui era previsto dovesse proseguire la galleria. Spinsero, tirarono, usarono le leve, finché non cedette. Si staccò rotolando per qualche metro sul terreno in pendenza e Shorty lanciò involontariamente un grido.

Avevano messo a nudo un filone di lava incandescente. Molto densa, si muoveva appena, sibilando come un cobra.

I bambini gridarono finché non arrivò la guardia che li frustò brutalmente per essere così stupidi e rumorosi. Nei suoi occhi si riflettevano i bagliori del filone appena scoperto.

All'improvviso dalla piccola apertura uscì una piccola bolla di lava che, dopo essersi vaporizzata in tante minuscole bollicine, andò a schizzare le gambe della guardia.

L'uomo gridò, cadde per terra e cercò di togliersi di dosso quelle particelle di lava quasi invisibili. Il puzzo della carne bruciata riempì la galleria.

Mentre i bambini lo osservavano accadde qualcosa di strano. I lineamenti del suo viso si rilassarono, perdendo le dure angolosità di prima. I suoi occhi, nei quali si erano appena riflessi i bagliori sanguigni della lava, ripresero la loro espressione umana, parvero ritornati vivi e ricordare.

Smise di lamentarsi; il suo sguardo si fermò su Shorty. L'uomo sembrò volerlo ringraziare, quasi sul punto di piangere, come se si fosse reso conto di avere avuto un incubo dal quale si era finalmente svegliato.

Chiese perdono a Shorty, prima in hindi e poi in inglese.

Apparvero all'improvviso altre guardie. Afferrarono il compagno caduto e lo trascinarono fuori dalla galleria. Ma lui lottò contro di loro, cercando di fuggire, cercando di rimanere sveglio.

Non voleva ritornare nell'incubo di Kalì.

Shorty, mentre guardava la guardia che veniva trascinata via, cominciò a capire. «Il fuoco», sussurrò a se stesso. «Il fuoco lo ha risvegliato! Allora il dottor Jones...»

Non aveva ancora terminato la frase che cominciò a sollevare una pesante pietra. Gli altri bambini lo osservarono timorosi mentre la sollevava con aria di sfida, temendo che la volesse lanciare contro l'ultima guardia del gruppo che se ne stava andando, attirando così su di loro altre sicure nerbate. Ma non la gettò contro la guardia; la fece ricadere invece sulle catene che lo legavano agli altri bambini.

Gli era sembrato che la catena fissata alla sua caviglia fosse piuttosto arrugginita; prima o poi avrebbe ceduto. Nessuna delle guardie si aspettava veramente che qualcuno dei bambini tentasse di fuggire. E poi, dove sarebbero potuti andare? Shorty sorrise soddisfatto della nuova scoperta. Conoscere è potere, il dottor Jones glielo aveva sempre detto.

Batté più volte la pietra sui ferri arrugginiti che lo incatenavano mentre gli altri bambini lo guardavano preoccupati.

Shorty era più che mai deciso a fuggire. E, particolare che le guardie non sapevano, aveva anche un posto dove andare.

Il vento tamburellava sul soffitto della caverna, accompagnando le cantilene della folla dei fedeli nel tempio. Mola Ram biascicava un controcanto di risposta. Il maharajah sedeva sul suo palco, avvolto nel fumo e intento alla preghiera.

Chattar Lal, immobile, era in piedi accanto a Indiana. «Capisce quello che ci sta dicendo?» chiese al neofita.

Indiana annuì, lo sguardo vuoto. «Kalì Ma ci protegge. Siamo i suoi figli. Le rendiamo omaggio e l'adoriamo offrendole sacrifici di carne e di sangue.»

Chattar Lal sembrò compiaciuto. Il suo studente stava imparando rapidamente.

Ma un grido gli impedì di proseguire. Un grido terrificante, da far gelare il sangue, si alzava dalle ombre dense di fumo.

Indiana continuò a guardare, senza nessuna emozione, mentre Willie veniva trascinata fuori. Indossava ora la gonna e il bolero tipici delle ragazze Rajput, tutta adorna di gioielli e di fiori; due sacerdoti la tenevano saldamente tra di loro mentre lei lottava disperatamente per liberarsi, gridando, piangendo, imprecando e sputando addosso ai suoi aguzzini: sapeva che cosa l'attendeva.

Chattar Lal si rivolse a Indy, indicando con un cenno la ragazza. «La sua amica ha visto e ha sentito. Ma non parlerà.»

Mentre veniva trascinata verso la statua di Kalì scorse Indiana tra i presenti. «Indy! Aiutami! Per l'amor di Dio, che cosa ti sta succedendo?»

Indy guardò impassibile mentre le incatenavano i polsi al telaio di ferro che pendeva dalle braccia mai stanche della spaventosa dea di pietra.

La strega gli sibilò Indy aiutami per l'amor di Dio che cosa ti sta succedendo, ma lui poteva solamente sorridere al tradimento di lei. Tutto era rosso, adesso, ma in negativo, così che il buio era la luce e quello che era luce ora era buio; ma tutto rosso, a eccezione della strega, che era tutta nera.

Nera e ronzante, come se la sua sostanza fosse fatta di diecimila vespe. Zzzzzzzz, era il rumore che lei faceva gridando contro di lui.

Ssssss, pensò, o sveglierai il serpente. Ma Kalì era lì, adesso. Solo Kalì avrebbe potuto zittire quel ronzio, acquietare il serpente nel suo petto. Solo il dolore il sacrificio e la tortura offerti a Kalì Ma avrebbero fatto cessare quel ronzio e addormentato il serpente.

Indy guardò in basso ai suoi piedi. Un *boa constrictor* vivo strisciò sul pavimento di pietra, diretto verso un posto oscuro. Indy si chinò, lo raccolse e gli carezzò la testa: adesso erano fratelli nello spirito. Si portò il serpente al petto, vicino all'altro che dormiva lì dentro, tenendolo in modo che Willie potesse vedere qual era la sua nuova famiglia.

Willie non poté credere a quello che stava accadendo. «Indy», lo implorò. «Non permettere che mi facciano questo. Non farlo.» Ma lui non mosse un muscolo per aiutarla; continuò ad accarezzare quel maledetto serpente.

Lei stava per morire.

La sua morte sarebbe stata orribile. Molto dolorosa. Solitaria.

Si erano impadroniti di lui, in qualche modo; e lei se ne rese conto chiaramente. Ma come? È vero che, a volte, era così arrogante da far temere per il suo bene, ma era una caratteristica che lei apprezzava almeno ogni tanto. Poteva l'arroganza essere responsabile di questa... possessione? Sì, il suo aspetto era proprio quello di chi è posseduto.

O forse non si trattava che dello stadio finale di una potente opera di seduzione: sedotto dalla gloria e dalla fortuna che era sempre andato cercando. La seduzione era qualcosa che lei poteva capire, quei diamanti erano certamente una grossa tentazione, ma quello le parve veramente oltrepassare ogni limite.

Magia?

Forse, ma niente più importava, ormai. Sapeva solamente che presto sarebbe morta senza sapere perché e senza volerlo. Per questo lo odiava e aveva paura.

I sacerdoti le incatenarono le caviglie alla grata.

«Fermatevi, mi fate male!» gridò. «Brutto sporco scimmione pulcioso.» Alternò momenti di rabbia a tentativi di supplica. «Ragazzi, siate gentili. Suvvia.» E, non ottenendo risultati, riprese disperatamente a invocarlo: «Indy!»

Mola Ram le girò intorno mentre il telaio veniva richiuso, bloccandola così, braccia e gambe divaricate, in quella gabbia sottile. Indiana smise di guardarla per fissare invece, con occhi adoranti, il volto della mostruosa dea sopra di loro. Lasciò cadere per terra il serpente, che andò a rintanarsi in un angolo.

I sacerdoti strapparono le collane di Willie.

«Che faccia tosta! Lo sapevo che voi thug non eravate altro che un branco di vecchi taccagni! Lo so che mettete via questa robaccia per qualcuna che... be', non sarà mai bella come me!» esclamò con aria di sfida, sprezzante.

Mola Ram le si presentò davanti. Sembrava compiaciuto della sua insolenza. Si inchinò leggermente e poi alzò la mano, significativamente, verso il suo cuore.

Fu percorsa da brividi gelidi mentre guardava le dita del sommo sacerdote che si avvicinavano al suo seno. Era una scena che aveva già visto; rivederla la terrorizzò. Le ginocchia le diventarono di stoppa. Se non fosse stata sostenuta dai ferri e dalle catene sarebbe crollata senza più forza. Tutto il suo coraggio e il suo sprezzo del pericolo vennero meno di fronte a quella mano che avanzava. Si abbassò a mercanteggiare. «Aspetti. Non ancora. Per favore. Farò qualsiasi cosa. Conosco uomini politici importanti e anche dei grossi industriali. Andavo a cena da Chang Kai-shek. Conosco gente che lavora per Al Capone.» Fu colpita da un pensiero alquanto assurdo che le strappò una risata altrettanto assurda. «Non ha per caso un cugino che si chiama Frank Nitti e che vive a Chicago? Sa, le assomiglia tanto che potrebbe essere suo fratello.»

Mola Ram accolse con un ghigno di scherno quelle sue stravaganze. Con gusto sadico avvicinò ulteriormente la sua mano. Lei sentì le dita di lui toccare la stoffa che le ricopriva il seno e le parvero stalattiti di ghiaccio. Una pressione che la fece star male, come un dito che venga spinto in gola, o un pollice che schiacci l'occhio: una pressione nauseante, inaspettata, che violava la sua intimità.

Poi svenne.

Nella galleria in penombra, Shorty cominciò a picchiare ritmicamente la pietra contro un anello della catena. Proprio come aveva visto fare in *Sono un evaso*, a parte il fatto che quando l'aveva visto gli era parso più facile. Sentì il braccio ormai senza forze e temette di lasciarsi presto vincere dallo sconforto. Che cosa sarebbe successo a Indy e a Willie senza di lui? E se la ruota della trasmigrazione li avesse separati nella vita successiva? Avrebbe certamente potuto farlo; nessuno poteva sapere in quale senso avrebbe girato la ruota.

Gli altri bambini continuavano a guardarlo. Non gli sarebbe dispiaciuto avere aiuto, ma il loro aspetto era così triste e lugubre che decise di concentrarsi sul suo compito e basta. Era la soluzione migliore. Abbassò ancora una volta il suo braccio stanco, colpendo il ferro con la pietra. L'anello si ruppe. Era libero.

Nello sguardo offuscato degli altri bambini si accese una luce di meraviglia e di incredulità insieme, come di fronte a una possibilità mai concepita prima di allora. La libertà, lì, in mezzo a loro.

Shorty si guardò attorno furtivamente. Si era liberato appena in tempo, a quanto pareva. Una guardia si stava avvicinando all'imboccatura della galleria. Parzialmente nascosto dalle ombre che gettavano le torce, Shorty tentò il tutto per tutto. Si abbassò e attraversò la galleria fino a un vagoncino pieno di pietre che veniva spinto sui binari da due schiavi incatenati.

La guardia passò oltre, senza sospetti. Sempre al riparo del carrello Shorty camminò tutto accovacciato finché non fu uscito dal pozzo.

Gli altri bambini della sua squadra lo videro fuggire, ma non dissero niente.

Nel tempio, Willie era rinvenuta giusto in tempo per vedere Mola Ram che se ne stava andando via. Non le aveva strappato il cuore, aveva solo giocato con lei! Gli occhi le si riempirono di lacrime di speranza. Forse non tutto era perduto.

Si contorse con la forza della disperazione, tirando e ruotando i polsi finché il miracolo avvenne: grazie al sudore riuscì a sfilare il suo esile polso dall'anello che l'aveva tenuta bloccata al telaio sacrificale.

Stese il braccio sinistro, ormai libero, verso Indiana implorandolo. «Indy, aiutaci! Svegliati. Non sei uno di loro. Per favore. Ti prego, ritorna da me. Ti prego, ritorna da me.»

Indy avanzò verso la gabbia e, lentamente, prese la mano di Willie nella sua. Lei strinse le dita di lui tra le sue. Lui si portò la mano di lei alle labbra e la baciò. Si guardarono profondamente negli occhi. Sì, sì, pensò Willie, è venuto per me.

Ma con un gesto risoluto Indy rimise la mano di lei sul telaio, la reinfilò nell'anello e lo richiuse con uno scatto. Poi rivolse uno sguardo complice a Mola Ram, che sorrise, annuì e ricominciò a salmodiare.

Willie era terrificata. «No! Che cosa stai facendo? Sei impazzito?»

Lui la guardò, come se fosse a un'enorme distanza.

Lei gli sputò addosso. Non aveva mai odiato tanto qualcuno. Non avrebbe più implorato. Sperò solo che venisse bruciato all'inferno.

La strega demone sputò: dalla sua nera bocca uscivano fiamme e scintille. Adesso il ronzio era intenso. Copriva quasi il rumore delle ali che sbattevano, quel rumore che aveva ricominciato a farsi sentire. La sua saliva bruciava come il fuoco,

sibilando nella carne della sua faccia, sibilando come il serpente nel suo petto, il serpente che ora si era risvegliato e cominciava a srotolarsi...

Ma Kalì lo avrebbe riaddormentato. Non doveva fare altro che darsi a Kalì, abbandonarsi a Kalì, per allontanare tutti quei rumori, per coprire il ronzio, lo sbattere d'ali e i sibili ripetendo il nome della potente Kalì Ma.

Calmo, impassibile, si asciugò la saliva dal viso; si allontanò da lei e raggiunse la congregazione che aveva intonato un nuovo coro: «*Mola Ram, Sunda Ram, jai ma Kalì, jai ma Kalì...*»

Chattar Lal e Mola Ram si scambiarono uno sguardo soddisfatto di fronte a quell'ultimo tradimento.

Le invocazioni si fecero più intense.

Il vento fischiava e ululava in modo sempre più terrificante.

Shorty attraversò di corsa la galleria successiva e poi, ansimante, si appiattì contro una parete. Diede un'occhiata dietro l'angolo. Proprio come ricordava: quella era una delle grotte usate come prigioni. Per terra c'era la frusta di Indy, il cappello e la sacca. Entrò e raccolse gli oggetti sparsi per terra. Si mise il cappello in testa, la frusta alla cintura e la sacca sulla spalla... e si sentì un Indiana Jones in miniatura. Si erse in tutta la persona e imboccò la galleria in uscita. Lì, due guardie lo avvistarono e gli diedero immediatamente la caccia.

Adesso si sentiva veramente come Indiana Jones. Cominciò a scappare a gambe levate schivando nuove guardie e guadagnando terreno su quelle che lo inseguivano, infilandosi a zig zag tra dozzine di schiavi bambini che guardavano stupiti quel ragazzino che correva.

Riuscì a imboccare una stretta galleria laterale giusto in tempo per seminare i suoi inseguitori. Arrampicandosi su per un palo contorto, Shorty si trovò a un altro livello. Percorse carponi un tunnel d'accesso e, circospetto, emerse nel pozzo principale.

A circa venti metri vide un'alta scala di legno, contro la parete, la cui estremità superiore era appoggiata a una sporgenza sulla quale si affacciava tutta una serie di cunicoli. Altri cunicoli perforavano la parete rocciosa a varie altezze lungo la scala. Dal più basso di questi emerse un bambino che trasportava un sacco di pietre. Raggiunse la scala e cominciò a scendere giù, sempre trasportando il suo carico.

Terminata la discesa, il bambino era quasi sul punto di stramazzare dalla stanchezza, ma la vista di Shorty che si dirigeva a tutta velocità verso di lui lo fece sobbalzare dalla sorpresa. Shorty gli fece cenno di stare zitto. Incredulo, il ragazzino guardò il piccolo evaso saltare sulla scala cominciando ad arrampicarsi. Proprio come James Cagney nell'ultima scena di *Nemico pubblico.* Shorty sperò che quella non fosse anche la sua ultima scena.

Era giunto già abbastanza in alto quando la guardia lo vide e si arrampicò dietro di lui. I bambini dei cunicoli vicini cessarono di lavorare per seguire con lo sguardo Shorty che saliva sempre più su mentre la guardia si faceva sempre più vicina.

Cinque o sei metri sopra l'ultimo piolo, un grosso sperone roccioso sporgeva sul centro del pozzo. A cinque o sei metri di distanza dalla parete contro la quale era precariamente appoggiata la scala pendeva una corda, che usciva da una apertura.

Piccoli visi sporchi si affacciarono da ogni anfratto e cunicolo per guardare Shorty

ormai quasi in cima alla scala. La guardia era a pochi metri. Shorty, dopo avere posato il piede sull'ultimo piolo, si portò sulla galleria in corrispondenza... poi, dopo un istante, prese la rincorsa e saltò di nuovo sulla scala, spingendola lontano dalla parete. Si tenne ben saldo, come la guardia che era alcuni pioli più sotto, mentre la scala compiva un arco, allontanandosi dalla parete, verso il vuoto. Un suicidio sicuro. Almeno così pensarono i bambini che osservavano ipnotizzati la scena che si svolgeva davanti ai loro occhi. Gli augurarono ogni bene nella sua ultima fuga da quel luogo.

Ma mentre l'estremità della scala passava accanto alla corda che pendeva, Shorty ne afferrò l'estremità. La scala, con la guardia appesa, continuò a descrivere il suo arco finché non cadde fragorosamente a terra, mentre Shorty penzolò nello spazio per un momento poi si issò lentamente ma abilmente lungo la fune e raggiunse l'apertura da cui era stata calata la fune stessa; era una stanza.

Rotolò sul pavimento e rimase per un po' tranquillo, senza muoversi. La stanza era silenziosa e spoglia, ma dalla camera accanto arrivava il rimbombo attutito di migliaia di voci deliranti. Un suono sconvolgente.

Si alzò, si avvicinò alla porta e ne aprì uno spiraglio.

La luce rossastra che guizzava intorno alla nera statua di Kalì illuminò la piccola stanza dietro l'altare del tempio maledetto.

Nel tempio si udivano tintinnare catene e cigolare meccanismi, mentre il telaio sacrificale veniva sollevato e poi rovesciato finché Willie, stretta nei ferri, si trovò a guardare, faccia in giù, dentro il pozzo ribollente di lava.

Stava guardando la sua morte. Sarebbe stata una morte lenta, tra indicibili tormenti e senza nessun significato. Una morte solitaria: quello era il lato peggiore. Di tanto in tanto coglieva un'immagine distorta di sé nelle lucide rosse bolle sul fondo, che si formavano e scoppiavano distruggendo, insieme a loro, la sua immagine riflessa. Riflessi della sua vita: contorta, surriscaldata, pronta per esplodere, come una goccia d'acqua in una vasca d'acido. Desiderò poter ricominciare; avrebbe cercato di far meglio la prossima volta.

Ma non ci sarebbe stata una prossima volta. Non credeva nel karma, nella reincarnazione, nel cielo o nei miracoli. E solo un miracolo avrebbe potuto salvarla.

Trattenne il fiato. Sperò di svenire prima che il dolore si facesse troppo acuto.

Mola Ram diede i suoi ordini al boia, che cominciò a girare lentamente la grande ruota di legno che abbassava la gabbia. La folla cominciò un'altra nenia. Willie urlò. Indy si voltò a guardare.

La strega era sospesa sul pozzo nella sua vera for*ma, quella di un corvo gigante, galleggiante sulle correnti d'aria calda sopra la voragine infuocata. Non sbatteva le ali, ora, non svolazzava più come prima, dentro il suo cranio. Ora galleggiava e basta: sorridendo, ronzando dolcemente, consapevole. Consapevole dell'orrore. Il vuoto nel suo cranio. Il veleno nel suo petto. Lei sapeva. Sapeva tutto.*

Doveva morire.

Mola Ram unì la sua voce a quella dei fedeli e il canto crebbe d'intensità. Indiana lo imitò. Willie, sospesa nella sua gabbia di ferro, osservava il magma incandescente che si avvicinava a poco a poco al suo corpo, mentre veniva abbassata, centimetro dopo centimetro, nel pozzo sacrificale. Nel fuoco.

8.
Fuga verso la libertà

Shorty sbirciò da dietro l'altare nel tempio cavernoso, appena in tempo per vedere Willie che veniva calata nel pozzo. E lì, sul bordo del cratere, Indiana che guardava impassibile la scena.

Shorty sussurrò a se stesso: «Indy, no, non è possibile».

La nenia era così forte, che gli fu difficile pensare. Ma sapeva quello che doveva fare. Doveva svegliare Indy e pensava anche di sapere come. Doveva salvare Willie. E doveva assolutamente andare in America.

Ma le cose dovevano essere fatte con ordine. Promise agli dèi delle Tre Stelle un eterno posto nel suo cuore, in cambio del successo in quella missione. Promise a Lou Gehrig che mai più avrebbe avuto dubbi su di lui, anche se suo fratello Chu si fosse reincarnato in un intero branco di cuccioli d'elefante.

Depose gli oggetti di Indy all'ombra di un'arcata; girò il suo berretto da baseball con la visiera all'indietro, pronto per entrare in azione. E saltò sull'altare.

Fece un cenno di saluto a Indy. Ma fu Chattar Lal a vederlo per primo. Il primo ministro gridò a due guardie di afferrare il ragazzo, ma questi era troppo veloce. Mentre le guardie cercavano di catturarlo si allontanò dall'altare nella direzione di Indiana.

Uno dei sacerdoti intervenne afferrando Shorty per un braccio. Il ragazzo gli morse la mano e il sacerdote lo lasciò andare. Un altro sacerdote tentò di fermarlo, ma Shorty gli sferrò un violento calcio e riuscì così a schivarlo.

Pochi istanti dopo si trovò di fronte a Indy. Gli sorrise speranzoso: forse il buon dottore era già sveglio e stava semplicemente fingendo, in base a un piano prestabilito, per ingannare tutti quegli stupidi.

Indy colpì brutalmente Shorty con un ceffone sulla faccia. Il ragazzo cadde per terra, il berretto fuori posto.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Svegliati, dottor Jones.»

Shorty guardò il suo eroe, incredulo e offeso, mentre il sangue gli colava dall'angolo della bocca. Ma non perse altro tempo, ormai sicuro su quanto era suo dovere fare. Sarebbe stato difficile, ma in questa vita che cosa non è difficile?

Si alzò e corse verso la parete. Un'altra guardia lo stava già rincorrendo.

Chattar Lal aveva osservato tutto con aria di aperta approvazione: il grande Indiana Jones era diventato un credente convinto e devoto. Gli occhi del primo ministro brillarono soddisfatti mentre osservava la guardia inseguire quel fastidioso bambino. Gli procurò grande soddisfazione anche il pensiero che Willie sarebbe stata presto definitivamente annientata.

Willie continuò a trattenere il respiro nella sua lenta discesa, ma non servì a niente. Faceva incredibilmente caldo e lo splendore era accecante. Ondate di calore le infuocavano il viso; i vapori acidi le bruciavano gli occhi, i polmoni, la pelle. Stava

per morire.

Era sola e terrorizzata. Cercò di pensare una preghiera, ma non riuscì a pensare. Cercò di sfuggire a quell'atroce dolore, ma non poté muoversi. Continuò a scendere verso quell'orrore.

Shorty, frattanto, aveva raggiunto la parete. Sfilò una torcia dall'anello che la tratteneva e la agitò davanti al suo aggressore. Le fiamme sfiorarono la faccia della guardia, facendola arretrare. Shorty usò la torcia allo stesso modo davanti al boia, che abbandonò la ruota. Willie rimase sospesa dove si trovava, temporaneamente immobile. Le reazioni di Mola Ram di fronte a quegli avvenimenti non furono controllate come quelle di Chattar Lal. Quel mostriciattolo stava profanando i riti di Kalì: doveva essere punito. «Prendetelo! Uccidetelo!» esclamò infuriato il sommo sacerdote in hindi.

Due altre guardie iniziarono la caccia a Shorty che stava di nuovo dirigendosi verso Indy.

«Indy, sveglia!» gli gridò di nuovo. Nessuna risposta. All'ultimo momento si voltò verso le due guardie che stavano per catturarlo, costringendole ad arretrare agitando la sua torcia. In quell'istante Indy lo bloccò da dietro e cominciò a strangolarlo.

Indy afferrò Shorty per il collo e lo sollevò in aria finché non si trovarono a guardarsi in faccia; li separavano soltanto le braccia contratte di Indy. Shorty annaspò disperatamente, già bluastro in viso, mentre Indiana continuava a stringergli la gola.

Il serpente sibilò nel suo petto, irritato da quel rude risveglio. Aveva sentito il demone bambino avvicinarsi prima ancora che Indy lo avesse visto. Quando il demonio gli fu vicino con la sua torcia, Indy era già pronto, il serpente era pronto. Pronto a colpire.

Indy svegliati! gridava il demone bambino, parole incise nel fuoco della torcia che agitava. Il serpente indietreggiò. Il demone era proteiforme: si era tra sformato in un coagulo di sangue, pieno di volontà propria, gelido e sbuffante nella fredda aria della caverna, coperto di umori odorosi di morte.

Girava, crepitava, sputacchiava... Indy lo afferrò, quel demone bambino coagulo di sangue. Lo afferrò e lo schiacciò, cercando di trasformare quello scuro grumo viscido che si dimenava in qualcosa di più piacevole, qualcosa che rassomigliasse alla forma di Kalì, alla forma del suo pugno. Schiacciando, modellando, formando, girò la cosa nelle sue mani, la rigirò finché non l'ebbe di fronte, con i suoi orrendi occhi che uscivano fuori da quella massa gelatinosa, mentre agitava la torcia, nonostante le sue grida, il suo richiamo al serpente.

Con il poco fiato che gli rimaneva il ragazzo gracchiò: «Indy, ti voglio bene», pronunciò il nome del Ministro celeste degli Esorcismi e colpì Indy al fianco con la torcia fiammeggiante.

Indiana cadde mentre il fuoco gli penetrava nelle carni. Lanciò un grido di dolore lasciando andare Shorty.

Il fuoco gli riempiva la testa, penetrando nelle vuote caverne. Il serpente gridava, srotolandosi, strisciando. Il demone bambino lo chiamava: il serpente rispondeva, furente per la sua nuova memoria.

Shorty continuò a premere la torcia contro il fianco di Indiana finché una guardia lo afferrò, strappandogli la torcia.

Indiana, per terra, si contorceva dal dolore. *La luce era accecante.* La cantilena risuonò più forte. Il boia ritornò alla ruota e Willie riprese a scendere. Chattar Lal sorrise. Mola Ram lodò Kalì. La guardia estrasse un pugnale e lo puntò alla gola di Shorty. «Un momento», disse Indiana alzandosi. «È mio.» Indy sottrasse il ragazzo all'assassino, lo portò pochi passi più in là, lo sollevò in aria e lo tenne sopra la sua testa, come se volesse scagliarlo nel pozzo. Shorty guardò giù nella fornace ribollente, terrorizzato. Poi guardò Indy negli occhi, per l'ultima volta.

Indy gli fece l'occhiolino.

«Sto bene», gli sussurrò. «Sei pronto?»

Anche Shorty gli fece l'occhiolino.

Lanciò Shorty in salvo, si voltò e colpì il sacerdote più vicino; poi sferrò un pugno nella pancia di un altro. Shorty diede un calcio a una guardia. In quello stesso istante un sacerdote lo attaccò. Il ragazzo afferrò l'uomo per la cintura e, rotolando sulla schiena, lo mandò a sbattere per terra. La folla dei fedeli dall'altra parte del crepaccio era completamente assorbita dalla cerimonia e non si accorse di ciò che stava succedendo intorno alla dea di pietra. Ma Chattar Lal lo sapeva bene; uscì velocemente da dietro l'altare mentre il combattimento si faceva più animato.

Due sacerdoti si gettarono contemporaneamente su Indy, ma Shorty si mise carponi davanti a uno di loro mandandolo a finire contro l'altro. Indy gettò un altro sacerdote contro il boia. Ambedue caddero giù dalla piattaforma. Sfortunatamente, cadendo il boia sbloccò la leva che controllava la discesa della gabbia di ferro, la quale cominciò a precipitare velocemente nel pozzo. Indy saltò sulla piattaforma, e inserì in tempo il dispositivo bloccante. La discesa mortale di Willie fu di nuovo interrotta.

Mola Ram cominciava a preoccuparsi seriamente. Si mosse con prudenza attraverso tutta quella confusione, dirigendosi verso l'altare e le gemme di Sankara.

Un altro sacerdote attaccò Indy facendo roteare il suo turibolo. Indy si piegò, per evitare di essere colpito e si rialzò spostandosi di lato così che l'aggressore, trascinato dalla sua stessa spinta, finì nella voragine. Un lampo e un sibilo e il sacerdote non c'era più.

Shorty, con le spalle al muro, teneva a bada diverse guardie con una torcia in una mano e un pugnale nell'altra.

Il boia strisciò verso la sua ruota, con l'intenzione di portare a termine il suo compito. Solo pochi metri separavano ormai Willie dalla lava fiammeggiante. Il calore era così intenso che i suoi vestiti cominciarono a fumare; le sopracciglia si bruciacchiarono. Giunse ai limiti della coscienza; la sua vita stessa sembrò trasformarsi in fiamma. Immagini a caso passarono per il suo cervello in ebollizione; vecchi ricordi, sentimenti ormai lontani. L'ultimo pensiero sensato prima di svenire fu la strofa di una canzone:... *nei bei tempi andati bastava una caviglia...*

Indy scaraventò di nuovo il boia giù dalla piattaforma. Stava cominciando a issare di nuovo la gabbia dal pozzo, quando un sacerdote lo attaccò con un'asta. Afferrò l'asta e buttò il sacerdote nel pozzo.

L'asta gli servì per difendersi da un'altra guardia, che tramortì con un potente colpo sulla testa. Riuscì così a portarsi vicino all'altare, dove notò Mola Ram chino sulle gemme. Indy spezzò il bastone sulla schiena di Ram.

Mola Ram cadde in avanti e Indy sollevò il troncone di bastone per dare il colpo finale a Ram, ma il sommo sacerdote alzò gli occhi, sorrise... e sparì attraverso una botola segreta alla base dell'altare.

Indy imprecò, gettò il bastone e corse di nuovo alla ruota cominciando ancora un'altra volta a issare la gabbia in cui era intrappolata Willie.

Chattar Lal comparve dietro di lui, con in mano un pugnale, pronto a colpire.

«Indy, attenzione!» gridò Shorty agitando la sua torcia.

Indy si voltò in tempo per evitare il coltello di Lal; i due uomini lottarono accanto alla ruota. La gabbia di ferro cominciò a riabbassarsi; la leva bloccante era al suo posto, ma evidentemente non funzionava più. La massa dei fedeli, dall'altra parte della voragine, cominciò a rendersi conto che qualcosa non andava. Interruppero le loro nenie e cominciarono a disperdersi in preda al panico. Il piccolo maharajah fu uno dei primi ad andarsene, circondato da una scorta di guardie del corpo.

Indy, liberandosi di Chattar Lal, riuscì a tenere ferma la ruota. Ma Lal lo attaccò di nuovo. Indy fermò la mano di Lal e lo stordì mandandolo a sbattere violentemente contro la ruota.

La ruota cominciò a girare e Chattar Lal vi rimase imprigionato.

Gli ingranaggi gli stavano quasi schiacciando una gamba, ma riuscì a liberarsi in tempo e a fuggire via. Shorty saltò sulla piattaforma, tenendo a bada l'ultima guardia con la sua torcia mentre Indy cercava di nuovo di bloccare la leva, anche se si capiva che non avrebbe retto a lungo.

La guardia fuggì via. Indy e Shorty cominciarono a girare freneticamente la ruota per recuperare la gabbia.

Quando il telaio di ferro fu fuori del pozzo, sospeso a livello del pavimento, Shorty rimase alla ruota, tenendola con tutte le sue forze, mentre Indy correva al bordo del cratere e tirava la gabbia verso di sé, al sicuro sopra il pavimento.

«Dammi un po' di gioco», gridò a Shorty il quale fece fare un mezzo giro alla ruota. Indy poté così abbassare la gabbia sul terreno.

Liberò Willie dai ferri e guardò ansioso il suo corpo privo di coscienza. «Willie, Willie. Svegliati, Willie.» Riusciva a malapena a ricordare i dettagli del l'Incubo, solo un senso nauseante di terrore e alcune immagini molto veloci: grandi avvoltoi, serpenti affamati (puah! serpenti!), un demone bambino che era Shorty ma non era lui. E Willie, la strega maligna decisa a mangiarsi la sua anima. Lui aveva cercato di ucciderla, ricordava, e aveva riso nel vederla calata nel pozzo per rendere omaggio a Kalì. Grazie a Dio adesso era tutto passato; era di nuovo sveglio, di nuovo tra i vivi.

Willie si lamentò, mosse la testa e sbatté gli occhi.

«Willie!» esclamò lui, felice.

Lei aprì gli occhi, lo vide sopra di sé e lo schiaffeggiò. Cioè, tentò di farlo. La sua mano era così debole che riuscì appena a sfiorargli la guancia.

Shorty pensò, per una frazione di secondo, che Indy si sarebbe preso un bel ceffone.

Indy sorrise. «Willie, sono io. Sono ritornato. Sono ritornato, Willie.» E poi cominciò a cantare: «*Home, home on the range*...»

Willie non era mai stata tanto contenta di sentire una canzone così stonata. Mentre l'aria fresca e quella voce conosciuta le stavano infondendo nuova vita, cominciò a

piangere, a tossire e a ridere, tutto allo stesso tempo. Non si accorse di Chattar Lal con il coltello finché non fu quasi troppo tardi.

«Sta' attento!»

Indy si voltò di scatto. Perse l'equilibrio cercando di evitare il colpo, ma riuscì, mentre cadeva all'indietro, a far scivolare di mano il pugnale a Lal con un calcio. Subito dopo Lal si gettò su di lui.

Rotolarono sul pavimento. Willie era troppo debole per muoversi. Shorty era rimasto al suo posto accanto alla ruota.

I due avversari si avvicinarono pericolosamente all'orlo, per poi allontanarsene. Si separarono. Entrambi si erano rialzati e Indy era in piedi tra Lal e il pozzo. Willie si portò verso la ruota.

Lal intonò un'invocazione in hindi: «Chi tradisce Kalì Ma da Kalì Ma verrà distrutto.».

Poi gli piombò addosso.

Con la forza della pazzia si gettò su Indiana tentando di trascinarlo con sé in un tuffo suicida.

Finirono tutti e due contro la gabbia sacrificale, cadendoci sopra. L'urto fece scivolare il telaio sul pavimento, spingendolo parzialmente oltre l'orlo del pozzo, sul quale cominciò a dondolare in precario equilibrio.

Indy riuscì a liberarsi dalla presa di Lal spiccando un balzo verso il ciglio della voragine e riuscendo a tenersi aggrappato con le mani, sospeso sul precipizio... mentre Willie, che cominciava a rimettersi in forze, sbloccava il freno. La manovella cigolò e il telaio cominciò a scendere sempre più veloce.

Scese girando su se stesso, con Chattar Lal attaccato.

Il tonfo nella lava incandescente ebbe per Willie il suono di una dolce vendetta.

Indy guardò giù. Il corpo di Chattar Lal esplose tra le fiamme. In un istante la carne non c'era più; si poté vedere per un momento la forma dello scheletro e poi fu tutto consumato e distrutto nel gran calderone.

Indiana si mise in salvo e corse da Willie che si era seduta esausta. Shorty li raggiunse e si abbracciarono brevemente, in silenzio. Felici di essere di nuovo insieme, di essere vivi, di avere un istante di tregua.

Il tempio adesso era vuoto e silenzioso, a parte i corpi dei sacerdoti ancora svenuti e il sibilo della lava liquida.

Indy andò a controllare le tre gemme di Sankara alla base dell'altare. Non rilucevano più. Shorty gli portò le sue cose: cappello, frusta, sacca, camicia. Indy mise le gemme nella sacca, e se la mise sulle spalle; infilò la frusta nella cintura e si buttò la camicia sulla schiena ferita.

Poi andò a raccogliere il berretto di Shorty là dove era caduto. Gli tolse un po' di polvere con la mano e lo sistemò solennemente sulla testa del ragazzino.

Poi si mise il suo cappello.

Tutto era a posto.

Shorty fece un gran sorriso al suo vecchio compagno d'avventure. «Indy, amico mio.» Non importava che cosa sarebbe potuto accadere ancora, quello era qualcosa che esisteva e che sarebbe sempre esistito, come le stelle.

Willie sentì di potersi fidare di nuovo delle sue gambe e li seguì. «Indy, devi

portarci fuori di qui.»

Indy si guardò intorno, sentì il rombo distante dei carrelli pieni di pietre, le torture, il lamento degli innocenti...

«Certo. Noi tutti», mormorò.

Si diressero verso la stanza dietro l'altare.

Nella miniera era accaduto qualcosa di importante. I bambini avevano visto il volto della libertà.

Dozzine di bambini erano stati testimoni della miracolosa impresa di Shorty. La notizia era corsa di bocca in bocca: qualcuno era fuggito. Qualcuno era riuscito a fuggire.

Quindi si poteva fuggire.

Lavoravano con diverso spirito, adesso. Osservavano le loro guardie di sottecchi, invece di abbassare la testa e basta. Trascinavano i piedi più per esitazione o malavoglia, che per la fatica. Alcuni avevano anche cominciato a contarsi e a contare il numero delle guardie.

Quando Mola Ram era fuggito durante la rissa vicino all'altare, si era affrettato a scendere nella miniera. Aveva spiegato al capo delle guardie quello che stava succedendo e aveva ordinato ad alcune di loro di ritornare nel tempio per dare man forte; agli altri aveva detto di stare sul chi vive perché i tre infedeli non era escluso potessero tentare di fuggire attraverso la miniera.

Non aveva detto a nessuno di stare all'erta per una eventuale ribellione di schiavi.

Una squadra di cinque bambini incatenati avanzava faticosamente lungo una buia galleria, verso un vagoncino vuoto. La bambina che chiudeva la fila cadde.

La guardia all'imboccatura del tunnel l'interpretò come un evidente caso di simulazione. Infuriato, la sollevò in piedi e prese la frusta per picchiarla. Quando stava per colpirla vide Indy uscire dall'ombra. Indy sferrò un diretto alla mandibola della guardia che stramazzò senza un lamento.

Shorty tolse la chiave dalla cintura della guardia e aprì rapidamente i ferri che tenevano incatenati i bambini, i quali osservarono con riverente timore quello che stava succedendo. Una volta liberi, Indy mostrò loro come ammanettare la guardia al vagoncino. È così che cominciò.

Questi cinque catturarono un'altra guardia in un'altra galleria. La misero rapidamente fuori combattimento con qualche colpo di pietra in testa. Altri cinque bambini furono così liberati. Adesso erano in dieci.

Fu una reazione a catena. A dozzine stavano ormai sciamando per le gallerie senza che le guardie rimaste si accorgessero che c'era qualcosa che non andava. Poi accadde di tutto.

Fu dato l'allarme. Alcune guardie cercarono di convogliare i bambini incatenati in una prigione centrale. Indy riuscì a fermarne molte. Ne fece cadere una per terra con un colpo di frusta, lasciando ai bambini liberati il compito di saltarle addosso armati di pietre. Altre le tramortì con un pugno mentre Willie o Shorty gli toglievano le chiavi.

Ogni guardia caduta significava altri bambini liberi.

L'entusiasmo fu contagioso. Le guardie stavano ormai fuggendo. Willie si era

specializzata a stenderle a colpi di pala in testa; Shorty le faceva inciampare sulle catene; squadre di ex schiavi le spingevano giù dai cornicioni o le buttavano giù dalle scale; ceste intere piene di pietre venivano rovesciate sulla testa delle guardie in fuga.

Alla fine le guardie furono sopraffatte dai loro prigionieri. E anche dalla loro abilità.

Quando furono tutti liberati, con le guardie in fuga, i bambini si ritrovarono tutti insieme, a guardarsi intorno, al colmo della felicità e ancora increduli.

Shorty era davanti a loro, il vero ispiratore della rivolta. «Venite, seguitemi!» li chiamò conducendoli tra grida entusiaste verso l'uscita. Era una crociata di bambini.

Indy e Willie li seguirono. Il piccolo esercito incontrò di tanto in tanto una guardia sulla sua strada, che cercò di fermarli oppure tentò di fuggire, ma i bambini l'assalirono senza lasciarle via di scampo, passando come un rullo compressore su qualsiasi ostacolo trovarono sul loro cammino.

Risalirono le curve del sentiero, finalmente padroni di se stessi. Attraverso l'ultima galleria, in cima alla miniera, fino alla stanza dietro l'altare...

Nel tempio, ora abbandonato, solo il vento mormorava la sua triste melodia; solo Kalì era rimasta di guardia.

Indy, Willie e alcuni dei bambini più grandi divelsero una lunga e spessa asse di legno dall'altare, uno degli elementi decorativi che adornavano la gigantesca statua, tutta intagliata con miriadi di ripugnanti figurine rappresentanti Kalì e le sue atrocità. Dopo averla fatta cadere per terra, la trascinarono fino sul ciglio della voragine naturale che separava l'altare dal resto del tempio, l'ultima barriera che si frapponeva tra loro e la libertà.

Ne tennero ben ferma un'estremità sul bordo mentre la sollevavano verticalmente, per un momento sembrò che stessero innalzando un'asta di bandiera, poi la lasciarono ricadere di traverso sul crepaccio con l'altra estremità appoggiata sul bordo opposto.

L'asse formò così uno stretto ponte sopra la lava in fermento.

Continuavano intanto ad arrivare bambini. Il lato della parte dell'altare era ormai sovraffollato. Alcuni dei bambini erano letteralmente sull'orlo del precipizio.

Indy cominciò a farli passare dall'altra parte, attraverso l'asse. Sotto di loro il fuoco ribolliva e di tanto in tanto una delle bolle più grosse scoppiava spruzzando intorno a sé minuscole gocce di lava fusa. Ma nessuno dei bambini si tirò indietro. L'uno dopo l'altro raggiunsero l'altro lato del tempio, verso il palazzo, verso la libertà.

Dopo un po' Indy si accorse che l'asse cominciava a fumare a causa dell'intenso e costante calore che si alzava dal pozzo. I bambini correvano sull'asse lanciando grida di dolore perché il legno era talmente caldo da ustionare i loro piedi nudi. Indy li fece attraversare sempre più in fretta; l'asse stava lentamente prendendo fuoco.

Alla fine le fiamme cominciarono a guizzare in due punti diversi dell'asse. Indy incoraggiò gli ultimi bambini perché saltassero sopra le fiamme. L'asse cominciò a scricchiolare mentre l'ultimo bambino si metteva in salvo. Quando Shorty vi poggiò un piede sopra per attraversarla, l'asse prese completamente fuoco e, spezzandosi, cadde nel pozzo. Indy e Willie riuscirono ad afferrare Shorty per il colletto impedendogli di cadere.

Sull'altro lato, alcuni bambini si voltarono per aspettare i loro salvatori.

«Andate, andate!» li incoraggiò Indy.

Se ne andarono.

Oltrepassarono l'ingresso posteriore del tempio, risalirono centinaia di rampe di scale, si infilarono in una dozzina di passaggi segreti ed entrarono nel palazzo attraverso altrettante porte nascoste.

Centinaia di bambini corsero lungo i corridoi del palazzo, centinaia di visi sorridenti, liberi dalle catene. Attraversarono cortili e ponti, attraversarono atri, sale, scaloni d'accesso, cancellate.

E infine si ritrovarono nella strada aperta, la giungla, i passi di montagna.

Erano liberi.

«Adesso che cosa faremo?» chiese Shorty mentre l'ultimo bambino liberato usciva dal tempio maledetto.

«Ce ne andremo per la strada più lunga», suggerì Indiana. Come sempre, avrebbe studiato il suo piano strada facendo.

Riattraversarono la stanza dietro l'altare e ritornarono in cima alla miniera. Indy posò lo sguardo su uno dei tanti vagoncini, vuoti e inutilizzati, fermi sulle rotaie.

«Quei binari devono certo uscire dalla miniera», rifletté.

Avanzò fino in cima al sentiero circolare.

«Dove stai andando?» gli chiese Willie sospettosa.

«A cercare un passaggio.»

Circa metà dei carrelli si muoveva lungo i binari a diversa velocità, trainati da cavi sotterranei. Alcuni erano pieni di pietre; altri erano vuoti. Indy ne cercò uno vuoto.

Mentre il vagoncino rullava dentro la stazione di caricamento, Indiana cominciò a correrglì accanto, afferrandolo, cercando di fermarlo e facendosi trascinare. All'improvviso il carrello si fermò, apparentemente da solo.

Ma non era così.

Indy si fermò di colpo, con un sobbalzo, e vide una guardia gigantesca che con un braccio aveva bloccato la corsa del vagoncino. Un vero e proprio colosso. La stessa guardia che si era già trovato ad affrontare un paio dì volte in precedenza. Non se l'era cavata molto bene in nessuna delle due circostanze. Questa volta avrebbero chiuso i conti in sospeso.

Indy fece per sferrargli un pugno, ma si fermò in tempo. Decise per un'altra tattica. Si chinò a raccogliere una traversina di legno e la spaccò sulla testa della guardia. Il legno, si scheggiò, ma la guardia non fece una piega. La faccenda si stava mettendo male.

Agguantò una mazza che si trovava nel vagoncino e assestò un gran colpo al fianco sinistro del gigante. Questi sorrise, ruttò, strappò di mano la mazza a Indy e la gettò via. Afferrò quindi Indy alla vita con il braccio sinistro e gli mollò un pugno allo stomaco.

Indy stramazzò al suolo, ma balzò subito in piedi e vibrò un calcio in faccia al colosso, che si spostò appena. La faccenda si stava facendo sempre più seria.

La guardia riacciuffò Indy, gli mollò due pugni al petto e un altro alla gola, lo trascinò per la testa e lo sollevò per aria.

Shorty diede un colpo di frusta a quel grande scimmione con il nerbo di bue caduto

a Indy durante la colluttazione. Si udì un crac: il bestione aveva lasciato cadere Indy dentro il vagoncino. Shorty frustò di nuovo il gigante, ma quest'ultimo lo agguantò scaraventandolo lontano.

Il vagoncino cominciò a muoversi, trascinato su per il pendio dal cavo. Il gigante saltò dentro. I due uomini si affrontarono di nuovo dentro il carrello in salita.

Willie seguì il carrello da una certa distanza, osservando ansiosamente gli sviluppi del combattimento e, quando era sicura di non colpire Indy, tirando pietre sulla guardia e cercando contemporaneamente un vagoncino vuoto che potesse liberamente muoversi su e giù senza andare a finire in un binario morto.

Indy aveva scoperto un punto debole sulla nuca del gigante e stava facendo del suo meglio per renderlo ancora più debole con l'aiuto di una sbarra di ferro. Ma ogni volta che stava per avere la meglio, crampi terribili lo assalivano per tutto il corpo e soccombeva sotto i colpi dell'avversario.

«Che cosa gli sta succedendo?» gridò Willie rivolta a Shorty.

Il ragazzo aveva capito l'origine del problema. Indicò il maharajah che, da un cornicione più in alto, infilava lo spillone del suo turbante nel pupazzo che raffigurava Indiana Jones.

Il vagoncino arrivò in cima alla salita e si ribaltò, scaricando Indy e il gigante su un nastro trasportatore. Il gigante afferrò una pala. Indy raccolse un piccone per parare il colpo, ma lo lasciò cadere con un'atroce smorfia di dolore. Si voltò giusto in tempo su un fianco evitando così che il colpo gli sfondasse la testa.

In cima al cornicione il maharajah continuava a punzecchiare il pupazzo.

Willie trovò un carrello vuoto che sembrava condurre a uno dei tunnel d'uscita. «Indy, ne ho preso uno! Adesso possiamo tornarcene a casa!»

Ma Indy non la stava ascoltando. Era troppo intento a schivare i pugni o a sbattere una latta di cherosene sulla testa della guardia.

Shorty, frattanto, era arrivato a una sottile cascatella che scendeva dal punto in cui si trovava il maharajah. Cadeva su una ruota girevole a secchi, la cui funzione era di trasportare secchi pieni d'acqua al piano superiore. Shorty saltò dentro un secchio, nel punto di passaggio più basso della ruota, e ne balzò fuori non appena si trovò a livello del cornicione. Dopo pochi istanti stava lottando con il principe malvagio. Il pupazzo scivolò a terra.

Indiana scivolò sul nastro trasportatore, sempre lottando con la guardia. Riuscì a vedere dove terminava il nastro: una grande ruota di ferro che frantumava tutti i massi e le pietre che gli passavano sotto. Il nastro alimentava in continuazione il frantoio; era insaziabile.

Willie continuava a tirare pietre al gigante. Quest'ultimo picchiava Indy e qualche volta rilanciava le pietre a Willie. Indy dava calci al gigante o gli assestava dei gran colpi con la latta di cherosene mentre Shorty era impegnato con il maharajah in un mortale combattimento. Ogni secondo che passava Indy si avvicinava sempre di più alle ganasce di ferro del frantoio.

Shorty afferrò il maharajah alla gola e il maharajah lo infilzò a una gamba con il suo spillone. Il ragazzo rotolò via con una smorfia di dolore, tenendosi la gamba. Il principe sembrava conoscere troppi trucchi, ma non c'era di che preoccuparsi; Shorty non era un principiante.

Il gigante afferrò Indy per un braccio, ma la manica cedette e gli rimase in mano. Mentre cercava di riprendere l'equilibrio, la cintura del colosso venne addentata dalla ruota di ferro. L'uomo cercò disperatamente di sfuggire alla micidiale morsa, ma non aveva più via di scampo. Continuò a lanciare grida terrificanti finché il suo corpo, i piedi e le gambe per primi, non fu completamente stritolato e maciullato.

Dall'altro lato del frantoio uscì per un po' una quantità di pietrisco insanguinato.

Al piano superiore, Shorty inciampò andando a finire contro la vicina parete, afferrò una torcia e si voltò in tempo per affrontare Zalim Singh che gli si stava avventando contro con un coltello. Shorty si accovacciò stendendo il braccio e il maharajah entrò in contatto con la torcia fiammeggiante.

Urlò per il dolore e cadde per terra. Il ragazzo cercò di spegnere le fiamme che si stavano levando da un lembo dell'abito gettandogli della terra sopra, pronto a saltare addosso al giovane sovrano al minimo cenno... ma non ce ne fu bisogno.

Il maharajah aveva l'aria di essersi appena svegliato da un brutto sogno. Ed era proprio così. Shorty sedette davanti a lui. Aveva già visto una trasformazione simile. «È stato il nero incubo di Kalì», spiegò a Zalim Singh. Shorty, come l'Ombra, sapeva qual era il male in agguato nel cuore di alcuni uomini; e anche di alcuni ragazzi.

Il maharajah annuì. I suoi occhi erano pieni di rimorso. «Mi hanno fatto fare delle cose malvagie. Possa Krishna perdonarmi.» Non restavano più che frammenti di visioni, ora, ma bastavano per ferirgli la coscienza come schegge acuminate.

Indiana, nel frattempo, si era issato su uno stretto sentiero che correva sopra il nastro trasportatore e che conduceva vicino al luogo in cui Willie stava aspettando con il carrello vuoto. Non c'era quasi più tempo, ormai. Stava arrivando Mola Ram con i rinforzi.

Il luogo era circondato.

«Scendi giù, Shorty!» gridò Willie. «Abbiamo un passaggio!»

Una guardia si fece sotto. Lei estrasse la manovella di ferro che serviva da freno al carrello e gliela sbatté in testa, riuscendo a tenerne a bada un'altra che, più furba, non si avvicinò troppo.

Shorty si calò dalla sporgenza. Il maharajah si chinò per salutarlo. «Ti prego, ascoltami. Per uscire dovete prendere la galleria di sinistra», lo avvertì.

Shorty, per un attimo, lo guardò sospettoso; poi capì che stava dicendo la verità. «Grazie», gli rispose riprendendo a scendere.

Indy aveva dei problemi. Le guardie, saltate sul sentierino, l'avevano obbligato a fare marcia indietro. Lui si arrampicò per una corta scala a pioli e si mise a correre lungo una passerella parallela al sentiero. Le guardie aprirono il fuoco con le pistole. Indy si riparò dietro un carrello, spingendolo fino allo stretto sentiero successivo.

Willie avviò il suo vagoncino lungo il binario e ci saltò dentro. La guardia che l'aveva seguita fin lì approfittò dell'occasione e l'afferrò per una gamba. Ma il ragazzino intervenne. Raccolse la pietra che gli sembrava più adatta, si mise in posizione, sollevò il braccio indietro gridando: «Lefty Grove!» e scagliò la pietra con un arco molto ampio. La guardia, colpita proprio dietro l'orecchio, cadde senza un grido.

Un'altra guardia afferrò Shorty alle spalle mentre il vagoncino di Willie cominciava lentamente a guadagnare velocità. Il ragazzo riuscì a liberarsi dalla presa

dell’avversario e a sferrargli un calcio allo stomaco.

Un sacerdote dall’aspetto minaccioso cominciò a rincorrere il vagoncino di Willie. Shorty, rannicchiandosi a palla, gli si gettò tra i piedi. Rimbalzarono tutti e due in diverse direzioni. Il ragazzo si rialzò, inseguì il vagoncino per qualche decina di metri e finalmente riuscì a saltarvi dentro, proprio mentre cominciava ad acquistare velocità. Willie lo aiutò.

Si guardarono rapidamente attorno e localizzarono Indiana che stava ancora sfuggendo alle guardie su per passerelle e impalcature.

«Indy, vieni, presto!» urlarono insieme.

Indy guardò giù, considerò la sua posizione in relazione alla loro e notò in quale direzione stavano procedendo: stavano andando verso la larga galleria d’uscita all’estremità più vicina della miniera.

Cominciò a correre tra impalcature, scale, cornicioni, passerelle e travi. Le guardie adesso stavano sparando da tutte le direzioni e le pallottole scheggiavano il legno e rimbalzavano sulla roccia. Mola Ram era fermo su un rialzo del terreno, gridando ordini e indicando i tre infedeli che stavano fuggendo.

«Stanno scappando! Uccideteli!» ordinò in hindi. Le guardie raddoppiarono i loro sforzi.

Indy arrivò in fondo all’impalcatura. Le guardie si erano riunite dietro di lui, sopra e sotto. Spiccò un balzo, afferrò una carrucola che gli si presentava davanti e si fece portare giù, a grande velocità, lungo una traiettoria che si sarebbe incrociata con quella del vagoncino che stava avanzando.

«Seguiteli! Uccideteli!» ruggì Mola Ram.

Le pallottole sibilavano ed esplodevano. Il carrello si avvicinava al tunnel e Indy al carrello. Quando gli fu sopra, a pochi metri di altezza e spostato un po’ di lato, si lasciò andare e precipitò, descrivendo un breve arco, nel vagoncino che continuava ad accelerare.

Si rannicchiarono sul fondo del carrello per evitare i proiettili di rimbalzo. Indy vide che c’era un thug svenuto sul fondo del vagoncino. Dopo avergli preso l’arma lo gettò fuori, proprio mentre imboccavano la galleria buia.

All’improvviso tutto divenne nero; le pallottole cessarono di sibilare attorno a loro. Stavano scendendo a tutta velocità. Ce l’avrebbero fatta.

Nella miniera, Mola Ram notò che il vagoncino si era infilato nel primo tratto del loro itinerario verso la libertà, sparendo alla sua vista. La rabbia offuscò il suo sguardo. Si rivolse al suo assistente: «Hanno rubato le gemme di Sankara. Bisogna fermarli».

9.
Tra cielo e acqua

Le torce illuminavano il percorso che il carrello stava ormai compiendo a velocità tale da rischiare di sbandare. Indy si accorse che il binario si biforcava da una parte verso la miniera e dall'altra all'esterno. Con una pala che aveva trovato sul fondo del carrello colpì giusto in tempo, al passaggio, lo scambio che li avrebbe immessi sul binario di uscita.

Entrarono in un'altra caverna dove il binario si biforcava di nuovo. Prima che potessero intervenire il carrello deviò verso destra, imboccando il tunnel corrispondente.

Shorty parve preoccupato. «No, Indy, grosso sbaglio. Era galleria di sinistra.»

Troppo tardi. Si tennero ben saldi mentre il vagoncino sfrecciava nel buio delle caverne rimbombanti.

Incontrarono lunghe discese e brevi salite; Indiana ebbe l'impressione che stessero scendendo ancora più profondamente nella montagna. Il vento gli sferzava il viso ogni volta che sollevava la testa quando, sempre accelerando, prendevano le curve. Willie si era rincantucciata sul fondo, cercando di tirare il fiato. Shorty aveva già visto degli ottovolanti al cinema, ma quello era molto più divertente. A parte, forse, le montagne russe di *King Kong*, alla fine del film, quando lo scimmione faceva deragliare i convogli. Ma Shorty non aveva paura delle scimmie, non importa quanto fossero grandi; lui era nato nell'anno della Scimmia, il che gli parve di buon presagio per il proseguimento della loro corsa.

Nella miniera Mola Ram stava organizzando dei vagoncini per l'inseguimento. Un gruppo di guardie armate con moschetti Kyber salì su due carrelli e si lanciò all'inseguimento degli infedeli, imboccando la stessa galleria che avevano preso questi ultimi. Ram impedì invece a un terzo vagoncino di unirsi agli inseguitori. Aveva un piano migliore per distruggere i ladri delle gemme di Sankara, un piano che gli avrebbe permesso di non perdere altre guardie leali in combattimenti tra carrello e carrello.

Si diresse deciso verso l'ampia caverna laterale dove la cascata più importante della miniera andava a formare la buia massa cristallina del lago sotterraneo.

Indy rimise al suo posto, nella parte anteriore del vagoncino, la manovella del freno che Willie aveva usato per difendersi e cercò di tenere sotto controllo la velocità mentre venivano sballottati di qua e di là. Ciò nonostante presero più di una volta una curva su due ruote. Indy si sedette sul fondo, per rendere più stabile il carrello ed evitare il rischio di deragliamento.

Shorty guardò dietro di loro, aspettandosi qualche nuovo problema. Era stato un ladro per metà della sua vita; era ormai connaturato in lui l'istinto di guardarsi alle

spalle quando se la batteva con la refurtiva.

Willie rimase accucciata. Poteva scorgere le travi orizzontali di supporto della galleria sfilare velocemente sopra la testa. A dire il vero, le sembrò che ad ogni curva si facessero sempre più vicine: il tunnel si stava abbassando.

Stava per avvertire i suoi compagni, quando improvvisamente il vagoncino cominciò a scendere a precipizio. A Willie parve una caduta verticale, ma si trattava probabilmente solo di un'altra ripida discesa, che li fece appiattire contro la parete del vagoncino; Willie ebbe l'impressione che il suo stomaco si fosse perso per strada, molto più in su.

Il percorso ridiventò pianeggiante. Indy ricominciò a manovrare con il freno e Shorty riprese il suo posto di vigilanza sul retro. Fu presto ricompensato.

Si sentì il colpo di un'arma da fuoco. Il ragazzo vide il primo vagoncino con i thug prendere una curva dietro di loro. Quando tutti e due i veicoli si trovarono sulla stessa linea retta, ricominciarono a sparare.

Le pallottole rimbalzarono dalla parete del vagoncino alla curva successiva. Poi Indy gridò in modo da farsi sentire sopra tutto quel frastuono: «Shorty, vieni qui e prendi il freno!»

«Ti sento forte e bene, Indy!» Shorty si affrettò a dare il cambio a Indy. La manovella del freno vibrava nella sua mano quasi non volesse saperne di rimanere a posto.

Indiana si portò sul retro. «Rallenta in curva», gridò, «o voliamo fuori dalle rotaie!»

«Ti sento forte e bene, Indy!» gridò di rimando il ragazzo. Afferrò il freno con ogni muscolo delle sue piccole mani e sorrise con ogni muscolo della sua piccola faccia.

Mentre provava di nuovo l'impressione di precipitare, Willie si rese conto che quella catastrofe corrispondeva all'idea di divertimento che aveva Shorty. Arrabbiata e spaventata gli gridò: «Spero che te la cavi meglio a guidare questo coso che non la macchina!»

Il ragazzino sorrise soddisfatto. «Se vuole può scendere anche qui, signora!» Non era sua madre, non ancora.

Willie chiuse gli occhi e contò fino a dieci. Buon Dio, quel bambino stava diventando un altro Indiana Jones.

Mola Ram mandò una squadra dei suoi uomini verso la cascata, più precisamente verso l'enorme cisterna che veniva riempita dalle cascate. Come una gigantesca pentola rotonda, era poggiata su sostegni in legno e pietra che, opportunamente incuneati, la sostenevano quasi con delicatezza.

Mola Ram ordinò ai suoi uomini di armarsi di mazze.

Il primo carrello degli inseguitori si stava avvicinando ai fuggitivi. Indy, Willie e Shorty rimasero sempre abbassati mentre le pallottole dei fucili rimbalzavano tra le pareti della galleria provocando scintille non appena colpivano il minerale molto ricco di ferro in cui erano stati scavati i tunnel. Di tanto in tanto Shorty sollevava la testa per frenare in curva. Indy faceva lo stesso per rispondere agli spari. Ma

disponeva solo di sei proiettili e doveva, dunque, sparare solo a colpo sicuro.

Riuscì a centrare una delle guardie, ma un'altra prese immediatamente il suo posto. Sembrava impossibile fermarli: si stavano avvicinando sempre più.

Alla successiva curva stretta, Shorty si buttò sul freno con tutto il suo peso. Il freno stridette sulla ruota di metallo facendo sprizzare scintille come una coda di cometa.

Il soffitto della galleria si stava di nuovo abbassando. Le travi di sostegno erano ormai così vicino alle loro teste che a Indy restava a malapena lo spazio per poter sparare da sopra il bordo del vagoncino. La sua ultima pallottola si conficcò in un'asse di legno.

Uno dei thug si alzò per prendere meglio la mira e morì da eroe per la sua causa: colpì con la testa una delle travi trasversali di sostegno e l'urto fu così forte che, cadendo, la testa e il corpo presero due direzioni diverse. Il carico del vagoncino inseguitore risultò così considerevolmente alleggerito, il che contribuì ad aumentarne la velocità.

Indy si riaccovacciò, le ginocchia a contatto con quelle di Willie. «Abbassatevi tutti, state giù. Stanno arrivando.»

Gli uomini di Mola Ram battevano ritmicamente le loro mazze contro i cunei che sostenevano la grande cisterna piena d'acqua. Il peso, molte tonnellate, rendeva difficile smuovere quei puntelli. Ma Mola Ram non si preoccupava. Colpo dopo colpo, millimetro dopo millimetro, si sarebbero smossi fino a cedere completamente.

E allora la cisterna si sarebbe rovesciata.

«Più svelti», ordinò.

Il ritmo delle mazze si fece più serrato.

Indy gridò a Shorty. «Lascia subito andare il freno!»

«Come?» rispose il ragazzo. Stavano già filando come un treno in un film muto.

«Lascia andare! La nostra unica possibilità è essere più veloci di loro».

«E come facciamo per le curve?» obiettò Willie.

«All'inferno le curve.» Strappò dalle mani di Shorty il freno e affrontarono la curva che stava andando loro incontro sollevati di almeno un centimetro dal binario, per poi ripiombare sulle rotaie con un tonfo assordante.

«Stiamo andando troppo veloci!» gridò Willie.

Le guardie sul vagoncino inseguitore venivano sballottate con tale violenza che poco mancò cadessero fuori. Il vagoncino di Indy infilò la curva successiva su due ruote. «Buttatevi tutti dall'altra parte!»

Tenendosi bassi, cercarono di bilanciare la spinta centrifuga.

Anche il vagoncino dei thug, appena dietro il loro, prese la curva a tutta velocità. Ma loro erano più pesanti, si trattava di parecchi uomini e armati. Deragliarono.

Il vagoncino uscì dai binari. Le teste delle guardie sporgevano dal bordo del carrello come quelle di altrettanti uccellini spaventati. Non dovettero preoccuparsi per molto. Andarono a sbattere dritti contro una parete rocciosa con un rimbombo che scosse tutta la caverna.

Il carrello di Indy guadagnava terreno. Il secondo vagoncino inseguitore dei thug si trovò di fronte i rottami del precedente; il guidatore tirò disperatamente il freno per

evitare lo stesso destino.

Indy sorrise come un ragazzino che sta vincendo a battaglia navale. «Una è affondata. Resta l'altra.»

Le guardie di Mola Ram continuavano a picchiare sui puntelli della colossale cisterna. Finalmente uno dei massi laterali cominciò a cedere, per poi spaccarsi non appena la pressione del peso si fu ridistribuita.

Il bordo superiore della cisterna cominciò a inclinarsi e l'acqua iniziò a uscire mentre il serbatoio, scricchiolando, si assestava momentaneamente nella sua nuova posizione.

Indiana sfilò una traversina dal fondo del vagoncino. L'appoggiò alla parete posteriore e, dopo l'ennesima raffica di fucile, la fece scivolare fuori in maniera che cadesse sui binari.

Rimbalzò per qualche istante sulle rotaie, abbastanza a lungo, comunque, per essere notata dagli inseguitori che si misero a gridare prima di finirvi contro. Ma non deragliarono; la traversina scivolò, si sollevò e fu poi spazzata via come un grosso fiammifero inutile.

Le guardie avevano un'aria molto soddisfatta. Indy era nauseato.

«Qualche altra idea?» piagnucolò Willie. Era arrivata alla conclusione che era inutile sperare di uscire viva da quel posto. Qualunque alternativa avrebbe potuto costituire una piacevole sorpresa. Comunque non dipendeva da lei.

«Già. Scorciatoia», esclamò Indy. Manovrò velocemente un altro scambio che gli si parò davanti; il vagoncino deviò in un tunnel laterale. Un attimo dopo il secondo vagoncino imboccò una diversa direzione e sparì.

«I cattivi se ne vanno», commentò Shorty un po' sospettoso. «Dove vanno?» Non poteva essere così facile.

Non lo era, infatti. Il vagoncino dei thug sbucò improvvisamente da un'altra galleria, su un binario parallelo, proprio dietro di loro.

Una delle guardie sparò loro a bruciapelo, ma, con tutto quel movimento, mancò il bersaglio. Indy afferrò la canna del fucile, strappandola dalle mani del thug. Usandolo a mo' di mazza colpì una delle guardie alla mascella.

Uno dei thug aveva afferrato Shorty per un braccio.

«Indy, aiuto!»

Indy lo prese per l'altro braccio. I due uomini fecero un po' di tiro alla fune con il ragazzo, mentre Willie teneva a bada gli altri con il fucile.

Il tiro alla fune fu vinto da Indy. Shorty cadde nel loro vagoncino, andando a sbattere sul fondo. Nello stesso istante un'altra guardia saltò sul retro del vagoncino e afferrò Indy con un braccio.

Indiana si voltò, sporgendosi di fuori, e mandò il thug a urtare contro la parete rocciosa. L'uomo rimase stordito e allentò la presa su Indy. Questi si rannicchiò un attimo su se stesso e poi scattò in avanti colpendo la guardia con i pugni e buttandola fuori dal vagoncino.

Si voltò per aiutare Willie, che aveva appena colpito un altro thug con il calcio del fucile. Ma prima che potesse compiere un solo passo, la guardia che aveva appena

steso si arrampicò di nuovo dal retro del vagoncino e colpì Indy alla testa con una pietra. Indy cadde.

Willie reagì immediatamente. Prese la mira e colpì l'uomo con un bel pugno in faccia, facendolo volare sulle rotaie. Non aveva trascorso tutto quel tempo a Shanghai senza imparare qualcosa.

Indy si rialzò, un po' incerto. «Lo sbaglio è stato mio.» Sorrise.

Lei gli porse il cappello.

Nel vagoncino che li stava seguendo, quasi in parallelo, le guardie avevano raccolto i loro fucili. Avevano perso quattro o cinque metri nell'ultimo scontro.

«Abbassatevi!» gridò Indy. Aveva visto qualcosa che poteva servire.

Afferrò la pala, colpendo con forza un dispositivo di scaricamento vicino al quale stavano passando. Poi si buttò disteso sul fondo.

Una pioggia di pietra, ghiaia e terriccio cadde sui due vagoncini. Ma fu il secondo a subire le più drammatiche conseguenze: una delle guardie rimase subito schiacciata, mentre l'intero carrello deragliò urtando i detriti accumulatisi sui binari. Uscirono dalle rotaie in una nuvola di pulviscolo mentre il gruppo di Indy, benché sporco e ammaccato, continuava a tutta velocità.

Entrarono rombando in un tunnel pieno di stalattiti. Indy alzò la testa ma ebbe appena il tempo di dire: «Giù!» Il vagoncino urtò e troncò tutte le stalattiti che gli si frapponevano, spezzando le punte che sporgevano troppo in basso, ma continuò nella sua corsa quasi senza perdere velocità.

Willie decise di guardare. Ma si rese conto che l'unica cosa da fare era chiudere gli occhi: una decina di metri davanti a loro le rotaie si interrompevano.

Arrivarono sull'interruzione a circa cento all'ora e scoprirono che li aspettava un salto di circa due metri. Il carrello volò oltre il bordo descrivendo una curva e atterrò con un tremendo scricchiolio sulla sezione inferiore del binario... e continuò la sua corsa.

Willie ridacchiò. Stava succedendo di tutto.

Le mazze continuavano a battere. Saltarono altri due cunei rocciosi. Poi un terzo. L'enorme pentolone cominciò a inclinarsi sempre di più, quasi al rallentatore.

Le guardie, gridando, corsero al riparo.

Mola Ram, da una piattaforma sovrastante, stava osservando la scena. Il rumore prodotto era incredibile, sembrava quasi che il centro della terra si fosse scoperchiato. L'enorme recipiente rotolò, si capovolse e si fermò, rovesciato su un lato.

Con un rombo assordante milioni e milioni di litri d'acqua invasero la caverna come una marea montante che niente poteva fermare.

L'acqua imboccò le gallerie.

Il nuovo tratto di binario era diritto e la galleria alta.

Indy sorrise con quell'aria di distacco che Willie amava e detestava allo stesso tempo. «Frena, Shorty, frena.»

A Shorty dispiaceva che la corsa fosse già finita, ma si consolò pensando che ce ne sarebbero state altre. Tirò il freno.

Non funzionava.

Tirò più forte. Il freno gli rimase in mano.

«Oh, oh! Grosso sbaglio», commentò spalancando gli occhi.

Willie non fece altro che annuire. «Pare proprio di sì.»

Stavano infatti prendendo una lunga, dolce discesa che portava chissà dove.

Loro, naturalmente, cominciarono a guadagnare velocità.

Indy si sporse sul davanti del vagoncino per guardare sotto il carrello. Tutto l'apparato di frenamento penzolava, fuori uso, scardinato dai suoi supporti. Indiana rientrò nel vagoncino.

Si guardarono tutti e tre con l'aria di sapere molto bene quello che restava da fare.

Ne avevano passate tante, insieme. Adesso era giunto il momento, anche se molto fuggevole, di ricordarsene.

Willie pensò: sei una brava persona, Indiana Jones. Avrei voluto conoscerti da qualche altra parte.

Indy pensò: spero che voi due rimaniate insieme, perché so di non essere stato di molto aiuto a nessuno di voi.

Shorty pensò: se questa signora è l'ultimo tesoro che Chao-pao ha scoperto prima di abbandonarmi in questa vita, deve essere un tesoro molto prezioso. Meglio che me la tenga molto cara.

Willie e Shorty strinsero le mani di Indy. Poi Indy si sporse di nuovo fuori dalla parte anteriore del vagoncino.

Guardando all'indietro, cominciò a calarsi. Willie e Shorty lo trattennero per le braccia e per la giacca. Quando si trovò con le natiche a pochi centimetri dalle rotaie, infilò una gamba sotto il veicolo, cercando di arrivare con il piede alla ganascia del freno. Sotto di lui il terreno era una macchia indistinta. I piedi gli scivolarono per un attimo e rimbalzò alcune volte sui talloni, rischiando di farsi trascinare sotto le ruote, ma riuscì a riprendersi.

Con una gamba trovò un sostegno nella parte inferiore del carrello; con l'altra trovò la ganascia del freno. Lentamente, ma con fermezza, riuscì a fare pressione con il piede. La ganascia si chiuse contro il disco rotante.

«Stiamo andando troppo veloci», osservò Willie con un sorriso inquieto. Era tutta un sudore; aveva i crampi alle mani mentre reggeva Indy e, insieme con lui, le loro vite.

Poi guardò davanti a sé per farsi un'ultima risata: la galleria finiva; le rotaie terminavano davanti a una parete di roccia non troppo distante.

Lo vide anche Shorty. «Aiuto, stiamo per fracassarci!» gridò. Non era così che doveva terminare la corsa.

Indiana guardò dietro di sé. Non c'era dubbio: erano diretti a tutta velocità contro una parete grande come una montagna e il primo a schiantarsi sarebbe stato Indiana Jones.

Premette il piede contro la ganascia del freno con tutta la forza che gli era rimasta. La ganascia stridette lungamente contro il ferro che non voleva cedere. Le scintille prodotte sembravano fuochi artificiali. La suola della scarpa lo proteggeva poco dal calore e sentì bruciare il piede, ma cercò di non pensare al dolore, concentrandosi solo sulla forza che doveva esercitare con la gamba, senza sprecare energia a preoccuparsi della parete rocciosa davanti a loro.

La parete si stava avvicinando.

Ma non più così rapidamente. Indy spinse ancora di più con il piede, gridando nello sforzo; la ganascia del freno cominciò a fumare. Il vagoncino rallentò ulteriormente la sua corsa. La parete si avvicinava ancora. Indy spinse premendo con tutto il suo corpo. Il vagoncino rallentò ancora. Indy continuò a premere

Gli ultimi metri li percorsero ancora più lentamente; finché, quasi impercettibilmente, si fermarono quando la schiena di Indy ormai sfiorava la parete.

Si alzò, fece alcuni passi zoppicando, con lo stivale che fumava. «Acqua», rantolò.

Scesero anche gli altri, un po' tremanti sulle gambe, sorridendo incerti.

Si accorsero che la galleria continuava, sulla sinistra, ma senza binari. Così cominciarono a incamminarsi.

Nessuno parlò. Troppi avvenimenti si erano susseguiti.

La corrente d'aria che percorreva la galleria si trasformò ben presto in forte vento. Poi uno strano rombo cominciò a echeggiare al fondo del tunnel, dietro di loro. Le pareti vibravano.

Era piuttosto... preoccupante.

Dopo essersi scambiati degli sguardi perplessi, si scrollarono nelle spalle e continuarono a camminare un po' più in fretta. A Indy, in particolare, non andava la faccenda del vento. Non sarebbe dovuto esserci un vento così forte a tale profondità.

Il rumore aumentò. Si guardarono alle spalle. Niente. «Indy?» lo chiamò Willie.

Afferrò Willie per la mano e accelerarono tutti e tre l'andatura.

Il rombo si fece più intenso. Dal soffitto cominciarono a cadere pezzi di roccia; il suolo stava quasi tremando. A Shorty venne in mente un film su un vulcano ma non riuscì a ricordarne il titolo. Si chiese se il Signore del Tuono fosse in collera per qualche motivo.

Cominciarono a correre. A correre velocemente, anche se non sapevano perché. Non ancora.

Il rumore ormai era assordante. Willie si voltò di nuovo a guardare. All'improvviso rallentò e poi si fermò del tutto. Si fermò con una gamba alzata e l'altra a terra, paralizzata dall'incredulità e dal timore. Dall'ineluttabile destino.

Una mostruosa parete d'acqua si stava abbattendo su una galleria trasversale dietro di loro, ancora molto lontano.

Ma non abbastanza lontano.

Willie sussurrò. «Merda.»

Shorty e Indiana si fermarono per vedere che cosa stesse trattenendo Willie. Si resero conto che un mare d'acqua stava salendo verso di loro e li avrebbe presto raggiunti. Per un lungo istante rimasero immobili a guardare.

Poi Indy afferrò Willie e cominciarono a correre tutti a rotta di collo.

La paurosa ondata di marea avanzava ribollendo furiosamente verso di loro, il suo rombo era sempre più vicino e presto li avrebbe travolti. Il suo muso schiumante trasportava i detriti di centinaia di gallerie: massi, rami, animali.

Non ce l'avrebbero fatta.

Ma forse quel piccolo tunnel laterale, quella curva davanti a loro...

«Lì!» gridò Indy superando il ruggito delle onde. «Tuffatevi!»

Si gettarono verso l'apertura. Shorty si lanciò per primo, proprio come quando nel

gioco del baseball si ritorna alla base. Indy spinse dentro Willie e subito dopo entrò anche lui, proprio mentre i flutti rabbiosi esplodevano vicino a loro nella galleria principale.

Il piccolo tunnel in cui si erano infilati era in forte pendenza. Scivolarono giù inciampando e ruzzolando, bagnati da un rivolo d'acqua deviato dalla corrente principale.

Ormai procedevano come su uno scivolo. Sbucarono in un tunnel più largo. Shorty sembrava particolarmente allegro. «Era divertente. Aspettate un momento, lo faccio ancora.»

Indy lo acciuffò prima che potesse mettere in pratica la sua intenzione. Dove mai i ragazzi imparano certe cose? si chiese.

Il rombo dell'inondazione si allontanò, permettendo loro di tirare il fiato.

Guardando lontano, davanti a loro, Willie pensò di vedere una luce, sì, una luce alla fine del tunnel. Stava per dirlo quando da dietro giunse un boato. Si voltarono e videro una massa d'acqua invadere la galleria in cui si trovavano.

Gridarono tutti all'unisono, mettendosi a correre a più non posso verso il punto luminoso in fondo. Il muro d'acqua li inseguiva senza dare loro tregua.

Arrivarono all'imboccatura del tunnel; l'acqua stava già lambendo loro la schiena. Emersero alla luce del giorno...

E vacillarono sull'orlo dell'abisso. Il tunnel terminava sulla parete quasi a picco di una montagna: sotto di loro c'era una strapiombo di un centinaio di metri che si apriva su una gola rocciosa.

Agitando le braccia per tenersi in equilibrio, sembrò loro di rimanere lì sospesi per una vita. Poi Indy spinse Willie su una stretta sporgenza a un lato dell'imboccatura della galleria e Shorty dietro di lei. Lui saltò giusto in tempo sulla sporgenza dell'altro lato. Un enorme getto d'acqua fuoriuscì dal tunnel, separandoli. L'acqua portava con sé ogni genere di detrito e rottame: traversine, binari, perfino un vagoncino. Tutti travolti dalla forza dell'acqua.

Getti simili avevano cominciato a uscire anche da altre imboccature di galleria sparse sulla parete montagnosa. Shorty e Willie si tennero in equilibrio sulla loro esigua piattaforma. Indy rimase appollaiato sulla sua, sull'altro lato di quel geyser in eruzione continua.

Willie guardò giù un momento, ma fu quasi sopraffatta dalle vertigini. L'acqua precipitava rombando nella gola sotto di loro; alcuni coccodrilli disturbati nel loro pisolino pomeridiano si dispersero irritati nel basso letto del fiume.

Indy si guardò attorno. La gola doveva essere a circa un centinaio di metri sotto di loro, i picchi scoscesi di fronte a loro, sull'altro versante, si trasformavano, un po' più su, in un vasto altopiano sul quale, per quanto Indy riuscì a vedere a quella distanza, doveva passare la strada che li avrebbe portati a casa. Poi scorse il ponte.

Si trattava di un esile ponte di corde che dondolava tra le due sponde. Dal loro lato il ponte era fissato cinque o sei metri sopra il punto in cui Willie e Shorty erano abbarbicati alle rocce e ad altrettanta distanza lateralmente. Indy gridò, cercando di coprire il boato dell'acqua.

«Willie, vai verso il ponte!» gridò indicandoglielo.

Lei lo guardò ma distolse subito gli occhi. Ma non sarebbe mai finita quella storia?

«Nessuna difficoltà», la incoraggiò Shorty. «Seguimi.»

Si mosse di traverso lungo la rupe a picco, seguendo la stretta striscia di terreno sulla quale avevano trovato precario appoggio, verso il mucchio di minerale che si trovava proprio sotto l'inizio del ponte. Willie lo seguì, riluttante. Una volta che furono sotto il ponte, cominciarono ad arrampicarsi sulle rocce.

L'alpinismo è uno sport in cui, come ben si sa, i dodicenni eccellono, e Shorty in quell'occasione non fece che confermare la regola. Si muoveva come una capra di montagna, trovando nella roccia recessi dove mettere mani e piedi. Willie non possedeva altrettanta agilità. Ma era una ballerina, il che non guastava, inoltre stava mettendosi in salvo, senza contare che non sarebbe mai arrivata dove si trovava senza essere veloce di gambe. Così non si faceva troppo distanziare da Shorty.

Indiana stava passando momenti più difficili. Il piede con cui aveva frenato il vagoncino, intanto, era ancora dolorosamente intorpidito. E per di più doveva scalare la parete rocciosa cercando di aggirare i getti d'acqua, numerosi sul suo cammino. La superficie della roccia era bagnata, scivolosa, piuttosto pericolosa.

Si afferrò alle radici e ai cespugli per non cadere, avanzando centimetro dopo centimetro, di lato come un granchio, molto lentamente. Con un piede quasi fuori uso, la sua mole gli era di intralcio.

Willie e Shorty raggiunsero l'estremità del ponte. Alle loro spalle, nella roccia, una buia galleria riconduceva alla miniera. Davanti a loro quel ponte di corde sembrava più una presa in giro che un segno di speranza.

Attraversava la gola come gli ultimi fili di una tela di ragno alla fine dell'estate. Doveva avere almeno cent'anni. Non era certamente stato costruito da reparti del genio.

Consisteva in due spesse funi collegate tra loro da centinaia di assi di legno ammuffite e tarlate per non parlare delle centinaia di spazi vuoti là dove sarebbero dovute esserci delle assi. Lungo tutta la passerella correvano altre corde legate a quelle di sostegno che funzionavano da fragile parapetto.

Willie recalcitrava.

Shorty, invece, aveva avuto il tempo di farsi un'esperienza correndo su e giù per i tetti di Shanghai, o scivolando aggrappato a corde di bucato stese tra una finestra e l'altra, per sfuggire ai suoi inseguitori. Così non era troppo spaventato.

Cominciò posando un primo piede incerto sul ponte. Reggeva. Si voltò verso Willie, sorridendo. «Molto facile! Roba da bambini!»

All'improvviso l'asse sulla quale poggiava si spezzò. Si disintegrò. Se Willie non si fosse aspettata qualcosa del genere, il ragazzo sarebbe precipitato nell'abisso. Ma lo afferrò in tempo per il collo riportandolo in salvo.

Shorty, un po' più pallido, aveva l'aria meno sicura di sé. Eppure non c'era scelta, bisognava andare avanti. Riprovò di nuovo, mettendo il piede sull'asse immediatamente successiva e cercando, con una intensa concentrazione, di essere molto più yin che yang. Questa volta resse. Dopo avere ben considerato le alternative, Willie lo seguì. Cercò di convincersi che quello fosse un numero da solista per un grosso produttore: non poteva fare mosse false; non avrebbe potuto ricominciare.

Con grande cautela, passo dopo passo, affrontarono la traversata, facendo bene

attenzione a non appoggiare mai il piede sulle assi chiaramente marce e a saltare gli spazi mancanti. Dovevano anche badare a tenersi forte alle corde corrimano perché il ponte dondolava a causa del vento, in sincronia con i loro passi. Shorty pregò la Signora del Vento, Feng-p'o, di andare a giocare da un'altra parte.

Fu la passeggiata più lunga e più lenta che Willie avesse mai fatto.

Dietro di loro, Indy era finalmente arrivato sotto il ponte. Quasi libero. Si concesse un attimo di pausa per riprendere fiato. Vide che Willie e Shorty erano a mezza strada, ondeggiando ad ogni passo. Forse avrebbe dovuto aspettare che arrivassero dall'altra parte, per evitare che il suo peso, aggiunto al loro, facesse troppo dondolare il ponte.

Sentì dei passi dietro di sé. Si mise al riparo, a lato dell'imboccatura della galleria, e afferrò la frusta. Due guardie thug uscirono di corsa.

Indy agitò la frusta, facendone avvolgere l'estremità intorno al collo della prima guardia. Cadendo, questa fece inciampare anche la seconda guardia. Mentre la prima cercava di rialzarsi, Indy gli sferrò un calcio in testa.

Si rialzò la seconda, brandendo la spada. Indy fece una finta e affondò il pugno nello stomaco dell'avversario. La guardia si piegò in due mentre Indy si impadroniva della sciabola dell'altra. Indy si voltò appena in tempo per evitare una stoccata dell'altra guardia, che nel frattempo aveva ripreso coscienza. I due uomini erano ora l'uno davanti all'altro, pronti a duellare.

Indy all'improvviso si rese conto che non aveva la minima idea di come venisse usato quel tipo di spada. Soppesò la piatta lama ricurva, la tenne tesa da vanti a sé, la sollevò, l'abbassò, cercando di decidere il modo migliore di maneggiarla, quando la guardia thug infuriata lo caricò lanciando urla guerresche.

Indy decise che era opportuno ripagare il suo avversario della stessa moneta e lanciò a sua volta delle grida selvagge, piuttosto personali, sollevando con temporaneamente la scimitarra per parare il primo attacco.

Il duello era iniziato.

Ogni volta che le spade si scontravano provocavano scintille. Il thug era molto abile nel destreggiarsi. I movimenti di Indy erano invece molto più istintivi e a un certo punto si gettò sull'avversario afferrandolo alla vita. Rotolarono tutti e due, in un rabbioso corpo a corpo, lungo il pendio roccioso.

Indy ebbe la meglio quando, alla fine, si fermarono contro un cespuglio. Colpì la guardia con l'impugnatura della sciabola segnando così la fine del combattimento.

Si rialzò e ritornò al ponte con la spada in mano. Willie e Shorty erano appena arrivati dall'altra parte. Fu la volta di Indiana di affrontare quello sgangherato ponte.

Avanzò rapidamente, tenendosi ai due corrimano paralleli. Ogni tanto le assicelle non lo reggevano e si spezzavano sotto il peso; in quei casi si afferrò ancora più saldamente alle funi laterali. Continuò così tenendo lo sguardo verso il basso per la maggior parte del tempo e facendo attenzione a non appoggiare il piede sulle tavole più deboli. Era quasi giunto a metà del percorso quando sentì delle grida davanti a sé. Alzò gli occhi e vide delle guardie del tempio all'altra estremità del ponte.

Willie e Shorty furono catturati. Lottarono, ma fu tutto inutile. Erano in troppi.

Indy si fermò, incerto sul da farsi. Improvvisamente Willie gli lanciò un avvertimento. «Indy, guardati alle spalle!»

Indy si voltò. Altre guardie erano sbucate dalla galleria dietro di lui. Si girò di nuovo. Due dei thug che avevano catturato Willie e Shorty erano sul ponte, diretti verso di lui.

Indiana si fermò al centro del ponte, inerme, mentre le guardie lo bloccavano da ambo i lati. Sotto di lui non c'era nient'altro che la gola rocciosa infestata di coccodrilli e, in alto, il cielo.

Be', non era del tutto inerme. Dopo tutto era sempre Indiana Jones!

Il vento si levò di colpo, come un presagio. Mola Ram, il sommo sacerdote, apparve all'estremità del ponte. Indossava i paramenti sacri e sorrideva con l'aria di chi sa di avere tutte le carte in mano. Accanto a lui, Willie e Shorty erano tenuti ben saldi dalle guardie.

Indy barcollò malfermo sotto le sferzate del vento. Aggrappandosi alle corde gridò a Ram: «Liberate i miei amici!»

Mola Ram gridò un ordine in hindi ai suoi uomini. Questi ultimi cominciarono a dirigersi verso Indy da entrambe le estremità del ponte. «Fermatevi lì!» ordinò Indy.

«Non mi pare la sua sia una situazione da cui poter dare ordini, dottor Jones», gli fece notare il sommo sacerdote.

Indy indicò la sacca che portava sulla spalla. «Se vuole le gemme, li lasci andare e richiami le guardie! Altrimenti le butterò giù!»

«Le lasci pure cadere, dottor Jones», replicò Mola Ram. «Le ritroveremo facilmente; non altrettanto accadrà di lei!» Si rivolse ai suoi uomini gridando: «*Yanne!*» e facendo, al contempo, un breve cenno con la mano. Le guardie ripresero la loro avanzata verso il centro del ponte che ondeggiava, avvicinandosi a quel pazzo.

Perché non c'è mai niente di facile? si chiese Indy. Senza una parola di avvertimento sollevò la spada che stava ancora impugnando e la calò con forza su una delle funi portanti su cui poggiavano le assi, tagliandola fino a metà dello spessore. Il ponte oscillò violentemente: la corda parzialmente tagliata cominciò a sfrangersi, fibra dopo fibra, sotto la tensione. Le guardie si fermarono.

Mola Ram annuì, ammirato. «Di grande effetto, dottor Jones», si congratulò con il suo avversario. «Ma non credo che lei voglia uccidersi.» Fece di nuovo il cenno di prima. Le guardie ripresero a muoversi, sebbene con maggior cautela, stringendo Indy da ambo i lati.

Indy calò di nuovo la spada, questa volta sulla fune parallela alla precedente. Anche questa, parzialmente recisa, cominciò a sfrangiarsi lentamente, molto lentamente.

Il ponte oscillò; le guardie si fermarono nuovamente, ondeggiando insieme con Indy e tutto il ponte.

Mola Ram smise di sorridere. Sospinse Willie e Shorty fino sul ponte, seguendoli da vicino con un pugnale in mano. Puntò la lama alla schiena di Willie. «I suoi amici moriranno con lei!» gridò.

Indiana guardò le guardie davanti e dietro di sé. Guardò verso Willie e Shorty che erano già avanzati di due o tre metri sul ponte, con Mola Ram immediatamente dietro. Guardò in basso, verso la terra poi guardò in altro, verso il cielo. Infine gridò, con una voce che non lasciò nessun dubbio sulle sue intenzioni: «Allora credo che ci faremo tutti un bel tuffo!»

Lo sguardo di Indy e quello di Shorty s'incrociarono. In quel breve istante passarono ricordi, rimpianti, promesse, avventure trascorse insieme; e anche un messaggio molto preciso: questo non è uno scherzo.

Anche Willie lo vide. Guardò Indy con malinconia: sarebbe potuta finire diversamente, amico. Lanciò un'occhiata ansiosa a Shorty... e notò che si stava furtivamente attorcigliando un capo di corda libera attorno a un piede. Gelata dalla paura, ma anche eccitata, Willie lo imitò ripetendo, per precauzione, la stessa manovra anche con un braccio che avvolse attorno a una delle corde corrimano.

Mola Ram tentò un'ultima richiesta: «Voglio le gemme!»

«Mola Ram», gli rispose Indiana. «Sei sul punto di incontrare Kalì, all'inferno!»

Agitò la spada con aria di sfida. La lama scese sibilando e tagliò di netto due delle corde laterali, quella di base e quella che serviva da sponda.

Due delle guardie precipitarono immediatamente, continuando a gridare finché non toccarono il fondo. Le altre cominciarono a fuggire prese dal panico. Ma non abbastanza in fretta. Indy recise anche le due corde rimanenti, tagliando così completamente il ponte in due. Le due metà si separarono, per un lungo, interminabile attimo parvero restare sospese in aria... e poi ricaddero ognuna in direzione opposta.

Le guardie precipitarono nel vuoto lanciando grida orribili. Tutti tentarono di aggrapparsi ai resti del ponte che stava crollando, ma solo alcuni ci riuscirono.

Sul tratto in cui si trovava Indy, tre delle guardie precipitarono subito. Quando ciò che rimaneva del ponte andò a sbattere contro la parete rocciosa da cui penzolava, sei persone erano aggrappate alle fragili corde e alle assi: Mola Ram era uno di loro, a un paio di metri sotto il cornicione a cui era fissato il ponte. Sotto di lui una guardia, poi Willie, Shorty, un'altra guardia e, ultimo, Indiana, che oscillava pericolosamente nel vuoto vicino a una sporgenza rocciosa.

Willie e Shorty mantennero ben stretta la presa alle corde del ponte, ormai in verticale. Rimasero tutti immobili per alcuni secondi, rendendosi conto che erano ancora vivi, ma che la loro vita era legata a un filo, anzi a delle corde, che chissà se avrebbero retto oppure no.

Poi Mola Ram cominciò ad arrampicarsi. Aveva quasi raggiunto la cima quando un piolo lo tradì, spezzandosi in due. Scivolò giù per alcuni metri, andandosi a fermare tra Willie e Shorty, ma fece perdere la presa a una delle guardie, che cadde a capofitto nella gola.

La scala dondolava e nessuno osava muoversi.

A questo punto Indy cominciò ad arrampicarsi. Superò la guardia, che teneva ben chiusi gli occhi e strette le mani, e afferrò le gambe di Mola Ram cercando di farlo cadere nel vuoto. Ma Ram gli sferrò un calcio in faccia e ricominciò a salire.

Indy lo inseguì e riuscì ad agguantarlo di nuovo per un piede. Tirò con forza. Mola Ram lasciò la presa e scivolò giù fino allo stesso livello di Indy. Cercarono di afferrarsi a vicenda, pur continuando a tenersi ben stretti alle corde, stravolti dall'odio. Poi si diedero combattimento.

Indy colpì Ram al mento con la testa. Ram gli sferrò una ginocchiata, gli sospinse indietro la testa premendogli un gomito contro il collo, e gli cercò il petto.

Dall'alto Willie gridò: «Oh, Dio mio! Indy, copriti il cuore!»

In preda a un improvviso, freddo terrore, Indy vide che la mano di Mola Ram stava per penetrargli nel petto, come aveva fatto con la vittima sacrificale.

Artigliò il polso di Ram tentando disperatamente di allontanare la sua mano. Ma lentamente, diabolicamente, le dita dello stregone cominciarono a penetrare nella pelle di Indy, fino a entrargli nella carne.

Provò un senso di gelo e di nausea al contempo. Non era una sensazione molto dolorosa, era qualcosa, piuttosto, che violava in modo orribile la sua più intima essenza. Qualcosa di rapace, di abietto, di lacerante. La fronte gli si imperlò di sudore, mentre macchie iridescenti cominciarono a danzare davanti ai suoi occhi. Svenne e per poco non cadde.

Ma il suo istinto di conservazione era forte. Riprese il controllo di sé e obbligò le aguzze dita di Ram ad allontanarsi dal suo cuore. Lo costrinse a ritirare la mano scacciandola lontano da sé con violenza.

Infuriato, il sommo sacerdote prese ad arrampicarsi, mentre Indy approfittava di quell'attimo di tregua per recuperare le forze. Ram però si arrampicò solo fino al livello dell'ultima guardia. Circondò l'uomo alla gola con un braccio, lo costrinse a staccarsi dalle corde e lo spinse contro Indiana, nel tentativo di farlo precipitare.

Willie e Shorty, vicini alla cima, gridarono insieme: «Indy, attento!»

Il corpo della guardia lo colpì alla spalla. Indy però si tenne ben stretto; la sfortunata guardia rimbalzò e mentre precipitava continuò a lanciare urla strazianti.

Mola Ram rise.

Si udirono dei rumori provenire dall'altra parte della gola. Indy vide un'altra dozzina di guardie thug uscire dalla galleria sull'altra sponda, impossibilitate a proseguire per la mancanza di un ponte.

La voce di Mola Ram attraversò l'abisso per impartire ordini ai suoi uomini: «Uccideteli! Uccideteli!»

I thug risalirono il sentiero fino a un gruppo di alberi, poco più in alto del punto in cui era fissato il ponte. Si tolsero da tracolla archi e frecce e si misero in posizione di tiro.

Indy risalì di qualche metro finché non riuscì ad afferrare un lembo della tunica del sommo sacerdote. In quel momento le frecce cominciarono a sibilare tutt'intorno. Una si conficcò nel piolo a cui si stava tenendo, sfiorandogli la mano. Dovette lasciare andare Ram.

Mola Ram approfittò dell'occasione per risalire ancora di qualche gradino, ma Shorty e Willie lo stavano aspettando e gli schiacciarono le mani non appena le posò sull'asse che serviva loro di appoggio.

Ram abbandonò la presa e cadde.

Cadde proprio su Indy, facendogli perdere la presa. Scivolarono tutti e due insieme per altri due o tre metri prima di afferrare al volo uno degli ultimi pioli.

Indy si teneva aggrappato al suo solo con le mani. Ram non sprecò altro tempo a lottare con l'infedele. I doveri sacerdotali non l'avevano preparato a quel genere di acrobazie; stava cominciando a stancarsi. Adesso voleva solo mettersi in salvo.

Servendosi della testa di Indy come gradino, ricominciò la sua ascesa.

Shorty era intanto riuscito ad arrivare in cima. Si issò sullo spuntone roccioso dal quale pendevano ancora le corde del ponte e si voltò per dare una mano a Willie.

Giacquero stesi a terra per qualche istante mentre le frecce continuavano a sibilare attorno a loro. Fortunatamente tutte le guardie su quel lato della gola erano precipitate e così, almeno per il momento, non dovettero fare altro che schivare le frecce in arrivo.

Ben altre erano le preoccupazioni di Indiana. Ricominciò per l'ennesima volta a risalire la scala di corda, quando fu assalito da un crampo alla mano ferita. Si appese con un gomito a un piolo e per alcuni secondi oscillò sospinto dal vento. Che cosa non si deve mai fare per guadagnarsi da vivere!

Indy fu ripreso da quella nota sensazione di indebolimento. Dall'altra parte del canyon dozzine di arcieri continuavano a lanciargli frecce. Guardò giù. Dalle corde sfrangiate si staccò un'altra tavola, che precipitò roteando su se stessa come un'elica rotta. Le ci volle molto tempo per raggiungere il fondo.

Indiana, testardamente, rinnovò i suoi sforzi.

Mola Ram stava quasi per raggiungere la cima. Stese una mano oltre il ciglio, alla ricerca di un sostegno stabile... e Willie gli schiacciò le dita con la pietra più acuminata che poté trovare.

Il sommo sacerdote lanciò dei gemiti di dolore, perse di nuovo la presa e scivolò lungo le corde finché non fu bloccato dalla sagoma massiccia di Indiana. Lì ricominciarono a giostrare e combattere, menando colpi e pugni e continuando a dondolare sospesi nel vuoto.

Al sicuro sul cornicione sopra i due contendenti, Shorty e Willie li guardavano impotenti. Da destra Shorty sentì giungere un rumore e si preparò a fuggire o a combattere.

«Willie, guarda!» gridò.

Lei seguì il suo sguardo. Cavalli al galoppo stavano varcando lo stretto passo, diretti verso di loro. La cavalleria dell'esercito di sua maestà britannica stava ritornando.

«Bene arrivati. Era ora», commentò Willie sarcastica.

Il capitano Blumburtt e i cavalieri dietro di lui si raggrupparono e scesero rapidamente da cavallo. Una raffica di frecce li obbligò a mettersi al riparo, ma imbracciarono immediatamente i loro lunghi fucili puntandoli contro i thug appostati sul versante opposto e risposero al fuoco.

Willie e Shorty ritornarono sul ciglio roccioso, per vedere se potevano essere di aiuto a Indy.

Indy e il sacerdote stavano chiaramente combattendo una battaglia mortale. Non sembravano darsi pensiero né per le frecce né per la precarietà della loro posizione. La sola preoccupazione era quella di distruggersi l'un l'altro.

Indy gli sferrò un diretto; Ram riprovò con il trucco della mano. La sacca contenente le gemme scivolò dalla spalla di Indy. Lui la trattenne per la cinghia. Ma Mola Ram, memore del suo tesoro, afferrò la sacca.

«No, le gemme sono mie!» proclamò il sommo sacerdote.

Indy ribatté: «Avete tradito Shiva». Poi, avvicinando il suo viso a pochi centimetri da quello di Mola Ram, cominciò a recitare l'ammonimento rituale di Sankara in hindi, ripetendolo più e più volte. «*Shive ke Vshwas kate ho. Vishwas kate ho. Vishwas kate ho*.»

A questo punto accadde un fatto incredibile. Mentre Indy ripeteva le magiche parole, le gemme cominciarono a diffondere il loro bagliore, visibile anche attraverso la sacca.

Brillavano in modo doloroso; bruciarono la tela della sacca, ormai prossima a cadere.

Disperato, Mola Ram si sporse per prenderla.

Indy continuò a recitare la sua formula: «*Vishnu kate ho. Vishwas kate ho*».

Ram riuscì ad afferrare una delle gemme che però, emanando un calore molto intenso, gli ustionò la mano. La lasciò cadere, allentando contemporaneamente la presa anche dell'altra mano. Indy agguantò la gemma sfolgorante che Ram aveva lasciato cadere. A contatto della pietra preziosa la mano di Indy provò una sensazione di fresco.

Per un lungo istante i loro sguardi si incontrarono, e a Indy sembrò che Mola Ram si fosse appena risvegliato da un incubo. Benché si trattasse di un incubo che Indiana ricordava solo vagamente, le immagini che conservava avrebbero continuato a perseguitarlo per sempre. Sentì un moto di simpatia per Mola Ram, in equilibrio sul filo della consapevolezza di due mondi diversi, privo di futuro, mentre del suo passato gli restavano soltanto ricordi di orrore.

Il sommo sacerdote si piegò all'indietro, con la mano terribilmente bruciata. I piedi spezzarono l'asse scheggiata sulla quale era appoggiato; precipitò all'indietro, con gli abiti sacerdotali che gli svolazzavano attorno come un aquilone in caduta libera. Andò a sfracellarsi contro le taglienti rupi del fondo.

I coccodrilli fecero rapidamente a pezzi il suo corpo senza vita. Erano affamati e non sapevano niente della sua abominevole vita.

Due delle gemme di Sankara caddero nelle acque poco profonde, furono travolte dalla corrente turbinosa e trasportate giù lungo il fiume... chissà dove.

Ne restava una.

Indy si infilò in tasca l'ultima gemma di Sankara, che non risplendeva più, e si arrampicò su per le corde penzolanti fino in cima, dove Willie, Shorty e Blumburtt lo aiutarono a issarsi sul ciglio.

Dall'altra parte della gola altri soldati inglesi emersero dai tunnel della miniera per occuparsi delle guardie thug rimaste su quel lato. Insieme con i soldati uscì anche il giovane maharajah. Vide Shorty, che aveva preso il suo posto vicino a Indy, e lo salutò dall'altro versante della gola inchinandosi per ringraziarlo di averlo salvato dai neri incubi della sua anima.

Shorty agitò il berretto in segno di risposta e di ringraziamento per avere richiamato l'esercito. Willie, sull'orlo del precipizio, guardò giù nel fiume che scorreva tumultuoso sotto di lei. «Immagino che Mola Ram avrà avuto quello che voleva.»

«Non proprio», la corresse Indy. Tolse dalla tasca l'oggetto di tante brame. «L'ultima gemma di Sankara.»

Willie la prese con molta attenzione dalla mano di Indiana. La tenne rivolta verso il sole. Scintillava e rifulgeva al suo centro più profondo, come qualcosa che appartenesse alla terra con un suo cuore segreto.

Per lo spazio di un momento furono partecipi tutti di quel segreto.

Si riposarono alcuni giorni a palazzo. L'esercito raccolse molti dei bambini che stavano ancora nascondendosi nei boschi attorno, li nutrì e curò le loro ferite. Quando furono tutti sufficientemente in forza per intraprendere il viaggio, Blumburtt mandò un piccolo contingente di soldati, con Willie, Indy e Shorty, a riportare i bambini alle loro case.

Shorty si sentiva un po' il re dei bambini. Nel tempo che trascorse con loro cercò di essere paterno, di buon esempio e responsabile.

Insegnò loro che non si doveva mai rubare, come Mola Ram aveva invece fatto portandoli via dalle loro case.

Li ammonì a tenere le Stelle della felicità, della dignità e della lunga vita sempre vicine ai loro cuori. Insegnò loro a battere e a lanciare, adoperando bastoni e frutta invece di mazza e palla.

Insegnò loro a distinguere tra mummie e vampiri, come lanciare una monetina e come assumere un aspetto da duri, pur mantenendosi bravi ragazzi.

Li mandò da Willie per un seminario speciale su come offuscare la mente degli uomini.

Insegnò loro i nomi di tutti gli dèi e le dee di qualche importanza, quelli che avevano sempre risposto alle sue preghiere anche se sapeva di avere fatto talmente tante promesse a tanti dei che dubitava ce ne fosse ancora qualcuno disposto ad aiutarlo in futuro. Ma Indy lo aveva aiutato, Indy era lì. E Indy lo avrebbe portato in America.

Willie trascorse quei giorni in stato di trance. Non le era mai capitato niente di lontanamente simile in precedenza. Adesso che tutto era finito non riusciva quasi a crederci. Continuava a toccare ogni cosa, a toccare Shorty e, naturalmente, Indy, per assicurarsi che fosse tutto reale, che non fosse un sogno. Non ne era ancora completamente sicura.

Indy era ancora un po' seccato per quelle due gemme di Sankara che aveva perso. Ma ne aveva ancora una. Quella era sua, almeno per il momento. E poi, i bambini erano liberi; quello era il fatto più importante. E i thug erano stati di nuovo sterminati.

Un paio di giorni dopo una scorta di soldati accompagnò un gruppo di bambini alle porte del villaggio di Mayapore, proseguendo con gli altri bambini per altre città e villaggi.

Indiana e i suoi compagni entrarono nella polverosa strada principale di Mayapore, seguiti dai ragazzini del villaggio. Notarono stupiti quanto il paesaggio fosse cambiato: l'arida campagna incolta era rinata a nuova vita.

Alberi carichi di gemme crescevano rigogliosi lungo torrenti che scorrevano chiari e trasparenti. I fiori erano in boccio e le colline erano diventate verdi. I contadini lavoravano i campi.

Nel villaggio la gente stava ricostruendo le proprie case. Splendidi oggetti d'artigianato locale pendevano dalle pareti; gli abitanti erano impegnati a rendere più bella la loro vita con un entusiasmo che contagiava tutto il paese.

I contadini levarono grida di gioia vedendo ritornare i loro figli. Abbandonarono tutto e corsero incontro ai loro bambini. Tutti felici di essersi ritrovati.

Ci furono lacrime, sorrisi e manifestazioni di gioia ovunque. Lo sciamano si

avvicinò a Indiana, si portò le dita alla fronte e si inchinò. I tre viaggiatori gli restituirono il saluto.

Parlò a Indy con voce profondamente commossa. «Noi abbiamo capito che saresti ritornato», disse indicando il paesaggio circostante, «quando la vita è ritornata nel nostro villaggio.»

Willie annuì. «Non ho mai visto un miracolo prima d'ora.» Ma quello era un miracolo, un miracolo in piena regola. Sorrise felice: i miracoli qualche volta si verificavano davvero.

Lo sciamano sorrise. «Ora capite la magia della "pietra" che avete riportato.»

Indy estrasse la gemma dalla tasca e la tolse dal pezzetto di tessuto di Sankara che aveva sempre portato con sé. «Sì, ho visto il suo potere.»

Lo sciamano prese reverentemente la pietra dalla mano di Indy, si inchinò di nuovo e, insieme con gli altri anziani del villaggio, si avviò verso il sacro altare. Willie, Indy e Shorty rimasero indietro.

Lo sciamano si inginocchiò davanti al piccolo altare, depose la gemma di Sankara nella sua nicchia e intonò: «*Om sivaya namah om...*»

Indy e Willie se ne andarono.

«Avresti potuto tenerla», gli fece notare lei.

«Perché mai? L'avrebbero messa in un museo dove non sarebbe diventata altro che un'ennesima pietra polverosa.»

«Ti avrebbe procurato fortuna e gloria.»

Indy scrollò le spalle e le sorrise furbescamente. «Be', la strada per Delhi è lunga, può ancora succedere di tutto.»

Lei lo guardò come se fosse impazzito. «Oh, no. No, grazie. Basta avventure per me, dottor Jones.»

«Dolcezza, e pensare che ci siamo tanto divertiti...»

Sentì montare dentro di sé la collera. Era davvero pazzo! Per un miracolo erano ancora vivi e ancora non gli bastava! Cominciò a sentirsi arrabbiata sul serio.

«Se pensi che io voglia venire con te a Delhi o in qualsiasi altro posto, dopo tutti i guai in cui mi hai cacciata, ebbene, ti sbagli di grosso.» E quello non era che l'inizio. Venne anche il seguito. «Me ne torno a casa, nel Missouri, dove a cena non ti danno da mangiare serpente, prima di strapparti il cuore e calarti nella lava incandescente. A me non piace divertirmi così! Basta con "può succedere di tutto"! Basta con...»

Si fermò prima di cominciare a schiumare dalla rabbia; si rivolse a un uomo del villaggio che le stava passando accanto con un fagotto sulla schiena. «Scusi, signore», lo chiamò. «Ho bisogno di una guida per andare fino a Delhi. Me la cavo molto bene in groppa a un elefante.»

La frusta schioccò, arrotolandosi attorno alla vita di Willie. Con dolce insistenza Indy l'attirò tra le sue braccia.

Lei oppose solo una debole resistenza. Era inutile prendersela con il karma: sapeva che quel momento sarebbe arrivato, lo sapeva da quando lui aveva fatto il suo ingresso nel club e i loro occhi si erano incontrati, sigillando il patto.

Si baciarono.

Un bacio caldo, dolce, generoso come una pioggia d'estate.

Per alcuni istanti si riversò su di loro una breve pioggia torrenziale. Si separarono

guardando in su. Shorty era seduto sulla groppa del suo elefantino, che li stava allegramente innaffiando con la proboscide.

Shorty rise. Indy e Willie risero. Rise anche l'elefantino.

«Molto divertente», esclamò Shorty. «Grosso scherzo molto divertente.»

Finalmente tutti e tre riuscirono ad arrivare in America. Ma questa è un'altra storia.

FINE